



Spediz. in A.P. 70%  
D.C.I. Pordenone  
Tassa pagata  
Taxe perçue  
Economy/C

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Rivista semestrale - Anno LII - n. 1 - Agosto 2015  
Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964





## VINI AUTOCTONI FRIULANI

### vini bianchi

SCIAGLÌN  
CIVIDÌN  
UCELÙT

### vini rossi

PICULÌT - NERI  
CJANÒRIE  
FORGIARÌN  
MOSCATO ROSA

### grappe di monovitigno

UCELÙT  
SCIAGLÌN  
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4  
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

[www.bulfon.it](http://www.bulfon.it)

e.mail: [bulfon@bulfon.it](mailto:bulfon@bulfon.it)



IL BARBACIAN

ANNO LII - n. 1 Agosto 2015

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

938 da la Patria dal Friùl  
Semestràl spilimberghès  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrìs radìs

## Indice

<b>Autore</b>	<b>3</b>	<i>Editoriale</i>
<b>Stefano Pecorella</b>	<b>5</b>	<i>Il ritorno del lupo in Friuli</i>
<b>Paolo Venti</b>	<b>9</b>	<i>Luigi Venturini. Una favola della steppa russa</i>
<b>Paola Valle</b>	<b>12</b>	<i>Sergio De Simone, il bambino deportato nel lager</i>
<b>Virginia Bergamasco</b>	<b>15</b>	<i>Amore per la patria</i>
<b>Bruno Colledani</b>	<b>16</b>	<i>Diario da Pyongyang</i>
<b>Gotart Mitri</b>	<b>18</b>	<i>Lis gnots di Ginevre tal cjistiel di Vilalte</i>
<b>Renato Mizzaro</b>	<b>19</b>	<i>Dirigibili a Istrago</i>
<b>Chiara Tavella</b>	<b>22</b>	<i>La Saetta iridescente ricollocata nella metro di New York</i>
<b>Danila Venuto</b>	<b>24</b>	<i>Incontro con l'artista Bruno Fadel</i>
<b>Delia Baselli</b>	<b>26</b>	<i>Un gua a Spilimberc</i>
<b>Anna Maria Ronzat</b>	<b>29</b>	<i>Giacomo Ronzat</i>
<b>Claudio De Rosa</b>	<b>31</b>	<i>Toni Judissi ed Elisa Civola De Rosa</i>
<b>Renzo Peressini</b>	<b>35</b>	<i>Spilimbergo 1508, processo per omicidio</i>
<b>Gianni Colledani</b>	<b>37</b>	<i>In cammino con missèr Lavoreben</i>
<b>Giorgio Moro</b>	<b>42</b>	<i>Padre Juan, un salesiano in America Latina</i>
<b>Federico Lovison</b>	<b>44</b>	<i>Gli organi del duomo di Spilimbergo</i>
<b>Alessandro Serena</b>	<b>50</b>	<i>Ferruccia Sarto, musica per la vita</i>
<b>Leonardo Zecchinon</b>	<b>51</b>	<i>San Nicolò. Una chiesa, una piazza, un borgo</i>
<b>Lucia Baldin</b>	<b>54</b>	<i>Con gli occhi di bambina</i>
<b>Denis Anastasia</b>	<b>58</b>	<i>La formica e la tartaruga</i>
<b>Oria Zamparutti</b>	<b>61</b>	<i>Il gelso</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	<b>63</b>	<i>110 aigns de muart di Savorgnan di Brazzà</i>
<b>Antonio De Paoli</b>	<b>65</b>	<i>La transumanza in Carnia</i>
<b>Tito Pasqualis</b>	<b>65</b>	<i>Dighe, laghi, energia</i>
<b>Gianfranco Ellero</b>	<b>68</b>	<i>La Casa dei Luncs a Spilimbergo</i>
<b>Alessandra Cozzarizza</b>	<b>68</b>	<i>Last Summer</i>
<b>Elena Bertoia</b>	<b>72</b>	<i>Harry Bertoia, dalla natura al segno</i>
<b>Alessandro Serena</b>	<b>73</b>	<i>Il Pordenone a Spilimbergo</i>
<b>Renato Camilotti</b>	<b>74</b>	<i>L'album dei ricordi di Armando De Biasio</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	<b>75</b>	<i>40 aigns de muart di Pier Paolo Pasolini</i>
<b>Franco Persello</b>	<b>76</b>	<i>Ruggero Forti (il lavoro non si crea per decreto)</i>
	<b>77</b>	<i>UTE</i>
<b>Giulia Calligaro</b>	<b>78</b>	<i>Ernesto Calligaro, il Mestri di Cavasso Nuovo</i>
<b>Renata Menini</b>	<b>79</b>	<i>Un ricordo di Maria Rizzo</i>
<b>Simone Serafino</b>	<b>80</b>	<i>Lo sguardo di Carmelo (Bene)</i>
<b>Giulia Concina</b>	<b>81</b>	<i>Homo brusio</i>
<b>Lucio Costantini</b>	<b>82</b>	<i>Due lame</i>
<b>Daniele Bisaro</b>	<b>83</b>	<i>Vicende della Casa della Gioventù</i>
<b>Arturo Bottacin</b>	<b>88</b>	<i>Vicende ecclesiastiche del contado di Spilimbergo</i>
<b>Elio Dusso</b>	<b>89</b>	<i>Vivarium Vivaio Vivaro</i>
<b>Mario Concina</b>	<b>90</b>	<i>Cronache da palazzo</i>
<b>Adele Sindici Brovedani</b>	<b>93</b>	<i>Avventura a Parigi</i>
	<b>95</b>	<i>Ambaradan</i>

# Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



*Spirito d'America*

*Sogno d'Asia*

*Vento d'Africa*

tre camere raffinate ed esclusive  
ricche di atmosfere geografiche

TV color  
Aria condizionata  
Minibar gratuito  
Bagno privato



**LA MACIA HOUSE**

Corso Roma 84  
Spilimbergo (Pn)  
Info 338 7625868

[www.lamaciahouse.it](http://www.lamaciahouse.it)



**IL BARBACIAN**

ANNO LII - n. 1 Agosto 2015

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Associazione Turistico Culturale  
aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro Loco dello Spilimberghese,  
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

**Redazione - Amministrazione:**

Pro Spilimbergo  
via Dante Alighieri, 31 - 33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. e fax 0427 2274  
[www.prospilimbergo.org](http://www.prospilimbergo.org)  
e-mail: [info@prospilimbergo.org](mailto:info@prospilimbergo.org)

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

**Direttore Responsabile:**

Gianni Colledani

**Redazione:**

Delia Baselli, Daniele Bisaro, Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Antonio Liberti, Federico Lovison, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Claudio Romanzin, Maria Santoro, Danila Venuto, Guglielmo Zisa

**Consiglio di Amministrazione:**

Marco Bendoni  
Gigliola Chivelli  
Giuseppe Della Valle  
Christian De Rosa  
Giovanni Donolo  
Marco Furlan  
Eugenio Giacomello  
Stefano Pasqualetti  
Giovanni Principi  
Alessandro Toffanelli  
Antonio Zavagno

**Segretaria:**

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Estero € 15,00

**Modalità di pagamento:**

Conto corrente postale 12180592  
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a  
Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -  
filiale di Spilimbergo  
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero  
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

**In copertina:**

"Sequels dalla collina della chiesa parrocchiale di S. Andrea",  
foto Claudio Romanzin

**Consulenza fiscale:**

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

**Grafica e stampa:**

Menini / Spilimbergo

# Una stagione di crescita



**C**ari soci, cari lettori, con questo numero del *Barbacian* riprendo il filo del colloquio con voi, dopo la piccola pausa dell'edizione scorsa. Vi scrivo queste righe da un Camp in Mozambico. La nostra vita cambia velocemente: nel 1991 mi trasferii in Friuli perché il lavoro nella mia zona di origine cominciava a scarseggiare e qui pensavo di dover terminare la mia migrazione lungo lo stivale per motivi lavorativi, una terra che mi ha accolto benissimo...

Invece anche qui è arrivata una tremenda crisi lavorativa e quindi, avendo acquisito un po' della tenacia dei Friulani, ho ripreso la valigia e sono partito per l'Africa australe, dove lo sviluppo economico sta iniziando ora. Vi dico, cari amici, che sto facendo un'esperienza di vita bellissima, il rapporto con i locali è meraviglioso, vedo ogni mattina scene di vita che mi fanno molto riflettere e forse spiegano anche il perché alcune di queste persone cercano di fuggire da queste realtà, dove forse per moltissimi di loro non c'è assolutamente un futuro (vedere non è come farselo raccontare).

Ma torniamo a Spilimbergo. Ricorderete che l'ultima assemblea elettiva si era svolta in autunno, ma che la convocazione del nuovo consiglio direttivo con l'elezione del presidente, è avvenuta quando la rivista era già andata in stampa; per cui la massima carica era tecnicamente vacante.

Nel frattempo ci siamo ritrovati e abbiamo proceduto all'assegnazione degli incarichi societari, che sono questi: Marco Bandoni presidente, Marco Furlan e Stefano Pasqualetti vicepresidenti, Eugenio Giacomello segretario, Giovanni Principi tesoriere. A completare il consiglio, ricordo i nomi di Gigliola Chivelli, Christian De Rosa (che nei mesi scorsi è stato eletto anche presidente del Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

"Arcometa"), Giuseppe Della Valle, Giovanni Donolo, Alessandro Toffanelli e Antonio Zavagno.

La squadra si è messa subito all'opera, per gestire la grandissima mole di impegni che la Pro Spilimbergo porta avanti e anche per discutere su modifiche e nuove proposte, perché è fondamentale riuscire a guardare sempre avanti, a stare al passo con i tempi e possibilmente anche ad anticiparli, in modo da far crescere la nostra città e offrire sempre sia ai cittadini che agli ospiti un prodotto turistico, culturale e ricreativo qualitativamente alto.

E stare al passo con i tempi, ve lo assicuro, non è facile, sia per la concorrenza crescente di altre realtà, sia per la difficile situazione economica che stiamo passando ormai da diversi anni, con tutto quello che comporta, tra tagli ai finanziamenti e minori incassi. Ci sono momenti in cui occorre fare davvero i salti mortali; ma noi non demordiamo, perché se siamo qui, è per la passione che ci spinge dentro. Noi non abbiamo indennità, gettoni di presenza o vitalizi: è solo voglia di fare, ognuno con le sue idee e il suo contributo. Siamo volontari, esattamente come i tanti (e bravi) volontari che ci danno una mano nelle manifestazioni.

Questo spiega anche perché dopo anni di impegno e dopo aver anche espresso il bisogno di farmi da parte, ho accettato ancora per qualche anno di guidare la Pro Loco, in modo da consentire al gruppo di rafforzarsi e di lavorare con maggiore serenità. Ma dietro l'apparente continuità della superficie, in realtà i cambiamenti sono già in atto. Il nuovo consiglio ha preso in mano con determinazione la gestione dell'associazione, sono stati formati dei gruppi di lavoro e si sta operando fattivamente per una nuova, lunga stagione di crescita... E speriamo di riuscire in questo modo anche a coinvolgere persone nuove. Consideratelo pure un appello.



www.tosoni.it

**TOSONI**  
formaggi e dintorni dal 1940  
*Tosoni*

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



*LA BAITA*  
*Tosoni*  
Udine

*ASTORI*  
*Tosoni*  
Tolmezzo

*TOSONI*  
*Tosoni*  
Spilimbergo

# Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



*Asino Tosoni*  
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

# Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

# Il ritorno del lupo in Friuli

*L'ultimo abbattimento avviene nel 1868 nella zona di Budoia. È interessante notare però come le ultime notizie del lupo in Friuli, intorno al 1870, provengano dai monti sopra Spilimbergo: questa è pressappoco la zona dove ora il lupo è riapparso.*

**L** ritorno del lupo in una regione dalla quale era assente da molto tempo non lascia mai indifferenti: se da un lato suscita entusiasmo in chi vede nella sua presenza una ricchezza per l'ecosistema, dall'altro è considerato alla stregua di un ospite sgradito, soprattutto dalle categorie i cui interessi potrebbero essere minacciati dalla presenza di un predatore nell'ambiente.

## La dimensione sociale

Di norma il lupo ha moltissimi sostenitori nelle città, mentre nelle aree rurali e montane, laddove questo animale va a stabilirsi, l'accettazione sociale della specie è generalmente bassa. In queste realtà la rinnovata presenza di un predatore nell'ambiente suscita soprattutto preoccupazione e sospetto. Difatti, si è visto che per la maggioranza delle persone risulta inizialmente difficile credere che un animale possa attraversare da solo i grandi spazi che separano il nostro territorio dai luoghi da dove proviene.

Oltre a ciò, con il ritorno del lupo si ripresenta puntualmente l'annoso problema degli attacchi alle greggi, che

può rappresentare una seria difficoltà per l'allevatore non più abituato a convivere con i predatori, se non si corre presto ai ripari. Infine, nell'immaginario collettivo il lupo è un animale pericoloso per l'uomo. A tal proposito è possibile affermare che, sebbene le cronache del Friuli riportino casi di attacchi a persone fino alla fine del Settecento, nel contesto odierno, profondamente diverso, non c'è motivo di avere timore del lupo in quanto la specie ha adottato un comportamento spiccatamente elusivo e molto timoroso nei confronti dell'uomo.

Nonostante si tratti, finora, di un esemplare soltanto, il ritorno del lupo in Friuli ha creato esattamente la situazione descritta, con un netto spaccamento nell'opinione pubblica e una polarizzazione delle posizioni fra chi accoglie con soddisfazione e chi invece non gradisce affatto questa nuova componente della nostra fauna.

In questo scenario risulta essenziale la diffusione di informazioni corrette ed equilibrate su questa specie dal grande carisma, in passato il mammifero terrestre a più ampia diffusione al mondo, che oggi sta riguadagnando gli spazi dal quale era scomparso nel recente passato.





**Impronta del lupo Laökoï, un estratto di una pista su neve seguita a fine dicembre 2014.**

### Da dove viene il lupo?

La popolazione di lupo più vicina al Friuli-Venezia Giulia si trova nelle Alpi Dinariche settentrionali, in Slovenia e Croazia. La sola Slovenia ospita circa quaranta lupi suddivisi in otto-undici branchi, distribuiti nel Carso, tra i monti Slavnik/Taiano e Nanos e sugli altipiani del monte Snežnik/Nevošo e del Kocevskirog. Sebbene in Slovenia il lupo sia una specie protetta in adeguamento alla Direttiva Habitat dell'Unione Europea, ogni anno vengono uccisi in deroga un certo numero di animali. La quota è stabilita su base annua dal ministero competente, prendendo in considerazione l'abbondanza di lupi e l'entità dei danni al bestiame.

In Slovenia il lupo fu quasi completamente sterminato e nel ventesimo secolo toccò il suo picco demografico più basso. Va sottolineato come in Slovenia e in Croazia il declino del lupo sia da imputarsi esclusivamente all'opera di persecuzione diretta, mentre in altre zone d'Europa, come in Italia, giocarono un ruolo decisivo anche la distruzione dell'*habitat* forestale e la quasi totale scomparsa delle prede selvatiche.

Un nucleo più consistente di lupi si trova sulle Alpi occidentali, in Piemonte, con alcuni branchi riproduttivi in Valle d'Aosta e nella vicina Svizzera.

Il più vicino alle Alpi orientali si trova sul massiccio del Calanda, nel Cantone dei Grigioni, e si è riprodotto sia nel 2013 sia nel 2014.

I lupi delle Alpi occidentali derivano dall'espansione della popolazione relitto dell'Italia centro-meridionale, dove la specie non è mai scomparsa, mentre nella Pianura Padana si è estinta agli inizi dell'Ottocento e sulle Alpi ai primi del Novecento, salvo abbattimenti e osservazioni isolate di individui erratici provenienti dall'Appennino.

I primi anni Settanta segnano il periodo di maggiore con-

trazione dell'areale del lupo in Italia: la specie sopravvive in branchi soltanto nell'Appennino centrale e meridionale e in alcune aree della Maremma, mentre nell'Appennino settentrionale sembrano esservi solamente animali isolati o forse esigui nuclei.

Negli ultimi trent'anni, grazie alla protezione legale accordatagli e al massiccio ritorno del bosco e delle prede selvatiche, il lupo italiano è riuscito a riguadagnare gran parte del suo vecchio areale di distribuzione, dimostrando di sapersi adattare a contesti ambientali molto diversi.

### Slavc

A causa dell'estinzione del lupo sulle Alpi e nella Pianura Padana, la popolazione italiana e quella dinarico-balcanica sono restate isolate tra loro e sono tornate in contatto soltanto nel 2012, quando un lupo di origine slovena, soprannominato "Slavc", ha raggiunto l'altopiano dei Monti Lessini, a cavallo fra la Provincia di Verona a quella di Trento, dove si è riprodotto con una lupa italiana proveniente dalle Alpi occidentali.

Slavc viene catturato a luglio 2011 nell'ambito del progetto europeo "Life SloWolf" e gli viene applicato un radio-collare GPS, che dal quel momento in avanti permette ai ricercatori dell'Università di Lubiana di tracciare i suoi spostamenti per circa un anno.

Dopo alcuni mesi passati con il suo branco, il 19 dicembre Slavc lascia il suo territorio, dirigendosi a nord. Percorre circa duemilachilometri in meno di tre mesi e giunge in Lessinia a marzo 2012. Qui si unisce a una femmina proveniente dalla popolazione delle Alpi occidentali; insieme, formano il primo branco misto italo-balcanico, riproducendosi per due anni consecutivi (2013 e 2014). Questo branco, assieme a quello dei Grigioni svizzeri e a quelli della Slovenia meridionale, è oggi una delle realtà riproduttive più vicine al Friuli-Venezia Giulia.

Come nel caso di Slavc, grazie alle moderne metodologie di ricerca quali la radio-telemetria GPS e le indagini genetiche, è stato possibile dimostrare che i giovani lupi sono in grado di compiere lunghissimi spostamenti in archi di tempo relativamente brevi, alla ricerca di un *partner* e di un territorio libero da altri branchi. La convinzione che i lupi siano stati "portati" rimarrà radicata soltanto in coloro i quali si rifiuteranno di prendere atto delle numerose evidenze scientifiche di questo fenomeno, in biologia chiamato "dispersione".

### Friuli terra di lupi

Il Friuli è stato da sempre terra di lupi, come dimostrano i numerosi toponimi sparsi nella regione e l'abbondante documentazione storica, efficacemente riassunta da Pier Carlo Begotti nel saggio intitolato appunto *Friuli terra di lupi*, edito nel 2006 dall'Università della Terza Età dello Spilimberghese. Anche le informazioni sulla cronologia della scomparsa dal Friuli riportate di seguito sono tratte dalla sua opera.

In accordo con varie fonti storiche, agli inizi dell'Ottocento i lupi sono ancora presenti in Friuli e precisamente nei relitti della Foresta della Mantova ad Azzano, in alcune località abbandonate lungo il Tagliamento a Morsano, e nel Cantone di Maniago. L'ultimo abbattimento del Friuli avviene nel 1868 nella zona di Budoia, cosicché la specie si può considerare estinta verso la fine del secolo. L'ultimo lupo dell'Italia nord-orientale fu invece ucciso nel



**Alcuni fotogrammi estratti dagli ultimi filmati di lupo ottenuti grazie alle foto-trappole, tra gennaio e marzo 2015.**

1931 in località Malga Campo Bon, Comelico, in Provincia di Belluno. È interessante notare come le ultime notizie del lupo in Friuli, intorno al 1870, provengano dai monti alle spalle di Spilimbergo, poiché questa è pressappoco la zona dove il lupo è riapparso.

#### La situazione attuale

Per quanto finora noto agli studiosi, attualmente in regione vi è un solo esemplare maschio, che fino ad oggi ha occupato una vasta area situata nelle Prealpi Carniche, in Provincia di Pordenone. Nel 2013 questo animale sembrava essere accompagnato da una femmina; si presumeva perciò che, dopo quasi centocinquant'anni dalla scomparsa, si fosse creata una coppia con potenzialità riproduttive.

La scoperta di questi animali si deve a Marco Pavanello e Leandro Dreon, naturalisti del gruppo di ricerca "TherionResearch Group", che nell'estate del 2013 hanno esaminato le carcasse di alcune pecore in località Campone, nel comune di Tramonti di Sotto, attribuendo le caratteristiche dell'uccisione e del consumo a un canide di grossa taglia. Grazie alla collaborazione del Laboratorio di Genetica dell'ISPR (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), dalla saliva prelevata dai morsi è stato possibile effettuare l'identificazione genetica del predatore.

Il risultato è stato sorprendente: sulla stessa pecora risultava presente il DNA di due lupi diversi, uno dei quali appartenente alla popolazione italiana.

Dalle prime tracciate delle piste lasciate su neve e dai rilevamenti effettuati sulle prede rinvenute nell'area, i due naturalisti avevano appurato che questi due lupi si muovevano e agivano insieme. Considerato il comportamento sociale della specie, che vive gruppi familiari composti da una coppia riproduttrice monogama e dai figli, ciò poteva significare solamente una cosa: si trattava di un maschio e di una femmina che avevano formato una coppia.

Nonostante ciò, nel corso del 2014 le foto-trappole (fotocamere innescate da un sensore ad infrarossi) posizionate nell'area da naturalisti, cacciatori e appassionati continuavano a restituire solamente immagini di un lupo. In alcune delle riprese si vede bene il sesso: si trattava di

  
**GEROMETTA**  
1924

gioielleria orficeria orologeria argenteria





ambrosia

**GUESS**

**CITIZEN**



**CASIO**

**SUUNTO**





**Il gioiello  
di  
Spilimbergo**



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it  
tel-fax 0427/ 2034





## RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

### B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)  
+39 339 2697717 +39 333 6780340

[info@relaislatorre.com](mailto:info@relaislatorre.com)  
[www.relaislatorre.com](http://www.relaislatorre.com)



un maschio. Si è cominciato a sospettare che la femmina rilevata dalle analisi genetiche, inizialmente soprannominata "Silva", non fosse più presente. La prima neve dell'inverno, a dicembre 2014, ha fugato ogni dubbio: nell'area indagata erano presenti numerose tracce, ma tutte riferibili ad un animale solitario, il maschio soprannominato "Laško".

#### Prospettive future

A partire dal 2015 il monitoraggio del territorio svolto dal TherionResearch Group è stato implementato con la collaborazione di Canislupus Italia, Onlus che si occupa proprio di lupo, e di Alka Wildlife, Ong con sede in Repubblica Ceca, e ufficializzato in un progetto di monitoraggio sistematico, completamente auto-finanziato (nessuno percepisce compensi per il lavoro svolto). L'obiettivo principale del progetto è conservare la specie nell'area acquisendo informazioni sull'utilizzo del territorio, utili ad individuare le situazioni a rischio per gli allevatori, e migliorando l'accettazione sociale del predatore. A quest'ultimo scopo sono state organizzate delle conferenze dedicate, che hanno visto una partecipazione numerosa ed un acceso dibattito intorno all'argomento. Altre ne verranno organizzate periodicamente per tutta la durata del progetto.

Per stabilire il raggio d'azione di Laško e verificare l'arrivo di nuovi esemplari e l'eventuale riproduzione della specie nell'area, sono state invece disposte delle foto-trappole e sono state effettuate delle uscite su neve, per intercettare tracce di lupo e raccogliere campioni biologici utili alle analisi genetiche. Quest'ultima azione, in particolare, è stata svolta anche nell'ambito di "Life WolfAlps", progetto di ampio respiro che riguarda la conservazione della popolazione di lupo nell'intero arco alpino, ed è stata coordinata dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. Hanno collaborato anche il Corpo Forestale Regionale e l'Università degli Studi di Udine.

Le ultime riprese ottenute con le foto-trappole da Therion e Canislupus Italia, tra gennaio e marzo 2015, confermano la situazione evidenziata dalle tracciatore su neve e cioè la presenza di un esemplare maschio che sembra stanziale in una vasta area compresa tra la Val Tramontina e la Val d'Arzino.

Per analogia con quanto avvenuto in Appennino e sulle Alpi occidentali si può ipotizzare che altri esemplari di lupo raggiungeranno presto il Friuli e, nel giro di alcuni anni, anche in regione si formeranno dei branchi. È importante ricordare che il lupo è un animale fortemente territoriale e che ogni branco occupa un territorio esclusivo che difende attivamente. Inoltre la dimensione dei territori è correlata positivamente alla densità di prede: a titolo di esempio, si consideri che in Slovenia la dimensione degli *home range* è di oltre 300 km<sup>2</sup> per branco, mentre in Appennino vi sono branchi con territori stimati di "soli" 25-50 km<sup>2</sup>. Per queste ragioni non bisogna temere che la presenza della specie possa divenire eccessiva in rapporto alle sue prede. Il vero problema è rappresentato dalla conflittualità che si genera con la pastorizia di montagna, che può tuttavia essere gestita in maniera sostenibile se si ricorre a misure di prevenzione adeguate, come dimostrano esperienze italiane (ad es. Provincia di Firenze) ed europee (ad es. Slovenia).



# Luigi Venturini.

## Una favola della steppa russa

**S**e n'è andato anche Luigi Venturini, Alpino classe 1921, Divisione alpina Julia, 3° Battaglione Genio, radiotelegrafista. "È andato avanti", come dicono gli Alpini, dopo una vita lunga, è andato con la serenità di chi ha vissuto, visto, testimoniato. Resta di lui per i suoi parenti un caro ricordo, per tutti noi un libro, *La fame dei vinti. Diario di prigionia in Russia di un sergente della Julia*, edito da Gaspari nel 2003. Il libro è stato scritto nel 1946, con l'urgenza di non dimenticare, immediatamente dopo il rientro dalla Russia, ma è stato pubblicato solo cinquant'anni dopo, con una sentita presentazione di Piero Nonis. Storia perfino meno nota della ritirata, quella dei prigionieri italiani in Russia: per decenni non se ne parlò affatto,<sup>1</sup> forse perché, in un certo contesto politico, "era inopportuno rendere noto che nel paradiso socialista si facevano morire i prigionieri di guerra" (Caratoli).<sup>2</sup>

Luigi Venturini nell'estate del '42 è un giovane di ventun'anni ma la Storia, quella con la maiuscola, che tante volte si chiama guerra, con la minuscola, lo proietta lontano, nell'inferno della steppa russa con altri 229 mila ragazzi come lui. Arruolato nel gennaio del 1941 nell'8° Alpini viene poi assegnato al 3° Batt. Misto Genio della Julia come radiotelegrafista (aveva frequentato il corso da marconista al Malignani di Udine). Come istruttore della 113ª Compagnia ottiene il grado da sergente e parte per il fronte russo nell'agosto del 1942.

Nel libro il racconto si avvia veloce, dalla fine, come se a Luigi premesse raccontare la sua esperienza, o meglio quella parte di essa che su di lui ha inciso con maggior rabbia. Lo spostamento degli Alpini a tamponare la falla sul Don, nel Natale del '42, la strenua resistenza contro l'Armata Rossa alla confluenza della Kalitvā, l'ordine di ritirata del 16 gennaio e la marcia durissima di dieci giorni nella neve, questo non c'è nel libro se non di scorcio, nelle prime righe. È guerra, in qualche modo, ha una sua perversa logica e nemmeno questo inferno di imboscate, congelamenti, desolazione rappresenta il fondo del pozzo, il peggio deve venire.

Venturini appartiene a quel gruppo di Alpini che a una svolta, a un bivio lungo la via della ritirata girano a sinistra. Gli altri, soprattutto della Tridentina, vanno dritti: davanti a loro Nikolajevka, il sacrificio, ma per molti la libertà. La Julia, quello che resta della Julia, assieme ai brandelli della Cuneense, cercano invece di raggiungere il confine ucraino passando per Valviki, ma a Valviki le sagome scure non sono carri tedeschi. È l'armata rossa e lì il generale Ricagno, Comandante della Julia, pronuncia l'ordine disperato "Ognuno si salvi come può". È il 27 gennaio e Luigi, dopo

aver distrutta la stazione radio per mancanza di batterie, con gli altri tenta di passare in mezzo alla *balke* ma in breve finisce disarmato, allineato a quaranta gradi sotto zero, in mezzo a una schiera di altri prigionieri come lui.

Inizia una delle tante marce disperate, in mezzo alla neve, tristemente verso l'interno della Russia. Riconosce i nomi dei paesi attraversati pochi giorni prima nella speranza di raggiungere l'Ucraina, i Tedeschi, la salvezza (Popowha, Rossosh). Ragazzi di vent'anni, forti, ma ormai provati da un mese e più di fame, gelo, privazioni. Il suo compagno ha un dito congelato, Luigi inizia a tossire sempre di più, sente dolori forti al petto, e ogni mattina è uno strazio ripartire sotto la minaccia delle armi. I custodi cambiano, ma per chi resta indietro, cade, non ce la fa, un colpo di pistola e la tomba della neve. Sono le famigerate marce del Davai, perché "Davai, davai. Avanti, avanti" urlavano senza sosta le guardie russe alla colonna dei disgraziati. Una mattina Luigi non ce la fa più, non si alza dalla baracca in cui li hanno fatti stipare per la notte, aspetta sdraiato il colpo che chiuda questo calvario. Ma la guardia è un civile, scuote la testa, gli lascia queste poche ore di vita convinto che il gelo da solo chiuderà l'opera in breve. Ma non doveva andare così, evidentemente, e Luigi si trascina fino all'isba più vicina, trova una delle tante donne russe rimaste sole mentre tutti gli uomini combattono nell'Amata Rossa, trova un bicchiere di latte bollente. Fëkla Juchne-

*"I prigionieri di guerra venivano scortati dai reparti militari nella totale inosservanza delle più elementari norme di sgombero: erano stati costretti a percorrere a piedi duecento-trecento chilometri con una temperatura di 35° sotto zero senza ricevere alcun cibo per sette-otto giorni..."*

(Ten. Col. Celnokov, ispezione nella regione di Voronez, inverno 1942-1943).



vic lega la mucca a una slitta, lo carica, lo trascina per quindici chilometri fino all'ex ospedale della Tridentina, a Podgornoje ("A mamma Fëkla Juchnevich e a tutte le madri russe a cui debbo la vita" è giustamente la dedica del libro). Del resto i soldati Italiani si sono conquistati una buona fama, la gente si fida: "Italianski karasciò", ci dicono "Italiani brava gente".

Polmonite bilaterale, giorni di agonia fra la vita e la morte, poi pian piano la rinascita, una prima rinascita miracolosa nel gelo di questo ospedale in cui manca tutto. Medici e infermieri sono italiani, potevano fuggire ma hanno deciso di fermarsi, cadere prigionieri per curare i feriti intrasportabili, un eroismo poco raccontato ma che Luigi, vede, testimonia con commozione e riconoscenza.

Ovunque un odore fetido di cancrena: si mangia una brodaglia di barbabietole bollite, si dissepellisce qualche carcassa di mulo dal freezer della neve e diventa brodo anche quella, almeno fino a marzo, al disgelo. Fughe dalla finestra per mendicare una patata nelle isbe vicine, fame, fame, fino a episodi di cannibalismo di cui è testimone, muto, rispettoso perfino di questa violenza a cui la guerra condanna qualche suo compagno. Ma poi parassiti, diarrea, escrementi, piaghe... Su 400 soldati in quell'ospedale ne perirono 373. Poi via ancora, si evacua l'ospedale, i sani devono andare a lavorare e Luigi, eufemisticamente, è fra questi.

Nell'aprile del 1943 attraversano a piedi il Don e dopo 150 km raggiungono Buturliwka, dove c'è un'epidemia di tifo. poi in treno fino ad Arsk sul Volga, infine, a Elaboga, dove lo aspettano i lavori forzati in un campo di ufficiali tedeschi. I ricordi si accavallano: le docce nel gelo, qualcuno muore mentre aspetta il suo turno, le prepotenze dei prigionieri tedeschi, più sconfitti di noi ma stranamente privilegiati anche qui, organizzati, convinti. Ci si arrangia, però, noi Italiani, e Luigi diventa assistente del caldaista. Si sopravvive di piccoli lavori ma fame, ancora fame, mentre i cadaveri si accatastano fuori dal campo e non si sa più dove metterli. Arriva l'8 settembre e le cose non cambiano, se non in peggio. Lì Luigi rimane fino al 1° ottobre 1945 quando inizia, quasi inatteso, il rimpatrio tanto agognato. Per ritornare in Italia ci vogliono quasi 60 giorni ma in seguito è ricoverato per ben sei mesi all'ospedale di Udine. Nel luglio del 1946 è congedato e nel 1956 il Ministero della Difesa lo insignisce della Croce di Guerra.

Qualche cifra, che Luigi cita a fine volume, ci racconta il disastro. Dei 229 mila soldati impegnati nella campagna 95 mila sono rimasti in Russia, le centomila gavette di ghiaccio di Bedeschi, mentre gli altri sono riusciti a rientrare grazie al sacrificio delle truppe alpine sul Don. Ma di quei 95000, in tutti gli scontri i morti sono stati 25 mila, un numero enorme ma non la parte preponderante. I prigionieri sono stati 70.000, e di questi a fine conflitto sono rientrati 10-11.000, una percentuale del 14 per cento che si avvicina pericolosamente al 10 per cento dei sopravvissuti italiani ai campi di sterminio nazisti, mentre è lontanissima



dal 98 per cento degli Italiani rientrati dai campi di detenzione inglesi, per esempio. Cifre, cifre fredde che raccontano però anche così di condizioni di vita, ferocia, fame, malattie.

Ma questo articolo non avrebbe forse senso se si limitasse a riassumere malamente un libro, e soprattutto un libro come questo che non è riassumibile come mai lo è il dolore. Basterebbe un rinvio bibliografico,<sup>3</sup> un consiglio di lettura se non ci fosse un seguito della storia, che nel libro Luigi non ha fatto in tempo a scrivere, che si è completato con la sua vecchiaia e la sua morte. E' un seguito che in qualche modo riscatta, una sorta di favola della steppa, se vogliamo.

Sapevo di Venturini grazie alla collega Antonella Poesel, per i curiosi giri a volte virtuosi che

la vita fa, incontro dopo incontro, e avrei voluto parlargli, sentire dalla sua voce ancora un ricordo. Ma come sempre si prende tempo, e le vite delle persone non aspettano, dovremmo saperlo. Giovedì 28 gennaio, ore 18.18, un sms mi dice che "Oggi alle 14 è morto Venturini. Magari potresti scrivere quello che mi avevi detto proprio per commemorarlo. Irina sarebbe felice di collaborare".

E' tardi, ma contatto i parenti, mi faccio raccontare qualcosa. Grazie alla gentilezza del figlio Carlo vengo a sapere il seguito della vita di Luigi. Sposato con la signora Renza nel 1951, ha avuto due figli, oggi felicemente sposati. Al rientro dalla Russia ha ripreso la sua attività di progettista elettromeccanico, prima lavorando ai ponti radio, poi alla Marelli, poi nel settore dei piccoli elettrodomestici, prima a Milano dal 1952 al 1968, infine per la Zanussi-Seleco, così da riavvicinarsi alla sua amata Udine. Ogni anno partecipava alle riunioni del Genio e fu a lungo Presidente della Sezione Friulana "Reduci di Russia" a Cargnacco.

Nel ricordo del figlio ritroviamo la figura di una persona sempre sorridente. Aveva continuato a studiare il russo che parlava bene, non nutriva nessun rancore per le popolazioni russe, anzi parlava sempre con toni commossi dell'ospitalità dei civili, soprattutto donne, che rinunciavano al proprio cibo per darlo ai prigionieri.

Dopo la recente scomparsa della moglie è stato ospite nella casa di riposo di Spilimbergo per qualche mese, fino a quando una crisi respiratoria ha imposto il ricovero in ospedale. Polmonite, la stessa polmonite del gennaio di settantadue anni fa, ma questa volta non c'era il latte di Fëkla a salvarlo. Era morta già prima del 1995, come il dottor Morozov ha scoperto indagando su incarico proprio di Venturini e come ha raccontato in un libro.<sup>4</sup>

Ma Fëkla c'è stata lo stesso in qualche modo ad accompagnarla, e la storia diventa suggestiva, diventa quasi incredibile. Per uno strano gioco del destino tante donne oggi vengono dall'Est ad accudire i nostri nonni, dalla Romania o dall'Ucraina, e proprio qui entra in gioco Irina. E' una bella donna, Irina Zabolotna, accetta gentilmente di incontrarmi e mi racconta, per ricostruire un altro pezzetto

della storia di Luigi. Faceva la maestra elementare in Ucraina, adesso lavora qui in Italia come badante ed è letteralmente innamorata del sole del nostro paese.

Ha assistito per un lungo periodo Luigi ormai anziano, perché dopo la morte della moglie non poteva più vivere solo. “Mi dispiace non averlo conosciuto prima, proprio una brava persona”, mi dice commossa. Lo ricorda come un uomo alto, bello anche alla sua età, mi mostra qualche sua fotografia che ha portato con sé al nostro incontro. La prima volta che si è presentata le si è rivolto in russo e al suo ovvio stupore le ha spiegato in quali circostanze abbia imparato a parlarlo. “Aveva tanti dischi di canzoni russe, soprattutto canzoni militari e ne sapeva moltissime a memoria. Passavamo il pomeriggio leggendo pagine del libro e ascoltando musica. Quando io cantavo canzoni, soprattutto *Katinka*, suo umore cambiava” mi dice sorridendo.

Lucido come sanno essere certi ultranovantenni, ma forse libero ormai di tornare nel suo passato, ricrearselo senza scrupoli di logica e cronologia, Luigi ha sentito qualche parola russa, un accento riposto da qualche parte nella memoria, e ha ricreato forse la sua Fëkla. Nelle settimane di assistenza ha immaginato di avere accanto la donna dell’isba, l’età, la fisionomia forse coincidevano. Irina ricorda che in un’occasione lui le disse “Grazie che mi hai salvato”. Per fortuna la vita consente questi voli, queste saldature poco ortodosse ma incredibilmente poetiche. La sera Irina cantava. Cantava in russo una vecchia canzone popolare famosissima, *Kalinka Malinka*, e Luigi si addormentava così, a novant’anni come un bambino, cullato da una madre che aveva cinquant’anni di meno, trasportato in una steppa che non aveva più neve e gelo ma lamponi e pini odorosi.

La curiosità mi porta a inseguire ancora questa favola vera e cerco in internet il testo di *Kalinka*. Significa viburno. *Malinka* invece è il lampono...

O viburno rosso di casa mia  
Dove in giardino fioriscono i lamponi.  
Bacche di bosco  
Lasciatemi dormire  
Sotto il pino verde odoroso  
E voi fate piano  
Non turbate i miei sogni leggeri  
Ma tu dolce fanciulla  
Quando accetterai l’amore mio?  
Dimmi che mi ami....

Ecco, non saprei epigrafe migliore, non saprei augurio migliore per l’Alpino Luigi Venturini che sarà tornato ventenne, sotto i pini, fra i lamponi, a inseguire un amore che ....

Non era così, c’erano quaranta gradi sotto zero, c’era solo brodo di barbabietole, malattia, e probabilmente nessun amore, ma la pace e il tempo fanno miracoli come questo.

#### Note

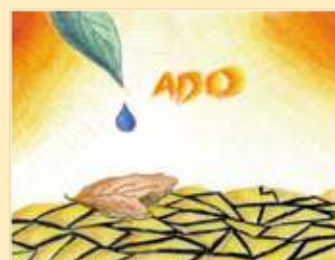
- 1 “Nella primavera del 1946 l’atmosfera politica sconsigliava la pubblicazione di storie che potessero accusare l’Unione Sovietica. I miei appunti rimasero nel cassetto” dichiarò lo stesso Venturini in un’intervista.
- 2 Lo stesso autore ricevette precise minacce nell’immediato dopoguerra, da partigiani comunisti, come dichiarò in un’intervista.
- 3 Ampie recensioni del volume anche in [necropolisgulag.altervista.org/famedei-vinti.htm](http://necropolisgulag.altervista.org/famedei-vinti.htm) di Domizia Caratoli (da cui ricavo le testimonianze dirette riportate in nota) o in [www.anapncentro.it/StorieVecchiAlpini/VenturiniLuigi.htm](http://www.anapncentro.it/StorieVecchiAlpini/VenturiniLuigi.htm).
- 4 Alim Morozov, *Dalla lontana infanzia di guerra*, con prefazione di Mario Rigoni Stern; traduzione di Flavia Filippi, Museo Storico della Guerra di Rovereto, 1995 (2003 II ed.). Luigi è riuscito durante un suo viaggio almeno ad incontrare il figlio della donna.



Mirinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

Un organo donato  
è un granello di vita  
che continua



A.D.O. - FVG ONLUS  
Sezione “Giancarlo Tambosso”  
fondata nel 1983  
Via Marconi n. 16  
33097 Spilimbergo (Pn)  
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

# Sergio De Simone, il bambino deportato nel lager

Quando anni addietro sono venuta a conoscenza di questa storia, sono rimasta sconvolta, ma non incredula... perché so che i nazisti hanno commesso mostruosità di ogni genere, impensabili, incredibili. Ma non avrei mai immaginato che fossero arrivati a tanto! Questa vicenda era accennata su un quotidiano della Lombardia e il mio interesse per gli avvenimenti riguardanti la Seconda Guerra Mondiale mi ha portato ad approfondire e ho fatto quindi delle ricerche. Desidero raccontarla perché ne fu coinvolto un bambino deportato dalla nostra regione, da Trieste. E ricorrendo quest'anno il 70° anniversario di quella brutta vicenda, questo mio scritto vuole essere anche un affettuoso omaggio alla memoria della piccola vittima

Personalmente ritengo che sia necessario tenere d'occhio questi fatti, le coscienze di quanti, facendosi scudo di un certo egoismo, sono refrattari a questo genere di argomenti ("sono cose brutte, non parlarne!") e preferiscono "non sapere"; ma penso che questo non sia né etico né morale; inoltre mi chiedo cosa pensino in merito a questa vicenda i negazionisti.

Per raccontare gli avvenimenti, ho voluto dar voce alla piccola vittima immaginando che egli, che ha subito in silenzio, scriva una lettera direttamente a Hitler, artefice di quegli orrori, per ricordargli la sua triste storia.

*Führer,*

*ero il numero 179614. Ero nato a Napoli, dove vivevo con i miei genitori; abitavo in Via Scarlatti n. 8, al quartiere Vomero. Mia mamma era di Fiume, una località vicino a Trieste, mio papà Edoardo, ufficiale della Marina, era di Napoli perciò dopo il matrimonio, mia mamma era andata ad abitare in quella città dove poi ero nato io. La mia mamma ed il mio papà mi volevano molto bene e nel 1940 quando mio papà andò in guerra io, che ero molto piccolo stavo sempre con la mamma.*

*Nonostante ci fosse la guerra, io ero un bambino sereno e nel '43 quando il fronte era nel Sud Italia, mia mamma era molto preoccupata e per mettere entrambi al sicuro, lontano dai bombardamenti degli Alleati, volle tornare a Fiume in casa dei nonni materni.*

*So che Lei e Mussolini non amavate gli Ebrei e la mia mamma che si chiamava Gisella era Ebraica. In Italia erano in vigore le leggi antiebraiche e qualcuno, interessato a ricevere la ricompensa prevista per chi segnalava la presenza di Ebrei, informò i tedeschi che noi eravamo a Fiume. Il 28 marzo del '44 le SS ci arrestarono in casa, insieme alle due sorelle di mia mamma, Mira e Sonia, al loro fratello Giusep-*

*pe e alle mie due cugine Andra e Tatiana, figlie della zia Mira... e ai nonni. Io ero molto spaventato a vedere quei soldati con il fucile e stringevo forte la mano di mia mamma. Fummo portati dapprima a Trieste, nel campo di sterminio della Risiera di San Sabba. Poi il giorno dopo fummo fatti salire sul convoglio n. T25 e deportati ad Auschwitz dove arrivammo dopo un lungo viaggio durato 6 giorni. Il campo era affollatissimo e vedevo che i volti degli uomini e delle donne erano molto tristi.*

*Appena giunti in quel lager, ci tatuaron un numero sul braccio e io non capivo perché ci facessero questo e osservavo quanto accadeva attorno a me con molto smarrimento. Per qualche tempo le SS mi lasciarono in compagnia di mia mamma ma poi un brutto giorno ci separarono; io non volevo allontanarmi da lei ma dovevo assolutamente ubbidire e mi portarono via. Vidi che mia mamma aveva un'espressione molto triste ma davanti a me non pianse. Fui messo nel block n. 11 insieme a tanti bambini di tante nazionalità e fra noi non ci capivamo perché parlavamo lingue diverse.*

*Un giorno un medico delle SS selezionò 20 di noi dicendo: "Chi vuol vedere la mamma, faccia un passo avanti". Io non sapevo che si trattava di un inganno e benché poco prima una infermiera, sottovoce e di nascosto, ci avesse avvertiti di rimanere immobili, io, desideroso di rivedere la mia mamma, feci un passo avanti, come altri 19 bambini. E poi quel dottore cattivo iniziò su di noi i suoi esperimenti. Fummo poi trasferiti nel Lager di Neuengamme, vicino ad*



Sergio De Simone con mamma Gisella.

*Amburgo, molto lontano da Auschwitz, dove era rimasta la mia mamma. Eravamo 10 bambini e 10 bambine. Avevamo con noi un piccolo bagaglio e ci portavamo dietro anche dei giocattoli; i bambini più piccoli spesso piangevano. Da Neuengamme ci portarono poi in una scuola dove ci fecero cose strane e dolorose: iniezioni, prelievi di sangue, incisioni sulla pelle ed un intervento chirurgico, per toglierci le ghiandole linfatiche, senza anestesia. Io non capivo perché ci facessero tutto questo e ci procurassero quei dolori; noi bambini piangevamo; eravamo molto impauriti e spaesati; qualcuno piagnucolando diceva che voleva la mamma e anche io ero sicuro che presto l'avrei rivista, come ci avevano detto...*

*Volevo le sue carezze, invece mani cattive torturavano il mio piccolo corpo; volevo il suo bacio prima di addormentarmi, invece orchi cattivi mi facevano le iniezioni e incisioni sul corpo. Non ero in grado di capire cosa stava accadendo so solo che non stavo bene, come pure gli altri bambini e con il passare del tempo ci sentivamo molto deboli e stremati e poi ci venne anche la febbre molto alta. Attorno a noi c'era un grande movimento di medici e di altre persone, tutte estremamente gentili e sorridenti con noi: non potevo sapere che quella gentilezza e quei sorrisi erano solo per finzione e che nascondevano il loro grande cinismo.*

*Dopo molti mesi in quelle condizioni e sempre lontani dalle nostre mamme, un giorno ci chiamarono uno alla volta: ci fecero una iniezione di morfina... e poi non ricordo più nulla: lo stesso giorno, il 20 aprile 1945 mi sono trovato in Paradiso con gli altri 19 bambini e la mamma non l'ho mai vista!*

*Perché Führer?*

*Il mio nome era Sergio De Simone. Avevo 7 anni!*

Ora proseguo io, raccontando la vicenda di Sergio e dei suoi piccoli compagni di sventura in maniera più approfondita, ma prima desidero dire che auspico che coloro che durante l'occupazione nazifascista, nelle circostanze più svariate, hanno fatto del male ad altre persone facendo i delatori, ma soprattutto coloro che per denaro o altro tornaconto personale hanno mandato a morire gli ebrei, i propri compaesani, i vicini di casa, i partigiani, e chiunque altro, non abbiano vissuto in pace e siano (o siano stati) tormentati e schiacciati dal rimorso per tutta la vita!

Personalmente sono convinta che individui capaci di tali azioni, non abbiano né dignità, né coscienza, né senso di umanità, né morale e che pertanto non sentano nemmeno i sensi di colpa!

Sergio è uno dei 723 bambini ebrei, deportati dall'Italia con le loro famiglie nei lager nazisti. Bambini dei quali non si parla mai o assai poco e di questi piccoli innocenti, 612 non fecero più ritorno! Nel caso specifico, Sergio fu deportato da Trieste, città che fu profondamente colpita dal dolore della deportazione, come del resto tutto il Friuli Venezia Giulia, che oltre tutto era stato sottratto all'Italia e annesso al Terzo Reich. Come sappiamo, al tempo dell'occupazione tedesca, la Risiera di San Sabba di Trieste, fu trasformata dai nazisti in campo di concentramento e di sterminio, in cui furono uccise e bruciate oltre 5000 persone, (ebrei, partigiani, antifascisti ecc.); per questo motivo io chiamo quel luogo "la piccola Auschwitz italiana". Anche Sergio e tutti i suoi familiari furono rinchiusi, per un paio di giorni, nella Risiera e poi da questo lugubre posto furono deportati ad Auschwitz. Va detto comunque che Sergio,

come il papà, era stato battezzato con il rito cattolico, quindi il bambino non era ebreo.

Nel lager Sergio fu messo nel Block n. 11, ossia la baracca destinata ai bambini. Fu poi selezionato dal famigerato dottor Mengele, il quale non sapendo come scegliere i bambini per i suoi biechi propositi, escogitò uno stratagemma chiedendo loro: "Chi vuol vedere la mamma, faccia un passo avanti". Questo spietato medico, soprannominato "angelo della morte", lo usò poi, con altri 19 bambini, per i suoi odiosi esperimenti che già praticava su prigionieri adulti e sui gemelli.

Proviamo solo ad immaginare il senso di solitudine, di abbandono e di disperazione che possono aver provato questi bambini.

Le cuginette di Sergio, Andra e Tatiana Bucci, di 4 e 6 anni, seguendo il consiglio dato dall'infermiera, non avevano fatto il passo avanti ed evitarono così gli esperimenti. Fare o non fare quindi "un passo avanti" era decisivo per il loro destino; ma il piccolo Sergio, che voleva tanto rivedere la mamma, si era fidato della promessa fatta dall'angelo della morte e aveva fatto un passo avanti. Quindi, da piccolo recluso nel lager, Sergio diventava *cavia*!

Con gli altri bambini fu poi trasferito nel Lager di Neuengamme, vicino ad Amburgo, perché l'ambizioso dottore delle SS Kurt Heissmeyer voleva usare (e usò) i piccoli come cavie per sperimentare il vaccino contro la tubercolosi, che gli serviva come ricerca da sottoporre alla Commissione dell'Università per ottenere un prestigioso incarico. Per effettuare quegli esperimenti, i bambini erano stati portati nella scuola di Bullenhuser Damm di Amburgo e per i piccoli fu una vera tortura: furono immerse loro delle sonde nei polmoni e iniettati dei bacilli vivi della tubercolosi; furono sottoposti (sempre nudi) a visite estenuanti, radiografie e prelievi di sangue; sul loro petto furono praticate delle incisioni e tra l'altro furono asportate le ghiandole linfatiche sotto le ascelle senza anestesia...

Gli esperimenti fallirono; i bambini, in quelle condizioni, non servivano più e le SS, per non lasciare traccia delle crudeltà che avevano commesso (Russi e Anglo-Americani erano alle porte), decisero che i piccoli, ormai deboli e in cattive condizioni, dovevano sparire... e a seguito di un ordine da Berlino furono eliminati.

Alla fine della guerra, dopo un processo durato un anno, (processo Curiohaus, celebrato quasi in contemporanea con quello di Norimberga) nell'ottobre del 1946 gli 11 responsabili degli esperimenti e dell'uccisione di quei bambini furono condannati a morte e impiccati a loro volta, ad esclusione di Mengele, che era riuscito a fuggire in Sud America, dove visse esercitando la professione di medico sotto falso nome. Morì nel 1979 (ma la data è incerta)

Nei verbali del processo celebrato contro i dottori ed altri personaggi coinvolti negli esperimenti, si leggono anche le ammissioni agghiaccianti delle modalità dell'uccisione di questi bambini e penso che chiunque le legga, rimanga molto turbato. Senza riferire certi particolari raccapriccianti, con notevole disagio dirò che, dopo essere stati usati come cavie per quasi un anno, un giorno i medici, sempre gentili e sorridenti, dissero ai bambini: "Ora dormirete un po'" e dopo aver fatto loro una iniezione di morfina, i piccoli furono impiccati! E i loro corpi bruciati! Era il 20 aprile del 1945, mancavano pochissimi giorni alla fine della guerra e medici criminali si sono macchiati di un crimine orribile; quel giorno era anche il compleanno di Hitler (l'ultimo, per fortuna!) e

come ogni anno, nei territori del Reich le truppe festeggiavano tale ricorrenza. L'anno dopo, al processo, gli imputati, medici criminali cinici e spietati, testimoniarono che quel 20 aprile, dopo aver ucciso i 20 piccoli innocenti, avevano ricevuto come ricompensa sigarette e grappa!

Il dottor Trzebinski, che aveva fatto ai piccoli le iniezioni, durante il processo testimoniò che a impiccare i bambini fu il dottor Frahm, rappresentando bene la scena con la cinica frase: "Wie Bild an der Wand", come quadri appesi al muro! Molti anni dopo, nel 1964, in uno scantinato della scuola di Bullenhuser Damm dove i bambini, quasi 20 anni prima, erano stati uccisi, fu trovata una scatola contenente le foto scattate ai piccoli dai dottori stessi, mentre li usavano come cavie; come pure i documenti medici e le descrizioni degli esperimenti. Fu a seguito di quel ritrovamento che si poté conoscere nei dettagli, in modo inoppugnabile, l'orribile vicenda di Sergio e degli altri 19 bambini.

Di quel gruppo di 20 piccoli innocenti usati per gli esperimenti, Sergio, come già detto, era l'unico italiano, deportato da Trieste; gli altri bimbi di questa tragica vicenda erano di svariate nazionalità e tra loro c'era perfino una coppia di fratellini (olandesi) e un fratellino e una sorellina (polacchi).

I nomi delle altre 19 piccole vittime erano: Altmann Mania, 5 anni, polacca (era nata nel ghetto di Radom); Birnbaum Lelka, 12 anni, polacca; Goldinger Surcis, 11 anni, polacca; Herszberg Riwka, 7 anni, polacca; Hornemann Eduard, 12 anni, olandese e il fratellino Alexander; James Marek, 6 anni, polacco; Junglieb W. 12 anni, croato; Klygermann Lea, 8 anni, polacca; Kohn Georges Andrè, 12 anni, francese; Mekler Bluma, 11 anni, polacca; Morgenstern Jacqueline, 12 anni, francese; Reichenbaum Eduard, 10 anni, polacco; Steinbaum Marek, 10 anni, polacco; Wassermann H., 8 anni, polacca; Witonski Roman, 7 anni, polacco e la sorellina Eleonora di 5; Zeller Roman, 12 anni, polacco; Zylberberg Ruchla, 9 anni, polacca.

La mamma di Sergio sopravvisse al lager e poté tornare in Italia e ricongiungersi con il marito Edoardo, ufficiale di Marina. Si chiedeva sempre dove poteva essere Sergio; si diceva fiduciosa che "a un bambino così bello, nessuno poteva far del male". Era tornata a casa anche sua sorella Mira, mentre le due piccole Andra e Tatiana si ricongiungeranno a lei dopo un anno e mezzo; ma i nonni di Sergio e altri parenti erano stati uccisi nella camera a gas appena giunti nel lager.

Va detto che la deportazione di Sergio e di tutti i suoi familiari era avvenuta a seguito di una delazione ed essi sapevano chi era il delatore, perché il giorno del loro arresto fu lui ad accompagnare i tedeschi e fascisti nella loro abitazione. Il papà di Sergio è deceduto nel 1964 senza mai sapere cosa fosse successo al bambino, mentre la mamma Gisella lo seppe solo nel 1983, perché un giornalista tedesco, dopo anni di lunghe ricerche, fatte attraverso i documenti medici rinvenuti, le foto e tanti contatti con sopravvissuti e testimoni, è riuscito a ricostruire e a far emergere tutta la verità sull'intera vicenda, risalendo all'identità delle piccole vittime, compreso il nome di Sergio e la sua nazionalità. Per la mamma di Sergio, che per 38 anni non aveva saputo più nulla di lui, apprendere quella verità fu un dolore immenso; fino a quel momento aveva sempre sperato che il figlio fosse vivo da qualche parte, in Europa, come era avvenuto per le sue cugine Andra e Tatiana, che alla liberazione del lager erano state portate, come altri bambini creduti orfani, in un centro di assistenza per l'infanzia, dapprima a Praga

*Deportato ad Auschwitz a soli sei anni con la famiglia nel 1944, il piccolo Sergio fu selezionato dal famigerato dottor Mengele, il quale lo usò insieme ad altri 19 bambini per i suoi odiosi esperimenti, che già praticava su prigionieri adulti e sui gemelli.*

e poi in Inghilterra e alla fine del 1946, per intervento della Croce Rossa, si erano ricongiunte alla mamma Mira; Andra e Tatiana saranno le più giovani italiane sopravvissute al lager.

Il 20 aprile del 1984 la mamma Gisella fu invitata ad Amburgo, nella scuola di Bullenhuser Damm alla cerimonia commemorativa per la morte di Sergio e delle altre piccole vittime, e in quella circostanza conobbe i pochi familiari e parenti sopravvissuti degli altri bambini uccisi e fu un incontro molto commovente.

Gisella è morta a 84 anni, nell'agosto del 1988; finché visse non si rassegnò mai, rifiutò l'idea che Sergio fosse morto in quel modo e continuò a dire che suo figlio "era ancora vivo".

Le cugine di Sergio, Andra e Tatiana, sopravvissute all'olocausto, oggi sono due belle signore ultrasessantenni e sono invitate in tutta Italia e in tanti paesi stranieri, da autorità istituzionali, scolastiche, politiche, culturali a portare la loro testimonianza diretta di bambine sopravvissute ad Auschwitz e far conoscere la loro storia e quella di Sergio. Da adulte si sono impegnate, per la vita, a mantenere vivo il ricordo della tragedia di Sergio e da anni partecipano, su invito di varie Regioni italiane, ai Viaggi della Memoria, accompagnando le scolaresche a visitare il lager di Auschwitz. Sono state invitate più volte in trasmissioni televisive Rai a raccontare la loro storia; qualche anno fa anche il Sindaco di Roma Veltroni le invitò nelle scuole della Capitale e tutti insieme si sono recati poi ad Auschwitz.

Aggiungo che, in occasione della presentazione di uno dei miei libri, ho avuto il piacere di conoscere personalmente



Andra, invitata dall'Istituto di Storia per lo Studio del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea di Pordenone e questo incontro è stato per me molto emozionante. L'anno successivo ho conosciuto anche sua sorella Tatiana e il cugino Mario, fratello minore di Sergio, nato dopo la guerra.

Tutti e tre, infatti, erano stati invitati in un istituto scolastico di Valvasone a raccontare la loro storia agli studenti, in occasione del Giorno della Memoria e a quell'incontro avevo partecipato anch'io. I loro racconti commossero tutti gli studenti e le altre persone presenti. Mario raccontò la vicenda di Sergio con molto coinvolgimento e sofferenza, esprimendo dolore per la tragedia che ha colpito la sua famiglia e profondo rammarico per non aver potuto conoscere il fratello, vittima innocente dell'odio razziale e della cattiveria di certi uomini. Mario ha detto che vuole raccontare e far conoscere il più possibile quanto è successo al fratello, perché questo lui lo sente come una missione e lo farà per tutta la vita.

Ad Amburgo una strada è intitolata a Sergio De Simone e nello stesso rione altre 19 strade portano i nomi dei suoi piccoli compagni.

A Segrate, vicino a Milano, c'è una lapide che ricorda la sua tragedia e so che anche in Toscana, a Napoli e in altre parti d'Italia, ci sono lapidi a ricordo del piccolo Sergio De Simone, deportato dalla nostra regione, che è assurdo a simbolo di tutti i bambini deportati dall'Italia e morti nei lager nazisti.

A Trieste, nella Risiera di San Sabba, dichiarata (nel 1965) monumento Nazionale, nel gennaio 2007 nella ricorrenza del Giorno della Memoria fu allestita una mostra con le foto e i documenti di quella mostruosa e crudele vicenda; nel 2008 il piazzale antistante la Risiera di San Sabba è stato intitolato al piccolo Sergio De Simone e alla cerimonia erano presenti anche le cugine Andra, Tatiana e il fratello Mario.

Nel giardino della scuola di Bullenhuser Damm di Amburgo, pieno di rose bianche, ci sono le lapidi che raccontano la storia delle piccole vittime tra cui quella di Sergio De Simone, ed è stato istituito anche un memoriale. In quel giardino, accanto alle lapidi, si trova una targa con la scritta:

*Quando sosti qui davanti, resta in silenzio.  
Ma quando ti allontani, parla.*

E io, attenendomi a questo invito, ne ho voluto parlare, per tramandare nel tempo la memoria del piccolo Sergio, che è rimasto bambino per sempre, e per far conoscere il più possibile la sua incredibile e tragica storia, affinché si sappia che tutto questo è *realmente esistito*.

SPILIMBERGO | **Virginia Bergamasco**

# Amore per la patria

**25** aprile 2015, 70 anni dalla Liberazione. A Spilimbergo si commemora l'anniversario sotto la Torre Occidentale, davanti alle lapidi dei caduti dell'eccidio del 1919 e del partigiano Primo Zanetti (impiccato dai nazifascisti). Sono presenti Sindaco, consiglieri comunali e regionali e tante associazioni d'arma. Molti tra i presenti hanno vissuto la guerra e portano negli occhi i segni visibili di un amore fortissimo per la Patria, per la Libertà, per la Democrazia.

Tra loro c'è **Ciro Rota**, presidente della sezione locale dell'Anpi, organizzatrice dell'evento. Durante la Seconda guerra mondiale Rota aveva 7 anni e il suo amore per la patria deriva proprio dall'esperienze di quel periodo. "Vivevamo a Napoli; mio padre era un operaio antifascista e, siccome si era rifiutato di prendere la tessera del Partito, veniva spesso portato da qualche gerarca in carcere. Un giorno i tedeschi arrivarono a casa e lo portarono in un punto di concentramento, da cui sarebbe stato condotto in Germania. Riusci a scappare la sera, fuori dal campo lo aspettavano moglie e zia. Dopo qualche giorno si unì ai partigiani e fece le Quattro Giornate di Napoli".

Racconta come quei partigiani, mossi da ideali quali democrazia e libertà, combattevano per liberare l'Italia dall'occupazione fascista, dove "tutto era bianco o nero, e se era nero pagavi con la vita, con il carcere, con il non potere lavorare". E in loro l'amore per la patria fu grande: l'idea di un'Italia libera animava e dava loro coraggio.

Ora purtroppo questo valore si sta affievolendo, tuttavia non si sta spegnendo del tutto. "C'è una sorta di indifferenza della patria nei giovani, dovuta a una non educazione nella scuola o nella famiglia, anche se la tv e i giornali hanno dato molto spazio all'anniversario, ed è un buon segno" afferma il presidente. Spiega che bisogna volere bene a questo paese in cui, seppure con tutti i difetti, c'è la libertà, c'è anche il grigio.

Conclude con un elogio a questo sentimento forte e pregnante, lo stesso che ha provato Enea, che ha provato Foscolo, che ha provato Mazzini. "L'amore per la patria significa innanzitutto libertà, democrazia, rispetto per gli altri, ma anche bellezza e conoscenza... Tutto questo lo rende un sentimento autentico, non astratto". Come in ogni amore, con il paese ci vuole tenerezza, protezione, perdono, impegno, volontà. E' necessario, l'amore, per superare i momenti di crisi, perché quando si ama si vuole il meglio. Ma il futuro ha anche bisogno di uno sguardo al passato, sottolinea Rota.

Alla cerimonia hanno tutti facce imperturbabili, da fuori, tutti però fieri e racchiusi in un clima di commozione, tutti loro che hanno gridato per la libertà sulla dittatura, per i sorrisi sugli assenti forzati, per l'amore sul potere, ognuno uno scrigno di ideali e valori, tutti accomunati da un grande amore per questa nostra Italia.



# Diario da Pyongyang

**L**a mia attuale occupazione mi ha portato a emigrare e lavorare in Cina negli ultimi 3 anni. Durante una cena cinese è scoccata la scintilla per quello che considero un pazzo viaggio ai confini del mondo.

Un amico, provetto maratoneta che conosceva il mio desiderio di poter visitare prima o poi quel paese eremitico e sconosciuto che è la Corea del Nord, mi disse che ad aprile 2015 si sarebbe tenuta la maratona di Pyongyang. Quella della maratona sarebbe stata la chance imperdibile per poter finalmente togliermi lo sfizio di visitare la capitale della Corea del Nord: infatti i confini del paese erano chiusi fin dall'ottobre 2014 e sarebbero stati riaperti solo per la maratona.

Ho iniziato già prima di Natale un programma di allenamento che mi consentisse di completare la mezza maratona (21 chilometri) entro le due ore e mezza fissate dal regolamento della manifestazione. Durante la preparazione sono stato consigliato e spronato dai consigli di Niccolò Soresi, da tempi non sospetti guru spilimberghese in fatto di corsa e maratone. Ho sentito da subito una grande affinità di vedute con Niccolò: intraprendere la preparazione fisica con serietà sì, ma non farsi prendere dalla mania dei record durante la gara; meglio fare fotografie durante la gara che arrivare al traguardo 5 minuti prima.

Mentre continuavo a impegnarmi con la preparazione fisica, ho iniziato a informarmi di più su questo strano paese, sopravvissuto alla Perestrojka e al crollo del Muro di Berlino, sul podio di tante classifiche di cui non andare fieri: secondo al mondo per non libertà di stampa e per

corruzione, primo al mondo per violazioni dei diritti umani. Quello che mi aspettavo di vedere, è stato superato dalle esperienze avute durante il viaggio di tre giorni nell'aprile 2015.

Appena salito sull'aereo che mi avrebbe portato a Pyongyang, ho avuto il sentore di aver valicato un confine: l'aereo era un vecchio Tupolev di fabbricazione sovietica, tutto il personale di bordo aveva appuntata al petto una spilla con i volti dei passati presidenti della Corea del Nord, i giornali distribuiti a bordo erano in inglese ma palesemente di regime e per tutto il viaggio i monitor di bordo hanno trasmesso i video musicali della banda pop nordcoreana del momento, con tanto di MIG-17 a fare da sfondo ai gorgheggi delle sorridenti cantanti.

L'arrivo all'aeroporto di Pyongyang ha ulteriormente confermato l'impressione di essere arrivati in un luogo fuori dal tempo: l'aeroporto è gigante anche se ci arrivano e partono meno di dieci voli al giorno, è popolato solo da aerei di fabbricazione sovietica e le procedure di sbarco sono state lunghe, perché tutti i bagagli sono stati meticolosamente controllati: vietatissimo introdurre nel paese bandiere degli Stati Uniti o della Corea del Sud, proibitissimo introdurre Bibbie e altre pubblicazioni religiose, visto

**Tramonto su piazza Kim Il Sung; su questa piazza si svolgono le parate militari.**



che l'unica religione ammessa è il culto della personalità dei presidenti passati e dell'attuale leader.

Sul modo di chiamare il presidente/dittatore della Corea del Nord si potrebbe scrivere un romanzo, tanti sono i nomi fantasiosi che la dinastia Kim, che governa il paese da 60 anni, si è inventata: grande leader, eterno presidente, brillante camerata, caro leader... tanto caro questo leader non deve poi esserlo, se raramente si palesa in pubblico e vive tuttora in un luogo segreto.

Le "guide" che mi hanno accompagnato durante il tour organizzato (impensabile entrare nel paese se non come parte di un tour organizzato) sono personale governativo incaricato di controllare i turisti per tutto il tempo. Queste guide ci hanno spiegato che la Corea è un unico paese con capitale, ovviamente, Pyongyang e che solamente in via transitoria la penisola coreana si trova divisa in due paesi indipendenti; ma che in un futuro questo status verrà sanato attraverso la riunificazione che, ad oggi, sembra di là da venire.

Durante tutto il soggiorno ho avuto l'impressione che le guide ci portassero nei luoghi più presentabili della città e nonostante abbiamo visitato la Pyongyang bene, non si può non notare come la città sia spoglia, colma di anonimi casermoni verde oliva o rosa tenue e i trasporti pubblici siano affidati a fatiscenti mezzi di trasporto sovietici. In tutto il paese non esiste alcuna banca, non ci sono allegre luminarie o insegne pubblicitarie di alcun genere e i pochi negozi esistenti non hanno insegne ma solo un'immagine a indicare l'articolo venduto (una ciotola di riso disegnata sull'edificio significa che lì c'è un ristorante).

Mi ha stupito molto come ogni angolo di terreno sia coltivato con colture destinate al fabbisogno alimentare: argini dei fiumi, massicciate ferroviarie, impervie colline sono tutte arate e seminate, a far capire come la fame da quelle parti sia un'abitante stanziale. In tre giorni di permanenza ho visto solo pochissime persone in sovrappeso, tanto da far pensare che quelle poche siano vittime di disfunzioni fisiche; ho anche notato che non ci sono gatti e cani a zozzo e che le strade della città sono linde, senza alcuna carta a terra che insozzi i marciapiedi; pensavo fosse dovuto al fatto che la gente è così povera da non avere nulla da gettare a terra; ma mi è stato spiegato che la povertà della popolazione è solo una delle cause della pulizia; l'altra causa è che, socialisticamente, ogni cittadino è tenuto a pulire scrupolosamente la strada e il marciapiede di fronte alla propria casa. *Mutata mutandis*, questa cosa del pulire la strada davanti alla propria abitazione mi ha fatto sentire un po' a casa, visto che anche nel nostro Friuli si vedono tuttora solerti dirimpettai falciare i fossi o pulire il marciapiede senza aspettare l'intervento pubblico.

Tutti gli abitanti, sia maschi che femmine, non possono tagliarsi i capelli come meglio credono, ma devono attenersi alle 15 acconciature standard stabilite dal governo, che fanno bella mostra di sé in colorati poster nei negozi di barbieri e parrucchiere: vietati capelli lunghi e creste per gli uomini, vietato tingersi i capelli per le donne.

I quotidiani e i mensili in circolazione sono uno sfavillio di immagini del presidente e dei suoi predecessori, intenti a prendersi amorevolmente cura delle sorti del paese, a visitare fabbriche e cantieri, sempre seguiti da stuoli di persone intente a prendere appunti. La propaganda permea così tanto la quotidianità dei Nordcoreani che - ci è stato detto - ogni casa possiede una radio murata alle pareti e



**Mosaici propagandistici della metropolitana di Pyongyang; autarchicamente, anche i mosaici sono fatti in Corea del Nord.**



**Poco prima della partenza, fuori dallo Stadio di Pyongyang da cui è partita e arrivata la mezza maratona.**

sintonizzata sull'unica stazione che trasmette programmi di propaganda dalle 9 alle 15; per chi non gradisse i programmi rimane solo la possibilità di abbassare il volume, visto che queste radio sono sprovviste di tasto di accensione/spegnimento.

La città pullula di soldati che si esercitano a marciare in parata, e a scadenze prefissate gli abitanti di ogni condominio vengono raggruppati dai capiscala per danzare tutti assieme agghindati negli abiti tradizionali al ritmo di melodiose nenie sparate a pieno volume dagli altoparlanti dei furgoni della propaganda; ci hanno detto che sono balli in preparazione degli oceanici giochi di massa chiamati *arirang* che si tengono a luglio; ma a me è sembrato un modo come un altro per tenere occupata la mente delle persone affinché non pensino alle miserie che li circondano.

Alla fine dei tre giorni di questo pazzo tour in Corea del Nord, porto con me le immagini di un paese fuori dal tempo, immerso in un mondo che pensavo scomparso dopo il crollo del blocco sovietico, e la sensazione che il paese sia sull'orlo di grandi cambiamenti perché anche le guide governative, in camera caritatis e dopo tre birre da mezzo, palesano senza mezzi termini il loro scontento di vivere in questo paese quasi completamente isolato dal mondo.



SANTORINI

*di Santorini Cristina & C.*

*Farmacia in Spilimbergo  
sin dal 1650*



SPILIMBERGO  
Corso Roma, 40  
tel e fax 0427 2160  
[www.farmaciasantorini.it](http://www.farmaciasantorini.it)

FRIÛL | **Gotart Mitri**

## Lis gnots di Ginevre tal cjistiel di Vilalte

E conte une leiende che ta lis gnots di lune plene, tal cjistiel di Vilalte di Feagne, si jevin sù i laments da la biele Ginevre.

La tradizion e dîs che tal 1344 la bielissime fie dal cont di Strassolt e jere stade prometude di zovinute a Fidri di Cucane, un nobil leât al Patriarcje di Aquilee. Cuant ch'e jere dongje la zornade da lis gnocis, la nuvice e confessà al pari di sei nemorade di Duri, conte di Vilalte, che e veve cognossût intant di un bal. Il pari, tocjât tal amôr par sô fie, ma ancje par convenience politiche, al disfà l'acuardi cjapât cui Cucane e al de il permès par lis gnocis tra Ginevre e il cont di Vilalte che si faserin tal cjistiel di Strassolt. Fatis lis gnocis, Duri, come ch'e voleve la tradizion, s'invîa tal so cjistiel par spietâ la nuvice che, però, no saveve il brut destin che le spietave.

Difat, par Fidri di Cucane chês gnocis a jerin un dituart insopuartabil: al assediâ il cjistiel di Vilalte, al parâ vie Duri cun chê di cjapâsi Ginevre. Ma l'amôr i fasê un brut scherç: rivade devant dal cont di Cucane, Ginevre si trasformà intune splendide statue di marmul, fasint restâ cetant malapaiât il so persecudôr. Fidri, e conte la leiende, nol tignì il colp e inceât da la rabie al diventâ mat.

Intant Duri al tirà dongje amîs fidâts, al rivà al cjistiel, al cjatà il nemi e lu copà. Po si metê a cirî par dutis lis stanzis dal cjistiel la sô Ginevre, cence furtune. Disperât, al rivà in cime da la tor e chi al cjatà une statue di marmul: e jere bielissime, come dome Ginevre e podeve sei. Savoltât da la someance e dai ricuarts, si metê a vaî. E propit intant che i imbraçave i zenoi, la statue e tacà a movisi e la biele contesse e ripià la sô inficje [*le sue fattezze*, ndr]. La lôr gjonde e fo grandonone ma, purtrop, masse curte.

Duri al scugnì partî par une da lis tantis vueris che si combatevin ator e Ginevre e restà li a spietâlu. La sô fantasime e je ancjemò là tal cjistiel di Vilalte, che e spiete vaint che al torni il so amât; cuant che la lune e lusore in cîl, jê lu cîr, lant ator par lis stanzis, lassant tal cidinôr i siei laments.



# Dirigibili a Istrago

*Partiti a mezzanotte, dopo mezz'ora erano già sopra Palmanova, salirono a 3.000 metri, ma nonostante ciò, all'altezza delle linee nemiche i proiettori e i razzi illuminanti intercettarono l'M10 scatenando la reazione della contraerea.*

In un tiepido pomeriggio di primavera dell'anno 1916, l'attenzione di un gruppo di ragazzini che stavano giocando nella piazza della chiesa di Istrago, fu attratta da uno strano rumore che si avvicinava a loro e che sembrava provenisse dalla strada che portava a Spilimbergo. Fra lo stupore generale assistettero al passaggio di un'automobile con a bordo quattro militari.

Nonostante il polverone sollevato, la seguirono correndo verso Tauriano, fino a quando, all'uscita dal paese, l'auto di fermò. I ragazzi si nascosero e da dietro i cespugli osservarono i militari intenti a fare strane misurazioni e a piantare nel terreno tutta una serie di paletti di legno. Finite le operazioni, i militari risalirono sulla loro rombante auto e si allontanarono in direzione di Tauriano.

Soltanto qualche mese dopo, per l'esattezza il 1° maggio, un insolito via vai di camion, svelò il segreto di quelle misurazioni: si trattava dell'insediamento di un distaccamento del Battaglione Dirigibilisti con il compito di procedere al montaggio di un hangar per dirigibili.

Le sconfinite praterie di Istrago che consuetudinariamente ospitavano varie esercitazioni militari, questa volta, con l'entrata in guerra dell'Italia, rivestivano una grande importanza strategica a supporto delle truppe che già combattevano contro gli eserciti austro-ungarici sul fronte dell'Isonzo.

A Istrago, nasceva così, il 4° Cantiere Dirigibili. Infatti, dal

montaggio di tutta una serie di grandi pannelli in ferro, provenienti dalle officine Savigliano di Torino, cominciò a prendere forma l'hangar. Ultimate le operazioni, l'imponente costruzione con i suoi 110 metri di lunghezza, 27 di larghezza e ben 32 di altezza, risultava ben visibile da molti chilometri di distanza.

Contemporaneamente a Vigna di Valle, nei pressi di Roma, si stavano completando le operazioni di gonfiaggio del nuovissimo dirigibile M9, destinato proprio al 4° Cantiere di Istrago. L'M9 era quanto di meglio potesse offrire la tecnica aeronautica dell'epoca: lungo 83 metri, con un diametro di 17 ed un volume totale di 12.500 metri cubi, montava due motori Maybach da 165 cavalli e poteva raggiungere la velocità di ben 65 km/h.

Sempre a Vigna di Valle, dal novembre del 1911 era operativo il sottotenente Giuseppe Valle, nato a Sassari il 17 dicembre 1886, proveniente dall'Accademia militare e dalla Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio. Nominato comandante in 1<sup>a</sup> di dirigibile già il 19 giugno 1914, proprio in quei giorni gli viene assegnato l'M9 con base operativa il 4° Cantiere Dirigibili di Istrago.

Fu l'inizio di una vera e propria epopea che rappresentò una pagina tanto eroica, quanto dimenticata della Prima guerra mondiale.

Tutto ha inizio il 7 novembre 1916, quando nel cielo di Istrago compare l'M9 con ai comandi il capitano Giuseppe



pe Valle; formano l'equipaggio il comandante in seconda, capitano Carlo Gallotti; ufficiale di bordo, capitano Ugo Alberti; allievo pilota, capitano Mario Leone; aspirante allievo pilota, Ruggero Forti; motoristi: sergente maggiore Matteo La Rosi e caporale Carlo Regini. A protezione dell'M9, prende posizione l'8ª Batteria contraerea auto-campale. Il livello di considerazione cui era tenuto l'equipaggio e le prestazioni del dirigibile, sono dimostrate dal fatto che il 4º Cantiere dirigibili di Istrago è operativo in zona di guerra e quindi risponde direttamente agli ordini del Comando Supremo.

Il 4 dicembre 1916, segna l'inizio delle operazioni e direttamente dal diario di bordo leggiamo: "Spilimbergo 4 dicembre 1916. Ascensione di Guerra. Equipaggio: Comandante: Cap. Valle; Piloti: Cap. Gallotti e Cap. Leone M.; Meccanici: Serg. M. La Rosi e Serg. Regini; Mitragliere: Sold. Cipollone (in piattaforma). Armamento difensivo: in navicella n°2 mitragliatrici con 300 colpi ciascuna; n°2 pistole mitragliatrici con 500 colpi ciascuna; n°2 moschetti con 3 cariche; in piattaforma n°1 mitragliatrice con 600 colpi. Armamento offensivo: n°4 granate mina da 260; n°8 granate mina da 162; n°4 proiettili illuminanti.

Si lascia il campo di manovra alle ore 1.40 con Kg. 2145 di zavorra di sabbia, Kg.290 di zavorra di acqua e n°8 ore di volo (Benzina Kg.640, Olio Kg. 150). Si segue il Tagliamento passando su Casarsa. Giunti a circa 10 Km a S di S. Vito al Tagliamento a quota di circa 900 m, il dirigibile si trova immerso in dense nubi temporalesche. Piove. Dalla direzione dell'obbiettivo si avanza una catena di nere nubi. Anche da quella parte piove. Si decide senz'altro per il ritorno, seguendo la linea Casarsa Spilimbergo. L'atterraggio avviene regolarmente alle ore 3,25 con Kg. 1485 di zavorra sabbia e Kg. 144 di acqua".

La missione successiva poté aver luogo soltanto il 20 febbraio 1917. L'M9, armato con ben 750 kg. di bombe, parte da Istrago verso le ore 23.00, sorvolato Codroipo, a Palmanova è già a 2.400 metri di altezza per sfruttare meglio i venti favorevoli che gli permettono di arrivare più velocemente nella zona di Castagnevizza. Il buio è fitto, ma Valle riesce ad intravedere a terra delle luci in movimento e alle ore 1.35 del 21 febbraio, da una quota di 2.750 metri, ordina di sganciare tutto il carico di bombe. La reazione della contraerea fu veemente, ma tardiva; l'M9, passate le linee nemiche, scese ad una quota di 600 metri per godere di temperature meno rigide e alle 3.40 giunse sano e salvo a Istrago.

Le ottime prestazioni del dirigibile e del suo equipaggio, convincono il capitano Valle a ripartire per un'altra missione già la notte successiva, dal momento che le condizioni di scarsa luce sono favorevoli.

Parte da Istrago 10 minuti dopo la mezzanotte con il solito carico di bombe, obiettivo la stazione ferroviaria di Prosecco sopra Trieste. Segue la solita rotta Codroipo-Palmanova e per aumentare la velocità e prendere di sorpresa le linee nemiche, sale a 3.050 metri, una quota che gli permette di avere una velocità di oltre 90 km/h. Questa velocità, gli permetteva un più rapido allontanamento dopo lo sgancio delle bombe. L'abile manovra, infatti, gli consentì di arrivare sull'obbiettivo già alle 2.30 e da una quota di 3.000 metri sganciò le bombe. L'esplosione che ne seguì impressionò talmente il comando della difesa costiera di Trieste, che ordinò l'immediato oscuramento di tutta la città. Il dirigibile, sfruttando il vento a favore, passò velocemente le linee

nemiche, scese a 400 metri di quota e rientrò a Istrago alle ore 4.50.

La missione è commentata dallo stesso generale Cadorna, che telegrafa: "Nella passata notte un nostro dirigibile bombardava baraccamenti nemici a NE di Comen (Carso) provocando vasti incendi. L'Aeronave, fatta segno a violento fuoco delle artiglierie avversarie, ritornava incolume nelle linee. Firmato Cadorna. "

Trascorse poche ore, il tenente colonnello Motta dell'Ufficio Servizi Aeronautici inviò al capitano Valle ed al suo equipaggio un meritato encomio.

Solo tre giorni dopo e pur in presenza di una notte troppo limpida, che sconsigliava qualsiasi operazione, il capitano Valle e l'M9 furono impiegati, congiuntamente all'M10 di stanza a Casarsa, in una rischiosissima operazione che prevedeva il bombardamento della stazione ferroviaria di Reifenberg.

Partiti a mezzanotte, dopo mezz'ora erano già sopra Palmanova, salirono a 3.000 metri, ma nonostante ciò, all'altezza delle linee nemiche i proiettori e i razzi illuminanti intercettarono l'M10 scatenando la reazione della contraerea, talmente concentrata a colpire il bersaglio, che non si accorse della presenza dell'M9. Con notevole prova di coraggio il capitano Valle decise di proseguire in direzione dell'obbiettivo, lo raggiunse e lo bombardò esattamente all'1.45. Ordinò di mettere i motori a tutta, salì a 3.400 metri passando indenne le linee nonostante l'intensissima attività contraerea. Alle 3.20 l'M9 era già a Istrago.

Seguirono alcuni mesi di cattive condizioni meteo che il capitano Valle sfruttò per testare nuovi tipi di armamento del dirigibile e nuovi paracadute usando anche un cane come cavia.

Arriva così la data del 21 aprile 1917, probabilmente quella che potremmo definire l'azione di guerra più memorabile dell'M9 e del suo comandante. L'obbiettivo è rappresentato dall'importante nodo ferroviario di Prvacina. Appena superato l'Isonzo, il dirigibile, però, cominciò a perdere quota a causa delle incrostazioni di ghiaccio che bloccavano le valvole del gas in posizione di semi-aperte. Sotto un infernale fuoco nemico, Valle puntò verso la laguna di Grado con l'intenzione di risalire il Tagliamento, dal momento che volava a soli 250 metri da terra. Giunto a Istrago alla portata delle squadre di terra, si spensero i motori e il dirigibile cadde pesantemente riportando, per fortuna, solo lievi danni.

Una missione incompiuta che Valle non riuscì a digerire e volle immediatamente riscattarsi ripartendo la notte successiva per lo stesso obiettivo.

Lo raggiunge e lo bombarda. La reazione del nemico risultò apparentemente nulla, in realtà furono lasciati i proiettori spenti fino a che il dirigibile non fu alla portata della contraerea.

Quando si accesero i proiettori, l'M9 apparve con tutta la sua imponenza, mentre le granate scoppiavano da tutte le parti. Il capitano Valle decise allora di tentare l'impossibile ordinando di portare i motori al massimo e raggiungere l'incredibile e pericolosissima quota di 4.600 metri, dove fu investito da una fortissima corrente contraria che lo spinse fino in mare aperto; Valle, pur di uscire da quella situazione di tiro al bersaglio, assecondò la corrente e riuscì a tornare sulla terra ferma all'altezza di punta Sdobba al riparo dalle granate; ma, a causa della notevolissima quota raggiunta, la temperatura all'interno della navicella era scesa a -20°, provocando il congelamento della bussola e un principio di

assideramento dell'equipaggio.

Il dirigibile risultò colpito e stentava a tenere la quota tant'è che giunse a Istrago praticamente strisciando per terra e in prossimità dell'hangar urtò il terreno e per poco il capitano Aliberti non fu sbalzato dalla torretta.

L'indomani la propaganda austro-ungarica, riferendo l'accaduto, comunicò l'abbattimento del dirigibile e la morte del suo comandante in seguito alle ferite riportate.

L'M9, il capitano Valle ed il suo equipaggio, proseguirono le loro ardimentose missioni a supporto delle truppe di terra impegnate sul Carso, fino al 18 giugno 1917 quando l'M9 risultò essere il dirigibile più vecchio fra quelli impegnati in zona di guerra e così, il 14 luglio 1917, dopo il tramonto, lasciò Istrago per raggiungere il meritato riposo a Ciampino. Il palmares dell'M9 a Istrago era di ben 43 ascensioni, per un totale di 83 ore e 18 minuti di volo.

La guerra purtroppo continuava e Istrago, trovandosi in posizione strategica per l'impiego dei dirigibili, ospitò dal 16 agosto 1917 ancora il capitano Valle, il quale torna ai comandi del nuovissimo M11. Solo tre giorni dopo viene già impegnato nella 11<sup>a</sup> battaglia sull'Isonzo con una performance incredibile: Istrago, bombardamento nella zona di Tolmino e ritorno dopo solo 3 ore e 15 minuti.

Altre missioni vengono compiute il 22 e il 23 agosto dopodiché l'M11 viene fatto rientrare a Boscomantico nei pressi di Verona. L'attività di volo a Istrago prosegue frenetica con l'arrivo, il 27 agosto, dell'ancor più nuovo M14 che compirà le sue prime ed ultime missioni il 21 ed il 23 settembre. Poi gli eventi del 24 ottobre, con la disfatta di Caporetto, travolgono tutto e tutti. Ma non il capitano Valle che nella circostanza dà l'ennesima prova del suo valore. Nella giornata del 1° novembre 1917, ordina il trasferimento dell'M14 a Ferrara e segue personalmente l'evacuazione del cantiere di Istrago, dal quale riesce a caricare tutto il materiale strategico e, si saprà solo molto tempo dopo, perfino le reti metalliche dei letti delle camere degli ufficiali.

Solo una settimana dopo, per l'esattezza la sera del 6 novembre 1917, dal cantiere di Ferrara parte per una missione di guerra con ben 4 dirigibili: l'M1 e l'M11 per bombardare i ponti di Pinzano e Cornino; l'M 14 e l'M15 per colpire la ferrovia Casarsa-Pinzano. Solo il maltempo e le nuvole basse impedirono queste missioni, tant'è che alla scadenza della prima decade di novembre il nemico s'impadronisce dell'hangar.

Va precisato che gli austroungarici non disponevano di un vero e proprio corpo aeronautico indipendente, ma gli addetti venivano di volta in volta aggregati a un corpo speciale con al vertice un capitano. Detta forza prese il nome di Luftfahrtruppe. Istrago, quindi, diventa sede di una squadriglia aerea da caccia e passa sotto il comando diretto della Komando Isonzo Armee (KISA).

Il destino volle che circa un anno dopo, in quella stessa località, il capitano Libroia s'imbattesse proprio in un drappello di austroungarici in ritirata e perse valorosamente la vita in combattimento.

Per il capitano Valle, passato alla neocostituita Regia Aeronautica, fu il proseguimento di una gloriosa carriera e dopo conseguito il brevetto di pilota di idrovolante, viene nominato comandante dell'Accademia Aeronautica, un incarico che mantenne fino al novembre del 1928, quando assunse le funzioni di capo dell'Ufficio centrale del Demanio.

Il 15 ottobre 1928 diventa Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e dal 16 novembre 1933 anche Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica.

Alla fine del 1939 non è più Sottosegretario e 10 giorni dopo nemmeno Capo di Stato Maggiore. Si dice che gli fu fatale una divergenza di vedute con Benito Mussolini circa l'opportunità, per l'Italia, di entrare in guerra nel secondo conflitto mondiale.

Fu decorato di una medaglia d'oro al valore aeronautico e di due medaglie d'argento al valor militare. Si spense a Roma il 20 luglio 1975 alla soglia dei 90 anni.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus  
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane  
Carni equine  
Selvaggina scelta

**tuttocarni.**  
*e nonsolocarni*

Gastronomia  
Rosticceria  
Formaggi  
Salumi  
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO  
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'  
DOMENICA MATTINA  
GASTRONOMIA APERTA

*Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef*

# La Saetta iridescente ricollocata nella metro di New York

**R**icordate la *Saetta iridescente*? Il grande segno musivo, di circa 36 metri di lunghezza, ideato dall'artista e mosaicista spilimberghese Giulio Candussio nel 2003 e realizzato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli per la stazione della metropolitana di New York del World Trade Center, a Ground Zero, là dove si ergevano fino al 2001 le Torri Gemelle?

Credo che molti spilimberghesi lo ricordino, qualcuno probabilmente l'avrà anche visto, molti lo vedranno, attraversando la nuova stazione della metropolitana, ancora in fase di costruzione – il completamento dei lavori è previsto per dicembre 2015 – progettata dal celebre architetto spagnolo Santiago Calatrava.

Qui la nostra *Saetta* – e dico “nostra” perché in quel segno si identifica l'orgoglio del Friuli, che idealmente ha assolto così il debito di riconoscenza nei confronti degli Stati Uniti d'America per gli aiuti inviati dopo il terremoto del 1976 e ha risposto all'emergenza dell'attentato terroristico con un'opera di grande forza ideale – qui la *Saetta*, si diceva, ha trovato definitiva collocazione, nella rinnovata stazione, una delle più frequentate della PATH, il sistema metropolitano newyorkese, dove accompagna, come una freccia che taglia lo spazio, l'andirivieni di milioni di persone al giorno.

La *Saetta* è prima di tutto questo: un potente segno visivo che assume un ruolo da protagonista nell'insieme architettonico, uno spazio uniformemente illuminato e per lo più cromaticamente neutro in cui la vivezza cromatica degli smalti risalta con forza.

Nel contempo però è anche un segno di grande portata simbolica: il fulmine allude a qualcosa di improvviso e violento, che si scatena, incontrollabile, sul mondo, come è stato l'attentato alle Twin Towers; insieme però il suo andamento zigzagante, i suoi bruschi spigoli che si dispiegano per tutta la lunghezza del vano, accesi dalla vivacità dei colori cangianti dai toni freddi al rosso, rappresentano una scarica di energia vitale, di speranza, di rinnovamento, che volge in positivo il senso dell'opera.

Per noi friulani questo assume anche un altro significato: il segno musivo unisce idealmente due realtà, entrambe colpite da una catastrofe, ed esprime la volontà e la forza di rinnovamento che può svilupparsi dopo eventi molto diversi ma ugualmente drammatici. Il mosaico infatti è stato donato alla città di New York dalla Regione Friuli Venezia Giulia, come atto di solidarietà dopo l'attentato terroristico dell'11 settembre.

Sistemato provvisoriamente nell'atrio della stazione edificata nel 2003, la *Saetta Iridescente* è stata ora collocata

in uno dei nuovi terminal aperti nel febbraio del 2014, sulla parete che costeggia i binari, di fronte al marciapiede. È entrata a far parte così di un complesso connotato per se stesso da un forte impatto simbolico: Calatrava ha infatti immaginato, per questo luogo così carico di memorie, un grande uccello che dispiega le sue ali bianche tra i grattacieli di Manhattan.

Un simbolo nel simbolo, dunque. E tutto ciò racchiuso in un segno molto semplice che, come spesso accade per le idee migliori, “è nato casualmente, mentre sfogliai un volume dedicato agli interventi di restauro della Cappella Sistina di Michelangelo – mi raccontava Giulio Candussio. “Non pensavo certo di trovare qui la fonte ispiratrice per la mia opera. Invece... Rimasi colpito dal riquadro raffigurante la creazione di Adamo: il dito di Adamo che sta per sfiorare il dito di Dio e ricevere così la vita... Ho pensato alla scarica di energia che passa da una mano all'altra, all'energia positiva che si trasmette da un punto all'altro. E l'energia è colore. Ecco come è nata la *Saetta iridescente*”.

Candussio non insiste troppo sul significato della *Saetta*: “Certo vi si può leggere un riferimento all'attentato, ma questo è secondario. Il segno della saetta mi interessava soprattutto sotto il profilo estetico, formale, per il suo carattere dinamico. Volevo qualcosa che occupasse tutta la lunga parete senza riempirla e appesantirla troppo, vista l'entità della superficie da occupare; un segno che rimanesse leggero e dialogasse con il vuoto, che “corresse” nello spazio e si integrasse con esso. Per questo il mosaico non è “appiccicato” alla parete, ma distanziato di 10 centimetri da essa. Crea quindi un'ombra e un effetto tridimensionale che ne sottolineano la leggerezza”.

Per ottenere questo senso di leggerezza l'artista ha dovuto affrontare problemi tecnici non da poco: il mosaico infatti non è installato direttamente sulla parete – aspetto che ne ha reso possibile la rimozione e la ricollocazione – ma è inserito in una serie di cassette di acciaio, appositamente realizzate. Le basi in metallo sono state poi fissate alla parete con speciali perni.

Interessante sottolineare anche la complessità delle fasi ideative di un'opera così impegnativa: il bozzetto di piccole dimensioni è stato scansionato e riprodotto in modo da ottenere un cartone esecutivo, a grandezza reale, che sia la copia perfetta del bozzetto. Questo ha garantito un controllo totale sull'esecuzione che, non va dimenticato, è stata realizzata dagli allievi della scuola. Il cartone esecutivo è stato posto sotto la rete in fibra di vetro che funge da supporto alle tessere. Le sezioni così realizzate, eseguite



**Un grande mosaico per un grande progetto architettonico. La Saetta iridescente di Giulio Candussio è stata ricollocata nella stazione della metropolitana della Grande Mela, progettata da Santiago Calatrava.**

in laboratorio con tecnica diretta, sono poi state installate sul supporto definitivo, costituito da una sorta di cassette in acciaio.

Tutto il procedimento dunque, frutto di sperimentazione, risolve non pochi problemi: permette di eseguire il mosaico in laboratorio e non sul posto, come facevano i mosaicisti antichi, e di ottenere per così dire un prodotto “prefabbricato”, facile da trasportare e da montare, abbattendo i tempi e i costi di produzione, che altrimenti sarebbero insostenibili oggi.

È, quest’ultima, una preoccupazione costante nel fare mosaico di Giulio Candussio, che, forte della sua lunga esperienza come art director di un’azienda di mosaico industriale del calibro della Bisazza nonché di altre, importanti collaborazioni con realtà produttive del settore, ha sempre posto attenzione alla praticabilità del mosaico rispetto nel sistema produttivo attuale, promuovendo un mosaico che, grazie all’adozione di tecniche e materiali innovativi, possa essere nuovamente riproposto rispettando la sua vocazione originaria, che è quella architettonica. La saetta è un esempio anche sotto questo profilo, esempio di un mosaico che non si limita a “ornare” ma che si integra nel contesto architettonico, qualificandolo in modo determinate.

“Bisogna ripensare il mosaico – afferma Candussio – nei suoi specifici valori estetici e linguistici, che sono gli stessi di 1000, 2000 anni fa, e dunque anche tenendo conto dello spazio architettonico che il mosaico concorre a determinare, come è sempre accaduto fin dalle sue origini; questo però sperimentando tecniche, materiali e procedure nuove, compatibili con i costi e i tempi odierni. Credo sia questo il futuro del mosaico. E spero che la *Saetta*, riannodando i fili della vita interrotta dall’attentato alle Twin Towers, rappresenti un buon auspicio”.

#### Bibliografia e sitografia essenziale

Sulla *Saetta iridescente*:

*Saetta iridescente. World Trade Center New York 2003*, testi di G. Colledani, *Good morning, America*, e di C. Tavella, *Mosaico per il futuro. Intervista a G. Candussio*, a cura di Mosaico e mosaicisti. Scuola mosaicisti del Friuli, Udine, s.d. (ma 2004);  
D. W. Dunlap, *At Ground Zero, a Conduit of People and Memory*, in *The New York Times*, p. B3 (May 15, 2003. Retrieved May 30, 2010);  
<https://us-mg4.mail.yahoo.com/neo/launch?.rand=5ppamtgqkved4>;  
<http://tribecacitizen.com/2014/02/26/the-nicest-train-platform-in-manhattan>.

Sul progetto di Calatrava per la nuova stazione della metropolitana di New York:

[www.calatrava.com](http://www.calatrava.com);  
<http://subwaynut.com/path/wtc>;  
<http://subwaynut.com/path/wtc/p2.php>;  
[en.wikipedia.org/wiki/World\\_Trade\\_Center\\_\(PATH\\_station\)](http://en.wikipedia.org/wiki/World_Trade_Center_(PATH_station)).

Sull’attività di Giulio Candussio:

I. Reale, *Scuola di mosaico e mosaicisti 1995*, cat. della mostra, Spilimbergo (PN) 1995, pp. 5-10;  
C. Tavella, in *Scuola di mosaico e mosaicisti 1996*, cat. della mostra, Spilimbergo (PN) 1996, pp. 26-34;  
I. Reale, *Mosaico. Nuove contaminazioni: mosaico architettura arte design*, cat. della mostra, Udine 1997, pp. 48-51;  
C. Tavella, in *Scuola di mosaico e mosaicisti 1997*, cat. della mostra, Spilimbergo (PN) 1997, pp. 11-31;  
C. Tavella, in *Scuola di mosaico e mosaicisti 1998*, cat. della mostra, Spilimbergo (PN) 1998, pp. 31-38;  
*Ri-creazione musiva*, in *Mosaico è*, catalogo della mostra di mosaicisti di artisti contemporanei realizzati dalla Scuola Mosaicisti del Friuli, Villa Manin di Passariano, Udine 2000;  
C. Tavella, *La forma e la pelle*, pieghevole della mostra presso il Centro Culturale Aldo Moro, Cordenons (PN), 2010;  
[www.giulioandussio.com](http://www.giulioandussio.com).



# Incontro con l'artista Bruno Fadel

*La mostra estiva "Mosaico&Mosaici", edizione 2015 sarà aperta tutti i giorni (dal 25 luglio al 30 agosto) nei seguenti orari: mattina 10.00 – 12.30 / pomeriggio 16.30 – 20.00. L'esposizione avrà luogo nelle aule e nei laboratori della Scuola, in via Corridoni 6 a Spilimbergo.*

**G**li allievi del terzo corso della Scuola Mosaicisti del Friuli sono stati impegnati quest'anno in uno stage di mosaico contemporaneo che ha coinvolto l'artista Bruno Fadel di Pasiano di Pordenone.

Tutto è cominciato con il *Premio In sesto*, un modulo della Rassegna d'arte contemporanea *Palinsesti, edizione 2014*, di San Vito al Tagliamento che ha promosso il coinvolgimento della Scuola Mosaicisti del Friuli per la realizzazione musiva del progetto più votato tra quelli esposti al *Premio*. L'artista Fadel è stato proclamato vincitore – con il maggior numero di voti della giuria popolare – e il suo progetto, intitolato *Racconto*, è stato affidato alle sapienti mani degli allievi del terzo corso della Scuola Mosaicisti del Friuli con la supervisione della maestra Cristina De Leoni.

Dopo aver visitato la mostra d'arte *Palinsesti* a gennaio e dopo aver assistito a un primo incontro di presentazione dell'artista, in primavera gli studenti si sono immersi nello studio del bozzetto di cui hanno interpretato alcune parti con i materiali più eterogenei (sassi, marmi, ceramiche, juta, ferro...), che nell'insieme diventano empatici, anche con la condizione

umana. L'idea, l'opera, il segno di Fadel s'intrecciano con le trame del mosaico creato dagli studenti, costruendo un racconto narrato da diverse sensibilità. Ripercorrendo il tempo vissuto e sperimentando nuovi spazi, le tracce-materia, tracce-segno, tracce-colore, tracce-forma agiscono – nel progetto di Fadel – in 12 superfici (dove il numero 12 rappresenta simbolicamente e storicamente la totalità del genere umano). Le superfici dialogano con trame in acciaio che disegnano nello spazio triangoli scaleni, espressione vitale dell'aria, suscitando l'idea di movimento verso l'alto.

L'opera *Racconto* sarà collocata nel vano scale dell'ex Essiccatoio Bozzoli di San Vito al Tagliamento.

L'artista ha definito il suo progetto come installazione *"composta di due triangoli: il primo abbraccia l'orizzontalità della struttura, il secondo è proiettato nella verticalità"*

**il bozzetto  
a colori  
dell'opera.**





**Il gruppo di lavoro.**

*del divenire. Le due strutture – su cui si stagliano legno, ferro, seta, acciaio, vetro, pietre, e così via – dialogano tra loro e con lo spazio circostante per fissare ciò che passa e lascia una traccia dentro e fuori di noi, per raccontare il passato, dire il presente, progettare il futuro...”.*

Nell'opera le superfici scandiscono avvenimenti, evocano rovine e spazi storici dell'essiccatoio, evocano le stratificazioni del tempo, su cui respirano gli ambienti attuali e su cui si proiettano – in una sorta di riscrittura – visioni future che nascono dalle tracce, dai sedimenti della storia. Segni e materia muovono energie in armonia e in contrappunto, muovono elementi naturali ed elementi plasmati sia dall'uomo che dalla vita, tra distruzioni e rinascite, tra abbandoni e ricreazioni.

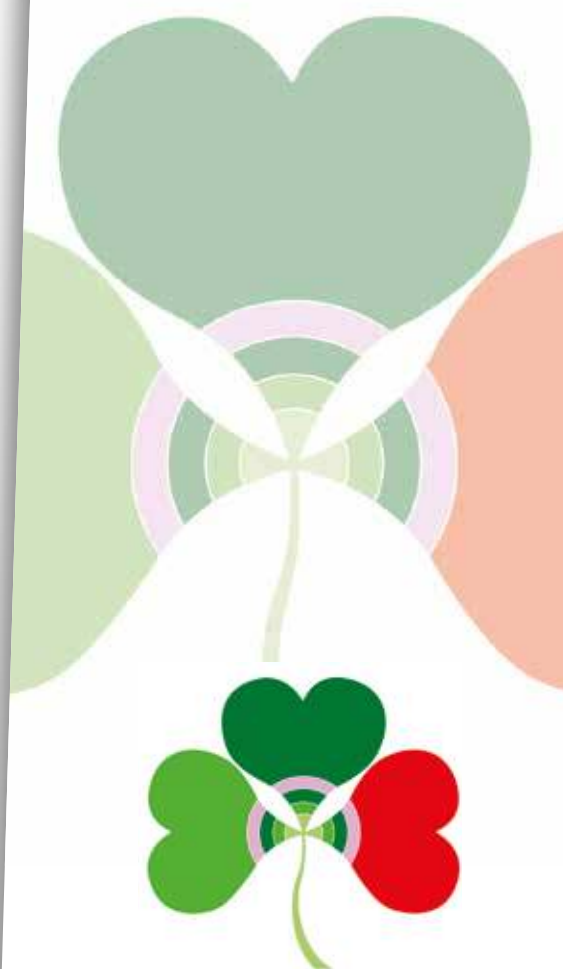
Si contempla qui nell'insieme l'idea di storia e di vissuto di un ambiente, e anche l'idea di divenire, di elevazione, di ascesa dell'uomo, mentre si riaggancia alle proprie radici e alla propria memoria.

Gli allievi del terzo corso che hanno realizzato l'opera di Fadel sono: Annalisa Benussi, Marzia Canzian, Gabriele Cassarà, Ilaria Del Signore, Erica Del Torre, Alessandra Di Gennaro, Angelica Di Marco, Alex Di Silvestro, Serena Diana, Malencio jr V. Fabros, Natacha Ligny, Chiara Lovo, Martina Morassi, Giusy Rinaudo, Irene Ronchi, Rossella Ronzat, Jessica Roveredo, Nicole Stefan.

L'opera è stata in un primo momento esposta presso la Scuola Mosaicisti del Friuli in occasione della mostra didattica “Mosaico&Mosaici”, in programma dal 24 luglio (giorno dell'inaugurazione) fino al 30 agosto 2015.

Sarà poi collocata definitivamente presso l'Essiccatoio Bozzoli di San Vito al Tagliamento, spazio per il quale è stata pensata.

## Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi  
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese  
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo  
Tel. 0427 50504 - [www.utespilimbergo.it](http://www.utespilimbergo.it)

# Un gua a Spilimberc

“... **G** jovanin jôt di no dismenteâ l'ombrena, tra l'atri a è ancja biela” e al mi rispunt: “...no no ancja s'a à cuaranta ains, il gno amigo gua a mi la governa e a mi la fâs tornâ come nova!”.

Vuoi vedere che si tratta di quel signore che gira in bicicletta. Si è proprio lui e Giovanni mi dice che se voglio mi accompagna per intervistarlo. Fatalità, qualche giorno dopo suonano il campanello: “Siora al è il gua, àe alc da uçâ?”. Non mi è sembrato vero. Così l'ho fatto accomodare; era caldo e ci siamo seduti sotto il portico con un bicchiere di birra fresca e gli ho chiesto se era contento di raccontarmi la sua storia...

Vi sarà sicuramente capitato di vedere quel signore con una bicicletta da donna con una cassetta porta attrezzi sul portapacchi e un fascio di ombrelli legati ed infilati nel telaio, con una pedalata cadenzata che pare scandita da un orologio. Ebbene quello è *il Gua di Spilimberc*. Si chiama Evelino Mosnich, figlio di Antonio classe 1904, ed è nato nel 1939 a Stolizza di Resia, patria degli arrotini. Figlio d'arte, tramandata di padre in figlio, Evelino ha iniziato il mestiere seguendo il padre dall'età di 9 anni, girando di piazza in piazza per tutto il Friuli e il Veneto, sempre a piedi e con la *krasnje* (crassigna) sulla schiena.

Le *krasnje* erano realizzate completamente in legno; la meccanica era molto semplice, due alberi in ferro, uno per la mola abrasiva e la puleggia condotta e l'altro per la puleggia motrice. Il pedale trasmetteva il movimento alla puleggia motrice, che a sua volta lo passava mediante una cinghia alla puleggia condotta e quindi alla mola. Queste crassigne avevano un peso di circa 15 kg vuote a cui bisogna aggiungere circa altri 15 kg di attrezzi e mole varie. Sul lato opposto della puleggia motrice era fissato un bastone con un serbatoio (un *bossel* di conserva) che per mezzo di un piccolo rubinetto lasciava cadere l'acqua, goccia a goccia sulla mola e nel contempo raffreddava l'oggetto sottoposto all'arrotatura. L'interno, era sfruttato per i pochi oggetti personali e per gli attrezzi da lavoro; questo scomparto veniva chiuso per mezzo di una porticina. All'interno, fissata alla portella, non mancava mai un'immaginetta della Madonna o di qualche altro santo protettore. “*Ce sant veve lui?*”. “*No mi visi, ma bastava ch'al fos!*”.

Con il passare degli anni queste casse vennero dotate di ruote, diventando anche più grandi e più agevoli per lo spostamento a spinta. La grossa ruota davanti era rivestita da un cerchione di ferro simile a quello della bicicletta perché, quando - una volta giunti a destinazione - il carretto veniva ribaltato alla ruota, si collegavano le cinghie che servivano a far muovere gli ingranaggi.



**Antonio Mosnich, padre di Evelino.**

Nel dopoguerra gli arrotini si dotarono della bicicletta, fedele compagna di questi giramondo, che veniva adattata per il lavoro di arrotino. L'adattamento non era molto complicato e neanche tanto costoso e accessibile anche per chi non aveva grandi possibilità economiche. Posizionavano sotto la canna un sostegno per una ruota dentata simile a quella della catena per i pedali e a questa saldavano una più piccola.

Sopra la canna venivano fissati due montanti per supportare un contenitore metallico, al centro del quale c'era un perno sul cui asse era fissata la mola abrasiva ed una piccola ruota dentata. Il movimento rotatorio della mola era trasmesso dai pedali alle catene di trasmissione che l'arrotino sistemava sulle ruote dentate dopo aver tolto la catena che normalmente serve per i pedali.

Per permettere la stabilità della bicicletta, questa veniva dotata di un cavalletto fissato al perno della ruota posteriore che la sollevava da terra, e due aste metalliche fissate al manubrio, una per lato che venivano divaricate e fissate a terra: in questo modo la bicicletta era praticamente stabile. Per il trasporto degli attrezzi e del necessario c'erano due casse di legno, posizionate sui due portapacchi fissati sopra le due ruote della bicicletta. Terminato il lavoro il tutto veniva rimesso nella posizione adatta a rendere il velocipede in grado di essere messo su strada. Anche Evelino e suo padre con il passare degli anni lasciarono a casa la crassigna e si dotarono della bicicletta.

Dapprima, quando andava a scuola, Evelino seguiva il padre solo d'estate; in seguito, finite le elementari, intraprese il mestiere di *gua*. Come tutti gli emigranti stagionali, partivano a inizio primavera per rientrare all'inizio dell'inverno. Si spingevano fino alla provincia di Treviso, giù alla Bassa friulana e anche fino a Trieste; quelli più vecchi andavano fino in Slovenia, Austria e Ungheria e perfino a New York. Talvolta si stabilivano definitivamente e aprivano una bot-

tega, alcuni hanno fatto fortuna. Mangiavano poco e male a seconda di come potevano e di dove si trovavano, dormivano nelle stalle o nei fienili, confidando nel buon cuore della gente, ricambiando vitto e alloggio con lavoro. "A era una vita di sacrifici".

A casa rimaneva la mamma, la sorella e il fratello. Uno è morto in tenera età. Avevano due mucche e alcune pecore e capre per il fabbisogno della lana, naturalmente accudite dalla mamma che, oltre a ciò, faceva il fieno, attendeva alla casa, ai figli e curava l'orto; sorte che era normale per le donne di allora. L'agricoltura nella valle era impegnativa, come in tutte le zone montane, faticosa e poco redditizia.

La sorella sposò un arrotino e si trasferì a Conegliano, dove il marito esercitava il mestiere di *gua*; mentre il fratello più giovane intraprese la carriera nell'arma dei carabinieri. Evelino continuò la tradizione di famiglia, cominciò facendo il garzonato, girava di casa in casa a cercare oggetti da affilare; aveva la sua clientela che lo aspettava ad ogni passaggio. Gli oggetti erano i più svariati, dalle forbici ai coltelli ai rasoi che erano i più richiesti.

I coltelli venivano raccolti e messi in una cassetta con un ordine ben preciso, mentre per le forbici si utilizzava un anello apribile, come quelli usati per fare le borse di tela, entro il quale le forbici venivano inflatte per ordine di raccolta. Nell'anello veniva inflata una metà forbice che serviva da segnale per il posizionamento delle stesse raccolte di casa in casa.

Finito il giro si incominciava con le forbici, prima a smontarle poi ad arrotare e infine a lucidarle, iniziando dall'ultima raccolta, avendo cura di non variare l'ordine con cui erano state raccolte, così, giunti alla fine, si poteva procedere alla riconsegna. "In chê volta vevi memoria, cumò mi tocja scrivi dut suntun brut!".

Per la lucidatura c'era una mola speciale. I coltelli venivano molati e poi per togliere il filo della molatura si usava la cote, o anche una pietra particolare con una grana finissima che si trova anche nel fiume Tagliamento. Dopo l'affilatura, prima della riconsegna, si procedeva al collaudo; il *gua* teneva sulle ginocchia un pezzo di stoffa che usava per verificare il taglio delle forbici. Il garzone faceva il giro per le consegne e riscuoteva il dovuto. Il *gua* aggiustava anche gli ombrelli, sostituendo le parti metalliche rotte e cuciva la tela che le rivestiva; apriva il cerchio di ferro che teneva unito l'ombrello e con grande velocità e maestria in pochi minuti le smontava e sostituiva i raggi rotti, cuciva gli strappi e le rimetteva insieme. Degli



Il gua Evelino Mosnich.

sergio de michiel

tvc antenne sat  
eletrodomestici  
condizionamento  
assistenza tecnica

SPILLIMBERGO  
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 3746

ombrelli irrecuperabili si tenevano i raggi o le parti che potevano essere usate per aggiustarne altri, non si buttava via niente e si comprava solo il necessario.

Antonio, il papà di Evelino, stagnava anche pentole. C'era anche chi aggiustava le pignatte di terracotta, legandole con un intreccio di filo di ferro simile a quello della rete che si usava una volta per fare i pollai, mi ricordo di aver visto anche terrine e piatti con un punto, per così dire, di sutura, bucavano i due cocci e li univano con il filo di ferro. All'epoca c'era parecchio lavoro, la gente non buttava via niente, faceva arrottare il coltello fino a quando diventava talmente piccolo da non poterlo più usare. Ora invece se non taglia si butta.

Vi chiederete come mai Evelino si stabilì a Spilimbergo? Quando aveva nove anni, passando in città con il padre, guardando in giro pensò "se un giorno potrò, verrò a vivere qui". Passarono tanti anni da quel giorno e, nel 1980, si stabilì a Spilimbergo. Ma prima di arrivare a Spilimbergo, Evelino conobbe anche l'emigrazione. La Val Resia a quel tempo aveva un solo accesso, a volte impraticabile a causa della pioggia o della neve; rimaneva isolata, quindi, con scarse opportunità di lavoro; chi vi rimaneva lavorava nei boschi o faceva il *gua*, oppure prendeva la valigia e andava per il mondo.

Evelino si trasferì in Francia e lì rimase per alcuni anni lavorando nel settore dell'edilizia. Rientrato in Friuli nel 1961 trovò lavoro a Fusine Val Romana presso la fabbrica di catene, la Waissenfels; il lavoro non era male e vi fece altri quindici anni. Con lui lavorava anche una bella e gentile signora di Cave del Predil rimasta vedova con tre bambini; Evelino la sposò e dopo alcuni anni si trasferì con tutta la famiglia a Spilimbergo. Il bambino più piccolo incominciò l'asilo in città. Il nostro *gua* riprese l'attività, dapprima per arrivare all'età della pensione e in seguito per la passione del proprio lavoro. "Tu fâs chestu mistîr sôl si tu âs la pas-

sion, e che tu âs da vèla fin da piçul".

Alla mattina inforcava la bicicletta e via macinando chilometri su chilometri fino a San Vito al Tagliamento, Codroipo, San Daniele, Fagagna e anche fino a Udine per comprare le mole e l'occorente per il lavoro. Mangiava un boccone in qualche osteria e rientrava la sera. Ma se per andare non faceva fatica, c'era anche il rientro e, dopo aver pedalato tutto il giorno per affilare, fare altri 30 chilometri o anche di più non era proprio un complimento.

A casa la moglie a volte, non vedendolo arrivare verso le otto, specialmente d'inverno che fa buio presto, diventava matta pensando che magari era finito dentro un fosso oppure investito da una macchina e in più non sapere da che parte cercarlo.

"Ma perché non prende una bici elettrica?" "Perché - mi risponde Evelino - avevo provato, ma consumava troppi copertoni e mi mangiava il guadagno". Freddo, vento, caldo nessuno lo fermava; quando pioveva diventava come un'anima in pena perché non poteva uscire. I clienti affezionati portavano l'ombrello o i coltelli da affilare a casa di Evelino, ma non era come andare di casa in casa dai clienti di sempre. "A erin sempri chei, ogni tant a mi muriva cualchidun e mi tocjava cercjantin altris".

Quando andava di paese in paese si fermava in piazza, richiamava i clienti gridando "arrotinooo!" oppure "al è rivât il gua!", faceva il lavoro per poi restituire la merce il giorno stesso. Gli ultimi anni invece passava, ritirava quello che la gente aveva bisogno di aggiustare o affilare, il lavoro lo faceva a casa e riconsegnava il lavoro eseguito l'indomani o posdomani a seconda del lavoro e della distanza. Nel 1980 arrottare un paio di forbici costava 50 lire.

Come da sempre, prima o dopo ci si deve fermare, vuoi per l'età, vuoi per problemi di salute. Anche Evelino, come si suol dire, con gran dispiacere, ha appeso la bicicletta al chiodo. Ma comunque rimarrà nel ricordo di molta gente.



**mela friulana**

**SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI**

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

**FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.**



**COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.**

33097 Spilimbergo (PN)  
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449  
[www.friulfruct.com](http://www.friulfruct.com)

# Giacomo Ronzat

**D**opo aver letto sul Barbacian dello scorso agosto 2014 la biografia del cavalier Gino Serena scritta dal figlio Francesco, ho passato una lieve carezza sulla sua fotografia. Era stato un grande amico di mio padre con cui divideva la fede cristiana, l'appartenenza all'Azione Cattolica e il piacere di fare impresa. Era anche mio padrino di battesimo, perché i due amici, da bravi cristiani, avevano una schiera di figli e si offrivano reciprocamente a essere padrini di un bambino.

Mi sono lasciata così andare sulla scia dei molti ricordi e che mi venivano in mente sulla vita di mio padre. Nato a Delagua negli Stati Uniti nel febbraio del 1905 dai nonni che erano partiti alla fine del 19° secolo da Faidona di Chievolis. Mio nonno Pietro a fare il minatore nelle miniere d'oro e mia nonna Letizia a gestire la mensa per i lavoratori. Erano mestieri molto faticosi ma dopo aver risparmiato un po' di denaro erano tornati in Italia e avevano acquistato una piccola campagna con casa colonica alla periferia di Spilimbergo.

Mio padre Giacomo e il fratello Cesare avevano vissuto la loro infanzia in una zona che ora si chiama Borgo Cavedalis, aiutando i genitori nei lavori agricoli. Giacomo però guardava ad altri orizzonti e quindi cercò un altro lavoro a Spilimbergo. Si era fatto assumere come commesso in un negozio di alimentari in centro città da un De Rosa che aveva molte altre attività. Mio nonno frattanto con i risparmi e i proventi della campagna aveva comperato in Via Santorini una casa ricavando al piano terra un bel negozio per i due figli. Era l'anno 1927. Mio padre aveva 22 anni e lo zio Cesare 19. I due fratelli avevano anche incominciato a vendere il tipico nostro formaggio Montasio nelle città venete e in particolare a Venezia. Al Lido Giacomo aveva trovato anche la fidanzata Alda, figlia del suo cliente Carlo Facchin oriundo di Tramonti di Sopra. Si erano sposati e avevano poi avuto una schiera di figli, tre maschi e tre femmine. Io sono la prima di queste. A mio giudizio Giacomo aveva la stoffa dell'imprenditore e fin da giovane conosceva anche la forza della pubblicità. Mi ricordo che da giovinetta tra i libri che possedeva ho trovato una rivista che portava la pubblicità della sua ditta che commerciava il formaggio in tutte le tre Venezie.

Era poi malauguratamente scoppiata la guerra e tutti i generi alimentari erano stati tesserati, quindi le attività commerciali si erano notevolmente ridotte e la vita della popolazione era molto grama. Il fratello Cesare pur appartenendo a una classe anziana era stato richiamato nell'esercito in quanto allora erano pochi i giovani in possesso della patente di guida di camion e questi mezzi erano indispensabili per gli spostamenti nella terribile campagna di Russia dove era stato inviato. Era poi fortunatamente riuscito a tornare nel '43.

*Nel dopoguerra la vita e i commerci riprendevano molto lentamente. Mio padre, essendo nato negli Stati Uniti aveva una grande opportunità: essendo cittadino americano, avrebbe potuto emigrare in quel grande, ricco paese e farsi una bella posizione.*

Incredibile a dirsi era arrivato a casa il giorno dopo i funerali della madre! La povera nonna lo aveva atteso con grande ansia per anni e aveva pregato ogni giorno per il suo ritorno ma era destino che madre e figlio non si riabbracciassero. Nel dopoguerra la vita e i commerci riprendevano molto lentamente. Mio padre, essendo nato negli Stati Uniti aveva però una grande opportunità. Essendo cittadino americano avrebbe potuto emigrare in quel grande, ricco paese e farsi probabilmente una bella posizione. Ci aveva pensato seriamente e si era dato da fare. Aveva ottenuto la rappresentanza del giornale "L'avvenire d'Italia" quotidiano cattolico diffuso anche negli States e, per di più, non so come, anche la rappresentanza dei cappelli Borsalino, una marca prestigiosa. Ricordo mio padre come fosse oggi studiare la lingua inglese con i dischi Vodaphone a notte inoltrata. Era già ultraquarantenne ma aveva una volontà di ferro. La moglie Alda già madre di sei figli non era per niente contenta di questo progetto e gli esponeva tutte le sue perplessità. Giacomo aveva dato ascolto alla moglie e aveva finito con



# DOLORÈS

boutique

il tuo negozio  
prêt à porter

Piazza I° Maggio  
SPILIMBERGO  
Tel. 0427 2051

il rinunciare a questo progetto. Si era messo quindi a studiare nuovi settori di commercio in quell'Italia che si avviava ad avere concrete speranze di rinascita e di sviluppo.

Molti Italiani avevano tanta buona volontà e Giacomo Ronzat era tra questi. Oltre al tradizionale negozio di alimentari aveva ad esempio introdotto in Spilimbergo il commercio del pesce congelato. Il prodotto ogni giorno veniva consegnato in grandi parallelepipedi di ghiaccio e gli Spilimberghesi venivano alla bottega "Genepesca" con molto piacere. In quegli stessi anni aveva anche comperato una grande macchina per la torrefazione del caffè che vendeva non solo alla popolazione spilimberghese ma anche agli esercizi pubblici del territorio. Ricordo che mio fratello Giorgio, che avrà avuto 3-4 anni, diceva tutto orgoglioso ai suoi amichetti: "Mi go tre negozi, un del pesce, un del caffè e un altro grande di tutta la roba da mangiare."

La sua volontà di impresa ancora non si fermava e quindi aveva pensato di allargare la sua attività dandosi al commercio all'ingrosso lasciando quello al minuto al fratello Cesare. Occorreva coraggio perché in questo campo c'erano già operatori molto affermati e nella stessa Spilimbergo c'era, attiva e molto forte, la ditta Fioretto & Cozzi. Giacomo non si perse d'animo e cominciò con l'aprire in via Santorini un magazzino all'ingrosso di generi alimentari ma i locali erano stretti. Cominciò allora ad affittare nei dintorni altri spazi, assunse alcuni dipendenti suoi amici di gioventù. Per fortuna si erano poi liberati in piazza San Rocco i magazzini della ditta Pielli e così lui prese la palla al balzo comprandoli. I clienti erano sempre più numerosi e necessitavano altri collaboratori. Ricordo che tutti gli erano affezionati e che restavano a lavorare anche oltre l'orario.

Nei primi anni '50 entrarono in ditta tre figli: Pietro e Carlo ragionieri, Annamaria maestra. Appena un figlio aveva concluso le scuole superiori lui li inseriva subito a lavorare nella ditta. Lo stesso destino è stato poi riservato a Itala e a Paola. L'unica eccezione è stata quella del terzo maschio, Giorgio, che dopo la maturità liceale ha potuto frequentare l'Università laureandosi in chimica. Il perno della ditta era comunque sempre lui. Era lui che trattava con le banche, con i dipendenti, con le ditte fornitrici. Non aveva neanche mai abbandonato il commercio del formaggio Montasio. Anche all'estero, tanto che mia cognata Mary, vissuta fino a vent'anni a Vancouver nella costa orientale del Canada, ricorda di aver consumato formaggio sulla cui confezione era scritto "Ronzat".

Frattanto anche i magazzini di piazza San Rocco si erano rivelati inadeguati e così aveva acquistato un grande terreno in via San Giovanni Eremita con il progetto di edificarvi una struttura ampia, moderna, idonea ad ospitare gli Uffici, i Magazzini, il carico e scarico degli automezzi. Purtroppo una morte improvvisa, assolutamente inaspettata, lo aveva colto all'età di sessant'anni togliendogli la soddisfazione di vedere sul versante della famiglia un figlio laureato e su quello del lavoro le strutture commerciali realizzate. La sua morte repentina aveva lasciato moglie e i figli costernati e molto dispiaciuti gli stessi dipendenti.

Questa nota su Giacomo Ronzat, guardato soprattutto dal lato "imprenditore", sarebbe tuttavia monca se non facessi cenno a lui come uomo dal forte sentire religioso. Era un uomo di fede. Militante convinto nell'Azione Cattolica, molto legato a don Colin e a mons. Giordani dai quali, diceva, che c'era molto da imparare. Trovava anche il tempo di andare regolarmente a Udine ad ascoltare le conferenze alla Scuola Cattolica di cultura di via Brosadola.

Ricordo anche che mia madre benevolmente lo rimproverava quando, senza prima avvertirla, portava a casa nostra a pranzo qualche povero che trovava per strada. Lo stesso faceva con diversi seminaristi locali. Ai funerali dietro ai familiari c'erano tre preti che nessuno di noi conosceva. Si erano avvicinati e ci avevano detto: "Noi siamo stati mantenuti agli studi da vostro padre e per questo siamo venuti al suo funerale". Nessuno di noi, nemmeno mia madre, lo aveva mai saputo. Anche questo era Giacomo Ronzat.

# Toni Judissi ed Elisa Civola De Rosa

L'idea di raccogliere notizie sul passato della mia famiglia è sempre stata nei miei pensieri; ma l'input è arrivato quando mia cugina Giovanna, alla morte di sua mamma Lina all'età di 84 anni, mi ha regalato l'intero album di famiglia con tantissime foto fatte da mia zia, a cui mio nonno regalò la macchina fotografica. E così, per nostra fortuna, abbiamo tanti ricordi dei De Rosa fin da piccoli.

Antonio De Rosa, detto *Toni Judissi*, nasce a Istrago l'11 gennaio 1885 da Pietro De Rosa e Domenica De Paoli, terz'ultimo di nove figli. Elisa De Rosa *Civola* nasce a Istrago il 13 agosto 1890 da Francesco De Rosa e Orsola Catterina Faelli, quinta di nove figli.

Si sposano il 25 febbraio 1911 a Istrago e dal 1912 al 1934 hanno 14 figli: Lina, Norina, Onorina, Pietro, Umberto, Domenico, Antonietta, Angelo, Natale, Sesto-Luigi, Antonio Angelo Vittorio, Aldo Romano, Gina e Maria.

Toni Judissi combatté nella Grande guerra nel 1° Reggimento Fanteria, che è uno dei primi reparti a partire. Viene

fatto prigioniero nella battaglia di Pradis (1917). Di questo periodo ho pochissime notizie certe e documentate (però ci sono delle belle fotografie); ma è rimasta una frase ricorrente del nonno, che è tuttora viva nei ricordi di mia cugina Armellina (figlia di Sesto e Teresa): "Una sera, ad ora di cena, mia mamma Teresa ci preparò a me e a mio fratello Tiziano un bel panino con la mortadella ed il nonno Toni, che all'epoca viveva con noi, ci guardò e disse: *A vi volarès un pôc di disisiet!* Mia mamma, visto il tono della frase, ci mandò subito a letto, anche se poi ci portò il panino in camera... Quella frase del nonno sicuramente racchiudeva tutta la miseria e la fame che aveva patito combattendo in guerra".

Mio padre Natale si ricorda che a volte in osteria, seduto introno al *fogher*, raccontava episodi della guerra. Una volta, in trincea, mentre faceva il giro d'ispezione, in quanto graduato, un soldato si sporse a controllare la linea nemica e lui, velocissimo, lo bloccò col timore che gli sparassero, perché toccava a lui controllare e se gli



Didascalìa



fosse successo qualcosa, ne sarebbe stato direttamente responsabile.

Da prigioniero lo portarono in Moravia e lì lo mandarono a lavorare presso un famiglia. Il capofamiglia, il primo giorno, lo vide così malmesso, che lo mise sulla "decimale" per pesarlo: era 47 chili... Non riusciva a camminare con la schiena dritta e non aveva nemmeno la forza di portare con una mano il cucchiaino alla bocca per mangiare; doveva aiutarsi con l'altra mano per farlo.

La sua attività di macellaio inizia a Istrago assieme ai fratelli Giovanni e Domenico e di questo periodo ho dei vaghi ricordi di mio padre e mio zio Aldo.

Il padre di mio nonno, Pietro, era commerciante di bestiame e insegnò il mestiere ai figli Antonio e Domenico. Li mandò presto ad affiancare dei commercianti di bestiame e così stavano via quasi tutta la settimana. Antonio già a 12 anni andava a imparare il mestiere nella zona dell'alta Carnia; Domenico nella zona che va da Clauzetto a Tramonti, fino a Maniago. L'altro fratello Giovanni si occupava della vendita di carne macellata di suini a Istrago.

Invece della sua attività a Travesio ho molte notizie, grazie ai documenti che, con l'aiuto di Roberto Moschion, ho trovato nell'Archivio storico del Comune di Travesio, e ai ricordi di mio padre e dei miei fratelli Aldo e Antonio.

Nel Registro dei Prospetti di variazione Utenti pesi e misure del II trimestre 1913-1914 risulta per la prima volta iscritto come macellaio. Ma solo nel 1919 richiede il permesso di vendita carni assieme ai fratelli che "trovandosi sotto le armi non ebbero fin d'ora l'opportunità di fare domanda per continuare nella vendita di carni nel loro unico spaccio come per lo passato". La licenza viene concessa "data la buona prova fatta in tanti anni d'esercizio fin dal principio della guerra". Nello stesso anno compra la casa assieme ai fratelli in via Umberto I n. 6 a Travesio, tuttora di proprietà De Rosa.

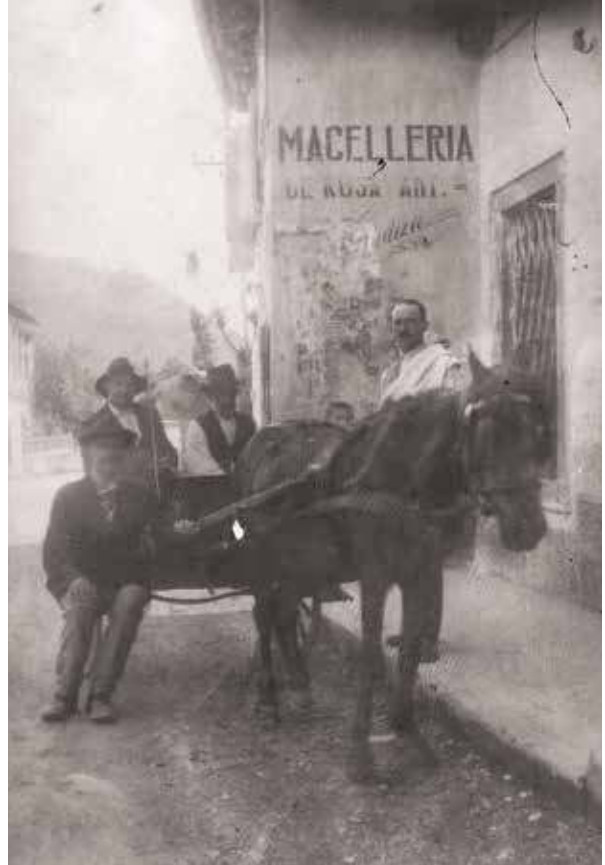
In un documento del 1920 si legge che "la Bidoli Anna Maria cede l'attività dell'osteria a De Rosa Antonio" e nel registro delle variazioni dei pesi e misure del primo trimestre 1921 viene registrato il passaggio di proprietà e nello stesso anno trasferisce la residenza della sua famiglia da Istrago a Travesio.

Una notizia particolare l'ho trovata nel Registro carico e scarico delo zucchero, in cui si legge che i fratelli De Rosa hanno una rimanenza di 200 kg di zucchero. Da qui si deduce che non si occupavano solo del commercio di carne macellata.

Nel 1924 ottiene la licenza di "mediatore ambulante" valevole per tutto il territorio del Regno. Licenza che rinnoverà ogni anno per decenni. Mio padre ricorsero che a ogni mercato bovino Toni Judissi era sempre presente e a quello annuale di Santa Caterina a Udine era praticamente indispensabile la sua presenza, tant'è che veniva avvisato in anticipo per timore che mancasse, in quanto faceva parte di varie commissioni e giurie.

Nel registro presenza del 1927 si trova che De Rosa Antonio ha la licenza numero 33 per Osteria e Trattoria e la numero 37 per Macelleria e si nota che è l'unico ad avere la licenza di Trattoria a Travesio. Nel 1931 fa richiesta di due targhe: una per il calesse e una per la "palanchina"; ma sveva un solo cavallo di nome Wanda. Si recava spesso nelle zone di Oderzo e Treviso, per acquistare vino e, quando non poteva andarci lui, mandava mia zia Lina.

L'osteria cambia più volte nome : dall'originario "Alla Fra-



Didascalìa

sca" (1885) si passò "Alla Città di Roma" (1901-1921); poi "Al Risorgimento" (1923) per poi tornare "Alla Città di Roma" (1927), fino alla chiusura negli anni Novanta, ormai conosciuta da tutti come "Osteria di Judissi".

Anche Toni Judissi, visti i tempi non certo di abbondanza, cercava di arrangiarsi come poteva: una volta la Real Regia Finanza gli sequestrò due fiaschi di marsala, 6 di crema marsala e 11 di vermuth, perché privi del contrassegno di stato (1921). Ma l'episodio più particolare è del 1927, quando ci fu un reclamo della popolazione di Travesio per i prezzi troppo alti della carne nella macelleria di De Rosa Antonio e anche l'allora podestà venne accusato di essere d'accordo con lui. In una lettera il podestà spiega l'accaduto e, per tirarsi fuori dalle accuse, dice che ha verificato che i prezzi della carne sono realmente più alti rispetto a tutti i paesi limitrofi, e quindi ha deciso di segnalare la cosa alle squadre fasciste della zona, perché intervengano. Non si sa come sia finita la questione... Nello stesso anno la macelleria viene classificata di prima categoria.

Durante la Seconda guerra mondiale, una volta al mese al nonno veniva recapitata una cartolina che era il permesso per l'acquisto di una bestia da macellare, per poi vendere a basso prezzo. Per macellare ricorrevano al macello di Scalensio, in borgata Deana, dove macellavano anche i maiali, e i tanti *musets* e salami andavano venduti tutti a Venezia e Trieste. Invece la *polmona* e il grasso del maiale venivano consumati in famiglia. Inoltre spesso arrivavano delle grandi ceste piene di carne di suino dall'Emilia Romagna dalla Coproma. Il giorno che arrivavano, si formava subito una lunga fila di gente fuori dalla macelleria e venivano distribuiti i numeri. Per mantenere l'ordine, veniva mandato dal Comune la guardia *Napa*. Ovviamente la gente doveva presentarsi munita della tessera di razionamento.

Mio padre racconta che anche lui ha iniziato fin da piccolo a imparare il mestiere di macellaio. Quando andava a scuola, usciva alle 13 e si fermava al macello per aiutare suo fratello Pietro. A 13 anni iniziò a lavorare quasi a tempo pieno nella macelleria e si ricorda benissimo che un giorno aveva portato al macello una bestia e stava aspettando suo padre, che non arrivava mai; si stufò e macellò lui da solo l'animale.

Sicuramente Toni Judissi non avrebbe potuto occuparsi di tutte le sue attività senza l'indispensabile grande aiuto della nonna Elisa. Lei badava alla famiglia e soprattutto era la colonna portante dell'osteria e della trattoria, che gestiva sapientemente con il grande aiuto delle figlie Lona e Onorina e successivamente di tutti i suoi figli.

Era famosa per essere un'ottima cuoca; spesso arrivava una telefonata al bar Bonotto, dove c'era l'unico telefono pubblico, da parte di veneziani o triestini per avvisarla che il giorno dopo sarebbero venuti a Travesio per mangiare le famose trippe di *Lisa Judissi*. Quando si doveva festeggiare un matrimonio, venivano da lei a chiedere in prestito piatti, bicchieri e posate e anche tovaglie e non c'era un pranzo di nozze che non si chiudesse con la torta fatta da lei.

Certo, con tutto quel lavoro e con tanti figli, non riusciva a pensare a tutto e qualcosa le sfuggiva. E così accadde che battezzò quattro dei suoi figli, tra cui mio padre Natale, tutti assieme. Ha invitato vari capifamiglia di Travesio, il dottore e il prete e per pranzo ha servito delle grandi polente rettangolari. Tutti si sono meravigliati che ci fosse solo polenta e nessuno aveva il coraggio di iniziare a mangiare; ma poi, tagliandole, hanno visto che erano farcite di ogni ben di Dio e quel pranzo è rimasto famoso a Travesio per anni.

Durante la Seconda guerra mondiale (mio padre non ricorda la data precisa) al Prealpi organizzarono un pranzo per i militari graduati che erano al campo a Travesio e nel cortile dell'osteria di Toni Judissi (che si trovava praticamente di fronte al Prealpi) un pranzo per tutta la truppa. Quelli del Prealpi invitarono Primo Carnera, il quale declinò l'invito. Mio nonno invece prese la bicicletta e andò a casa di Carnera per invitarlo al pranzo della truppa. Carnera accettò l'invito di suo cugino Toni. Da quel giorno per parecchi anni quelli del Prealpi non hanno più rivolto la parola a mio nonno.

In casa nonna Elisa aveva organizzato tutto a dovere: i lavori da fare venivano assegnati a rotazione per una settimana a testa. C'era chi si occupava di fare tre volte al giorno la polenta, che era molto grande, specialmente la sera (4 chili di farina), perché doveva rimanere anche per la colazione della mattina seguente; più quelle per la trattoria. Chi sistemava i letti, chi svuotava i pitali, chi aiutava in osteria e chi in macelleria e chi andava a prendere le bestie anche fin a Maniago o a Udine.

Si narra ancora in famiglia di quando mio zio Umberto, nella settimana in cui doveva fare la polenta, stufo di stare ore a girare e rigirare il mestolo, sbuffava e fu ripreso da mia nonna. Così si mise a girare la polenta, battendo con forza il fondo della *cjaldera* con il *menadôr*. A un certo punto si è sentito per tutta l'osteria Umberto urlare: "*Mama, mama, a je sparida la polenta!*". Mia nonna Elisa accorse e vide subito che forza di battere il *menadôr*, si era rotto il fondo del paiolo *dut imblecât* e la polenta era uscita fuori finendo tutta sul fuoco.

Elisa Civola aveva una grande passione per i fiori e le piante grasse, oltre che per l'orto. Aveva sempre qualche pianta nuova mai vista in paese: faceva venire i semi per posta dalla Ingrenoli, cosa rara per l'epoca.

Per la processione del Venerdì Santo addobbava la vetrina della macelleria sempre in modo particolare, con piante, tappeti, capretti e agnelli. Questa tradizione l'hanno mantenuta anche mio zio Pietro e mia zia Maria, fino a quando la processione è passata davanti alla macelleria e anche mio zio Aldo e mia zia Albina, quando aprirono la loro macelleria in piazza.

Con tanta prole, era logico che qualche volta arrivasse qualche reclamo a casa, come quella volta che alla messa del Venerdì Santo, mentre si suonavano *le' craçules*, alcuni ragazzi tra cui i De Rosa (Natale e Umberto erano i più pestiferi secondo quel che racconta mio zio Toni)



**Lanfrit**  
cornici & stampe



**Lanfrit**  
cornici & stampe

di Fratini Raffaella  
via Corridoni, 3  
33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. 0427 2127



AGENZIA VIAGGI E TURISMO

VIAGGIARE  
insieme



Scopri il mondo insieme a noi...

## Agenzia viaggi e turismo

**Spilimbergo**

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

**Tavagnacco**

Via Nazionale - tel. 0432 482878



VIAGGIARE  
insieme

[www.viaggiareinsieme.com](http://www.viaggiareinsieme.com)

hanno inchiodato ai banchi della chiesa le lunghe gonne delle anziane inginocchiate a pregare, Alla fine della messa, quando si alzarono, successe il finimondo!

Nel 1935 mia nonna Elisa si recò a Udine, indieme alle cognate Covassi Santa Caterina e Tommasini Maria, per ritirare il premio di mamma prolificata che era stato loro assegnato: in tre cognate, avevano 42 figli! Arrivate a Udine, le hanno disposte in prima fila sotto al palco dove Mussolini avrebbe tenuto il discorso e le avevano istruite su come comportarsi. A un certo punto, durante il discorso del duce, Santa disse alle cognate: *"Ma valevia la pena fâ tancju canais par viodi dome i stivâi lustris di chel li ch'a nol finis pi di berghelâ?"*.

In osteria si vendeva anche la gassosa ed era compito di Antonio e Umberto andare col carretto a Spilimbergo a prenderla. Per fare veloci e meno fatica, per tornare a casa si attaccavano al volo alla corriera che veniva su a Travesio. Viste le strade di allora, si può immaginare come e quanta gassosa arrivava a destinazione!

Il giorno di maggior lavoro in trattoria era il giovedì, perché a Travesio era tradizionalmente giorno di mercato: si lavorava senza sosta per accontentare i numerosissimi commensali che volevano mangiare la zuppa con le trippe, oppure le trippe in umido con polenta o anche polenta e *cuesta di purcel*. In generale il giovedì la nonna cucinava per circa 200 persone.

Col passare degli anni i figli maschi iniziarono a lavorare anche al di fuori della famiglia e quindi andavano in montagna a fare legna che portavano giù con la slitta e durante la bella stagione andavano a tagliare l'erba nei prati. Tutto questo fino alla fine degli anni Quaranta, quando – come tanti friulani – incominciarono a emigrare cercando fortuna in Svizzera, Canada, Belgio e Argentina. In quel periodo l'osteria venne affidata a Gaetano Marascutti, mentre la macelleria passò a mio zio Pietro e poi al figlio Severino, fino alla chiusura nel 1995.

Nei primi anni Sessanta ritornarono a Travesio e solo due di loro rimasero definitivamente all'estero: Lina in Svizzera a Zurigo e Umberto in Canada a Sept-Îles. Alcuni si succedettero nella gestione dell'osteria, fino a quando mio zio Antonio la rilevò e demolì la vecchia casa, ricostruendola completamente com'è tuttora,

Com'era logico, tutti avevano ancora nel sangue il commercio e così Angelo aprì un bar a Usago, Aldo una seconda macelleria in piazza e Domenico un bar in Zancan. Mio padre fece il macellaio fino a quando entrò in fabbrica; ma continuò comunque ad aiutare i suoi fratelli in macelleria e andava anche a macellare per le case dei contadini in tutta la zona. Oggi tutte queste attività commerciali non ci sono più e al posto dell'osteria c'è lo studio tecnico di Locatelli.

Nonna Elisa ci ha lasciati nel 1960 e il nonno Toni nel 1972; ma il loro ricordo è sempre vivissimo non solo in famiglia, ma anche in tante persone di Travesio. Mi capita a volte che mi chiedano di chi sono figlio, e quando rispondo: *"Del Natale Judissi"*, capiscono subito chi sono e parlano subito dei nonni.

Una volta un signore anziano mi disse con tono di rispetto: *"Ah, sei un De Rosa... una grande famiglia quella dei Judissi!"*. Beh, grande lo è davvero, visti i numerosissimi discendenti di Toni Judissi e di Lisa Civola!

# Spilimbergo 1508, processo per omicidio

I documenti conservati nell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo contengono una fitta rete di informazioni che ci aiutano a conoscere e capire molti aspetti della vita spilimberghese dei secoli trascorsi. Si propone in questa sede, a mo' d'esempio, il testo di uno di tali documenti, e precisamente il verbale di una sentenza, emanata dai signori di Spilimbergo nel 1508, nei confronti di un certo Nicolao (detto anche Colao), figlio del fu Giacomo Cancian, abitante nel Suburbio (la campagna a sud di Spilimbergo), accusato di omicidio.<sup>1</sup>

La carta di cui stiamo parlando è un foglio piegato in due, scritto su tutte e quattro le facciate. L'ultima facciata contiene anche il sigillo dei signori, riconoscibile su una goccia di ceralacca incollata tra il foglio e un quadratino di carta sovrapposto su cui si vede impresso il simbolo.

Ma entriamo nel merito dell'argomento.

Bisogna innanzi tutto ricordare che i nobili consorti di Spilimbergo, in quanto feudatari, esercitavano sui cittadini loro sudditi il "mero e misto imperio", il che significa che rientrava nella loro competenza non solamente l'esercizio del potere politico, ma anche di quelli fiscale, amministrativo, militare e giudiziario, tutti accentrati nelle loro mani: una concezione di sovranità che non prevedeva certamente la suddivisione e l'indipendenza dei singoli poteri mediante l'attribuzione delle relative funzioni a organismi funzionalmente e fisicamente diversi.<sup>2</sup>

Il potere giudiziario dei signori riguardava sia le cause civili che quelle penali, con facoltà di emettere sentenze fino alla pena di morte.<sup>3</sup> Nel 1508 a Spilimbergo la giustizia penale era amministrata dai signori Giovanni Nicolò e Tiberio, ai quali toccava, quell'anno, tale incombenza, agendo ovviamente anche a nome degli altri consorti. Il processo contro Colao si svolse il 22 ottobre sotto la Loggia, in seduta pubblica (*in publico arrenge*) preceduta dal suono della campana, come d'uso in simili occasioni (*tacta prius campana prout in similibus solitum est*). Il suono della campana serviva ovviamente a richiamare gli spilimberghesi ad assistere al processo. Era un'occasione per i signori di fornire ai sudditi una lezione educativa sulle conseguenze delle trasgressioni.

Il fatto contestato all'accusato si era svolto cinque anni prima, nel 1503.<sup>4</sup> Il 28 dicembre di quell'anno, verso sera, Colao se ne stava tornando a casa proveniente da Spilimbergo, in compagnia di Antonio, un suo parente. Per strada i due litigano, vengono alle mani e volano parole grosse, tanto che, appena arrivato a casa, Colao corre a prendere una *ronca* e si lancia minaccioso contro Antonio. Alcune persone cercano, con rimproveri e strepiti, di distoglierlo

dal violento proposito e di interporre: suo zio Battista, alcune donne e altre persone. È presente anche Canciano, fratello di Antonio, che tenta di fermare l'uomo che ha in mano una pericolosa arma da taglio, ma ha la peggio: Colao lo colpisce di punta (*cum dicta roncha traxit de puncta*) sopra l'anca sinistra procurandogli una profonda ferita (*cum magna penetratione*). È una ferita che non perdona, e infatti Canciano muore poco dopo, probabilmente per dissanguamento. A Colao non resta che fuggire e rendersi irreperibile: dichiarato contumace, diventerà un ricercato. Ma intanto la giustizia dovrà attendere.

Il 5 ottobre 1508, però, Colao viene catturato e portato in carcere, e il giorno dopo confessa di essere stato l'autore del delitto di cui è accusato. La confessione non è del tutto spontanea, ma ottenuta anche mediante la tortura (*mediantibus torturae rigoribus confessus fuit*). Il reato è grave, in quanto commesso contro Dio, contro la giustizia, contro la morale nonché contro l'onore dei signori di Spilimbergo (*contra Deum et iustitiam ac bonos mores nec non honorem praecessorum nostrorum et nostrum*). Pertanto i consorti Giovanni Nicolò e Tiberio, nell'esercizio delle loro funzioni giudicanti (*pro tribunali sedentes*), non hanno dubbi: la pena dovrà servire da esempio affinché altri non commettano simili delitti (*ut eius poena coeteris transeat ad exemplum similia non comittendi*). La sentenza è la più severa: Colao sia condotto sulla piazza del Borgo Vecchio, dove il carnefice gli staccherà la testa dalle spalle (*sibi caput ab humeris amputetur*).

Il verbale del processo (cioè il documento il cui testo è pervenuto fino a noi) viene compilato seduta stante dal notaio Giovanni Leonardo Carbo, cancelliere dei signori di Spilimbergo, dalle cui parole si capisce che la sentenza è stata immediatamente eseguita. Infatti in chiusura il notaio registra l'ultimo adempimento: mentre i giudici sono ancora sotto la Loggia, si presenta ad essi il carnefice, un certo maestro Antonio da Cividale, detto anche *magister iustitiae*, che riferisce di aver dato puntuale esecuzione a quanto era previsto nella sentenza, cioè di aver amputato al reo la testa separandola dalle spalle (*videlicet caput ab humeris segregatum amputasse*).

Per i lettori più curiosi si riporta la trascrizione del documento. Nel presentare il testo del processo e della sentenza, si precisa che non si tratta del verbale originale, che non esiste più, bensì di una copia trascritta, alcuni decenni dopo, dalle carte della cancelleria dei signori di Spilimbergo da un altro notaio, Celio Carbo, un nipote di Giovanni Leonardo.

È la stessa copia che Ferruccio Carlo Carreri aveva potuto

a suo tempo esaminare, citandola nella sua opera storica più nota.<sup>5</sup>

1508, 22 octobris.

In Christi nomine amen. Anno etc. Nos Ioannes Nicolaus legum doctor et Tiberius, ex consortibus et rectoribus Spilimbergi, nostro et aliorum nostrorum omnium consortium nomine, habentes merum et mixtum imperium in dicta terra nostra Spilimbergi totisque eius districtu, territorio, iurisdictione et pertinentiis, ad nostrum solitum iuris bancum, tacta prius campana prout in similibus solitum est, in publico arrengeo pro tribunali sedentes, infrascriptam condemnationem et sententiam condemnationis corporalis contra et adversus infrascriptum Colaum pro homicidio per eum commisso et perpetrato, damus, dicimus, preferimus, sententiamus et condemnamus in hunc modum, videlicet,

Nicolaum quondam Iacobi Canciani de Suburbis Spilimbergi, hominem homicidam, malae conditionis et famae, contra quem alias de anno 1503, indictione sexta, per praecessores nostros processum fuit et est per modum, viam et formam inquisitionis contra eumdem Nicolaum legitime formatae et factae, in eo, de eo et super eo quod fama publica praecedente et damnosa insinuatione subsequente, non quidem a malevolis vel suspectis sed potius a veridicis et fide dignis personis pervenisset ad aures praecessorum nostrorum, quod dum dicto anno 1503, die 28 decembris, quae fuit dies festivitatis Innocentium, circa solis occasum dictus inquisitus una cum Antonio quondam Dominici, eius consanguinei, veniens ab ipsa terra Spilimbergi domum versus, fuisset ad manus et verba minatoria cum dicto Antonio, qui etiam ipsi Colao minabatur et iniurabatur, domumque tandem intrasset, sumptaque una ronca, sic irrito animo coepit irruere et admenare contra ipsum Antonium, et non ostantibus increpationibus Baptistae eius patrum, eum increpantis et mediantis, ac mulieribus et aliis se interponentibus, demum adivit Cancianum fratrem dicti Antonii sub porticu existentem, et cum dicta roncha traxit de puncta eidem Canciano, vulnus laetale ei intulit supra ancham sinistram cum magna penetratione, ex quo vulnere dictus Cancianus paulo post mortuus fuit et est, pro quo quidem homicidio idem Nicolaus inquisitus proclamatur contumax, tamen per dictos praecessores nostros bannitus fuit ad inquirendum.

Demumque de mandato nostro hoc praesenti anno, die 5 instantis mensis octobris, in dicta terra nostra Spilimbergi retentus ductusque ad carceres, idem Nicolaus inquisitus, constitutus coram nobis ad locum torturae, confessus fuit ipsum vulnus dicto quondam Canciano eius consanguineo cum puncta dictae ronchae intulisse, ex quo mortuus fuit et est.

Ex quibus processibus, tam per praecessores nostros quam per nos et offitium nostrum formati, clare nobis constat fuisse et esse vera ex propria confessione dicti Colai, de nostro mandato die 6 instantis mensis octobris retenti, in dicta nostra terra Spilimbergi reperti et ad carceres ducti, qui mediantibus torturae rigoribus confessus fuit ipsum quondam Cancianum cum dicta roncha de puncta supra ancham sinistram vulnerasse, ex dictoque vulnere paulo post mortuus fuisse et esse, committendo praedicta contra Deum et iustitiam ac bonos mores nec non honorem praecessorum nostrorum et nostri.

Ildcirco nos Ioannes Nicolaus et Tiberius rectores, nomini-

bus quibus supra, ex auctoritate, potestate, arbitrio, baillia et consuetudine nostra et dictorum nostrorum consortium, ad nostrum solitum iuris bancum, in publico arrengeo pro tribunali sedentes, sequentes et sequi volentes iuris et iustitiae formam ac constitutionis Patriae, super inde loquentes volentesque ipsum delinquentem puniri, ut eius poena coeteris transeat ad exemplum similia non comittendi, quod conducatur idem Colaus super plathea burghi veteris dictae terrae nostrae et ibi per magistrum iustitiae sibi caput ab humeris amputetur, ita et taliter anima a corpore separetur et penitus moriatur, iuxta formam statuti nostri et constitutionis Patriae praedictae, et in his scriptis sententialiter condemnamus etc. Laus Deo.

Lata, data et in his scriptis sententialiter promulgata fuit suprascripta condemnatio et sententia condemnatoria corporalis per praefatos dominos rectores, pro tribunali sedentes ad eorum solitum iuris bancum sub logia in publico arrengeo, et per me Ioannem Leonardum Carbo cancellarium, olim de Portuonon, de eorum mandato scripta, lecta et publicata currente anno Domini nostri Iesu Christi 1508, indictione decimaprima, die 25 octobris, praesentibus egregiis viris ser Alexio bergomensis, cive Spilimbergi, et ser Nicolao quondam ser Prosdoci et ser Guidone hospite, magistro Bernardino barbitonsore testibus et aliis. Ex post, adhuc ipsis magnificis dominis rectoribus ibidem sub dicta logia in loco praedicto existentibus, veniens magister Antonius carnifex, videlicet magister iustitiae, de Civitate Austriae, praesentibus ser Vincentio de Collossis de Sancto Vito, gastaldione dictorum dominorum, et ser Alexio bergomensis, potestate Spilimbergi, et aliis compluribus, retulit se executioni mandasse sententiam antescrptam, videlicet caput ab humeris segregatum amputasse. Ex originali fideliter extraxit et sigillavit Celius Carbo notarius cancellariae Spilimbergi.

## Note

- 1 Archivio parrocchiale di Spilimbergo, *Processi penali*, VI, 5244, cartella D.
- 2 Non era esente dal controllo dei signori nemmeno la gestione della chiesa di Santa Maria: in base al loro diritto di giuspatronato nominavano il parroco e gli altri sacerdoti, nonché le altre figure professionali necessarie alla gestione della chiesa stessa, tra cui il gastaldo e i camerari.
- 3 Si veda in proposito: F.C. Carreri, *Da chi e come s'esercitasse la giustizia nelle Signorie della Casa di Spilimbergo specialmente all'epoca veneta*, estratto da «Archivio veneto», t. XXXIII, p. II, 1887; F.C. Carreri, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine, tip. Del Bianco, 1900 (in particolare la Parte V); G. Zannier, *L'amministrazione del feudo spilimberghese fino al 1509*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1962-63 (da p. 115 a 167). I testi citati sono disponibili presso la Biblioteca civica di Spilimbergo.
- 4 Benché il documento riporti l'anno 1503, potrebbe anche trattarsi del 1502. Poiché si parla di un avvenimento accaduto il 28 dicembre, è doveroso avanzare il dubbio. All'epoca, infatti, non era ancora prevalente la convenzione, attualmente in vigore, di far iniziare l'anno il 1° gennaio, e forse l'uso calendariale prevedeva ancora che il nuovo anno partisse dal 25 dicembre, giorno della nascita di Gesù.
- 5 F.C. Carreri, *Spilimbergica* cit., p. 177.

# In cammino con *missêr* Lavoreben

**P**er le genti di pelle olivastra, o comunque scura, che si affacciavano sul Mediterraneo, le terre abitate dai *Galaktoi* (i Galli, ossia quelli dalla pelle bianca) rappresentavano una volta il confine, il limite del mondo conosciuto. Ed è proprio ai confini di quel mondo, nella Galizia spagnola e nel Finisterre sull'Atlantico, che affonda le radici il culto dell'apostolo Giacomo il Maggiore (san Giacomo/Santiago), santo del limite e del confine, e perciò della morte.

La conchiglia raggiata o capa santa, frutto di quel mare tenebroso, simbolo di nascita e di rinascita, sarebbe diventata l'attributo del santo e di riflesso di tutti quei pellegrini che, appuntandola al petaso o al mantello, avrebbero contribuito nei secoli a creare il fascino del *Camino de Santiago*.

Oggi, all'inizio del XXI secolo, qual è l'intima motivazione che spinge l'uomo tecnologico ad andare a piedi in Galizia a visitare il sepolcro dell'apostolo? Solo la fede o anche la curiosità?

Plinio Missana (n.1946), che nell'estate del 1991 c'è arrivato partendo da Lourdes (903 km, 33 tappe), ci ha raccontato: "Da piccolo sentivo spesso mia madre Maria (n.1910) che, per straviarmi o per addormentarmi, mi recitava un'originale filastrocca friulana che ancor oggi in

minima parte ricordo:

*Dontre vignîso, missêr Lavoreben?*

*Di San Jacu di Galissie, che Diu us dei dal ben!*

*Di San Jacu di Galissie?*

*O vevio di vignî de Cjargne po?*

*Si sa di no!*

*Jodêso po!*

"La filastrocca - ricorda sempre Plinio - proseguiva su questo tono scherzoso e colloquiale. Divenuto grande, pensavo che la Galizia, la località magica e lontana ricordata nella recitazione, fosse quella di Polonia. Solo più tardi seppi che si trattava di un'altra Galizia, quella spagnola, dove appunto c'è il venerato santuario di san Giacomo, luogo quasi metafisico, destinato però, come nome, a restare assopito nella mia mente come l'ombra di un sogno".

La tradizione narra che, dopo la sua morte, le spoglie

**Arzenutto, chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo.  
Affresco della seconda metà del '400. Interventi  
miracolosi di san Giacomo: "Il miracolo dell'impiccato"  
e "La resurrezione dei galletti arrosto" (Foto Elio Ciol).**



bar  
albergo  
ristorante

michelin



Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450

dell'apostolo Giacomo approdarono miracolosamente in Galizia, la regione del nord della Spagna che guarda l'Atlantico dove, per sua devozione, si è recato nel 1989 anche papa Giovanni Paolo II.

Il culto del santo, a partire dal IX-X secolo, cominciò pian piano a diffondersi da Compostela in tutta la cristianità. Esso trovò il suo massimo fulgore tra l'XI e il XV secolo, quando migliaia di *romeros* (così si chiamano in Spagna i pellegrini), provenienti da terre lontanissime, si riversarono sulla strada per Santiago per andare a pregare sulla tomba dell'apostolo.

La meta era particolarmente suggestiva, per la sua stessa lontananza e per la fama di Santiago divenuto, dal XIV sec. in poi, *matamoros* (ammazza mori) e quindi pregnante simbolo della *Reconquista*. Riaffiorava il secolare contrasto Cristo contro Maometto, croce contro mezzaluna.

I pellegrini vi giungevano dopo mesi di viaggio attraverso la Provenza, dove visitavano ad Arles gli Alysamps e San Trofimo e poi, attraverso l'Aragona, i paesi baschi, Roncisvalle e la Navarra per convergere a Puente la Reina dove *todos los caminos a Santiago se hacen uno*.

Per evitare la gran calura camminavano anche di notte tenendo d'occhio le stelle e in particolare la Via Lattea che, per la sua particolare posizione nel cielo, indicava la meta. Per questo in Spagna è chiamata *Camino de Santiago*.

Anche in Friuli ci sono varie chiese e chiesette intitolate a san Giacomo. Tra le più vicine a Spilimbergo ricordiamo almeno Ragogna, Villanova di San Daniele e Arzenutto.

Il culto del santo era vivo anche nella nostra città che, pur non avendo una chiesa specifica a lui intitolata, era luogo di sosta e di pernottamento per i pellegrini diretti a Compostela, a Roma o a Gerusalemme.

In zona, una delle più significative raffigurazioni del santo appare in un affresco della metà del Trecento che si trova nell'abside di sinistra del nostro duomo. Rappresenta, in un tratto molto naif, il cosiddetto *Miracolo dell'impiccato*. In breve il fatto: Hugonell, un giovane tedesco, in viaggio verso Santiago coi genitori, per aver respinto le profferte amorose di una locandiera della città di Santo Domingo de la Calzada, viene da lei ingiustamente accusato di furto. Per vendicarsi e per rendere più verisimile l'accusa, la perfida locandiera provvede a nascondere nel sacco da viaggio del ragazzo una brocca d'argento. Catturato e sommariamente processato, il giudice locale sentenziò: impiccagione per il figlio e allontanamento immediato per i poveri genitori, che continuarono da soli il viaggio verso Compostela. Ben fatto, tolleranza zero, ché la giustizia per essere credibile deve essere rapida e severa e soprattutto non deve guardare in faccia nessuno, tanto meno i poveri cristi.

Al ritorno i genitori ripassarono per Santo Domingo e, sul luogo dell'impiccagione, si accorsero con sommo stupore che il figlio pendeva ancora vivo dalla forca perché san Giacomo stesso lo teneva sollevato con la mano quanto bastava perché il cappio non lo soffocasse. Tutto trafelato il padre si precipita a casa del giudice che, seduto a tavola, era in procinto di mangiare dei polli arrostiti. "Mio figlio è vivo, mio figlio è vivo!" grida il poveretto. "Non dire fesserie - lo interrompe malamente il giudice -, tuo figlio è morto come sono morti questi galletti!". D'un tratto però, per intervento soprannaturale, i galletti si impiumano, si mettono a zampettare e a cantare sulla mensa. Di fronte ad un miracolo così palese il giudice,



**Maria Gerometta (n.1906),  
meglio conosciuta come  
Mia diZef, abitava a  
Celante di Clauzetto.  
È grazie alla sua buona  
memoria se abbiamo  
ancora la possibilità di  
sentire l'antica filastrocca  
di Missir Lavoreben.**

resosi conto di averla fatta grossa, provvede a liberare il giovane e ad appendere al posto suo la maliziosa locandiera.

A ricordo di questo fatto, nella cattedrale di Santo Domingo de la Calzada viene tenuto, sospeso in alto, alla vista dei fedeli, un *gallinero*, un piccolo pollaio con dei galletti bianchi che talvolta accolgono i *romeros* con sonori chicchiricchi. Da qui il detto popolare "*Santo Domingo de la Calzada donde cantò la gallina despuès de asada*", dove cantò la gallina dopo arrostita.

Anche Spilimbergo, per la sua strategica posizione sulla Strada Regia o Imperialstrasse, era nota tappa di pellegrinaggio jacobeo e luogo di sosta e pernottamento per mercanti, soldati, studenti, artigiani giramondo, zatterai, vinai, saltimbanchi e questuanti e, naturalmente, per tanti personaggi altolocati, ambasciatori, nunzi apostolici e cardinali. Tra questi ultimi ricordiamo almeno il passaggio nel 1445, 1446 e 1447 del senese Enea Silvio Piccolomini, poi papa col nome di Pio II.

A ricordo di questa fascinosa ed irripetibile stagione jacobea, restano in Friuli significative, anche se ormai sbiadite, attestazioni linguistiche. Innanzitutto l'antica filastrocca detta di *Missér Lavoreben* da me raccolta a più riprese tra il 1972 e il 1974, nella Pieve d'Asio dalla voce della compianta Maria Gerometta (n.1906), meglio conosciuta come *Mia di Zef* che abitava in Cuel Sesâr a Celante di Clauzetto. Si tratta di un contrasto di stampo medievale in dieci stanze. Dialogano tra loro Lavoreben, un pel-



**Duomo di Spilimbergo, abside di sinistra. Il miracolo dell'impiccato, affresco di autore ignoto, ca. 1350. San Giacomo con la mano destra tiene sollevato, affinché non soffochi, il corpo di un pellegrino suo devoto, diretto a Compostela. Il giovane, ingiustamente accusato di furto da una perfida locandiera, era stato condannato innocente.**

**Sulla destra osservano meravigliati la scena altri due pellegrini jacobei, riconoscibili dal bordone e dalle conchiglie appuntate sulla mantellina e sul cappello (Foto Elio Stefano Ciol).**

azienda agricola

**LA CONCHA**



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN  
UCELÙT  
MERLOT  
PICULÌT - NERI  
SCIAGLÌN  
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)  
Borgo Mizzari, 5  
Tel. 0432 950520



Ecco il testo con lievi adattamenti. Per “andare”, si è usato *lâ* per *zî*; *lôf* per *lûef*; *maçute* per *bachetute*.

## Missêr Lavoreben

*Dontre vignîso, missêr Lavoreben?  
Di San Jacu di Galissie, che Diu us dei dal ben!  
Di San Jacu di Galissie?  
O vevio di vignî de Cjargne po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*E ce strade veiso fate, missêr Lavoreben?  
O l'ai cjatade fate, che Diu us dei dal ben!  
La veis cjatade fate?  
O vevio di fâle jo po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*Dulà seiso rivât la sere, missêr Lavoreben?  
In cjase di siôrs bacans, che Diu us dei dal ben!  
In cjase di siôrs bacans?  
O vevio di stâ pe strade po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*E ce us àne dat di mangjâ i siôrs bacans, missêr Lavoreben?  
Forment e spics di vene, che Diu us dei dal ben!  
Forment e spics di vene?  
O vevine di dâmi culumbins e gjalnutis po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*E ce us àne dat di bevi i siôrs bacans, missêr Lavoreben?  
Batude e aghe di vassel, che Diu us dei dal ben!  
Batude e aghe di vassel?  
O vevine di dâmi vin sclet di caratel po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*E ce storie us àne contât i siôrs bacans, missêr Lavoreben?  
Chê di Rolan e di Carlon, che Diu us dei dal ben!  
Chê di Rolan e di Carlon?  
O vevine di contâmi chê dal lôf e da l'agnel po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*Dulà us àne metût a durmî i siôrs bacans, missêr Lavoreben?  
Te stale cu li' vacjutis, che Di u us dei dal ben!  
Te stale cu li' vacjutis?  
O vevine di fâmi un jet di plume po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*E tal doman ce us àne dat di fâ i siôrs bacans, missêr Lavoreben?  
Di lâ a passon cu li' vacjutis, che Diu us dei dal ben!  
Di lâ a passon cu li' vacjutis?  
O vevine di tegnîmi suntun sofâ po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*E cun ce paraviso vie li' vacjutis, missêr Lavoreben?  
Cu la maçute, che Diu us dei dal ben!  
Cu la maçute?  
O vevio di tirâlis pe code po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

*E dopo dulà seiso lât, missêr Lavoreben?  
O soi lât cul non di Diu, che Diu us dei dal ben!  
O seis lât cul non di Diu?  
O vevio di lâ cul non dal diaul po?  
Si sa di no!  
Jodeiso po!*

### Vocabolario minimo:

*missêr*, messere/signore  
*siôrs bacans*, ricchi possidenti  
*spics di vene*, spighe di avena  
*batude*, laticello della zangola

*aghe di vassel*, acqua (piovana) di tino  
*vin sclet di caratel*, vino schietto di botte  
*Rolan e Carlon*, Orlando e Carlo Magno  
*lôf*, lupo

*lâ/lât*, andare/andato  
*passon*, pascolo  
*jet di plume*, letto di piume  
*maçute*, bacchetta/bastoncino

legrino scaltro e malizioso, e un anonimo indigeno curioso e ingenuo. Il testo sta ad attestare che nella nostra regione era attivo il pellegrinaggio e vivo il culto in onore di san Giacomo, santo ricordato da ben 47 *titula* complessivi nelle diocesi di Udine, Pordenone e Gorizia.

Attraverso i secoli il componimento ha subito, naturalmente, alterazioni, cambiamenti, distorsioni, aggiunte, limature e infinite varianti adattandosi alla sensibilità dei singoli e alla parlata delle popolazioni locali. In Carnia, solo per fare un esempio, appare addirittura come interlocutore di *missêr* Lavoreben, tale *Blâs*/Biagio. Certi testi sono mutili, altri estremamente lacunosi, altri stravolti, quasi a confermare che il tempo non passa invano. La mia stessa informatrice, solo a distanza di pochi mesi, forniva versioni leggermente diverse.

Ci sono dei passi in cui è posta in antitesi la fatica del viaggiare con il piacere del riposo, principalmente là dove l'argomento è il dormire, il mangiare e il bere. L'opposizione dei termini mette a confronto due mondi, quello dei ricchi e quello dei poveracci: da un lato la "*stale cu li' vacjutis*", il "*forment e spics di vene*", la "*batude*" e la "*aghe di vasesl*", dall'altro il "*jet di plume*", i "*culumbins e gjalinutis*" e il "*vin sclet di caratel*" come potevano permettersi i *siôrs bacans*.

Si sottintende che il pellegrino, viaggiando, plasma la mente e dilata il sapere.

L'arcaicità del contrasto si intuisce anche dal richiamo ai poemi cavallereschi e alle *Chansons de geste*. Infatti è ricordato Rolando/Orlando, il valoroso paladino di Carlo Magno, che combatté valorosamente a Roncisvalle e che, prima di cadere, spezzò su una roccia la sua invitta spada Durlindana.

Tra le reliquie linguistiche ricordiamo anche l'espressione "*Va' a ramengo*" con cui si augura a qualcuno di andare a ...quel paese, fuori dai piedi e il più lontano possibile. Essa pure deriva dal mondo dei pellegrini, volendo indicare che il viaggiare comporta fatica e disagi. Non a caso in inglese il significato primigenio di *to travel* è faticare, soffrire, aver travagli.

"*Ramengo*", ramingo, deriva dal provenzale *ramenc*, detto di un uccellino che saltella di ramo in ramo.

Nell'antico friulano c'è un'altra espressione che deriva da quel mondo: "*Va' in Galissie*" col significato di "*Va' lontano, a Santiago di Galizia*" e sopporta tutti i disagi possibili. In breve, era un modo più elegante per mandare uno a *ramengo*.

Merita un cenno anche *gôfa*, una parola ormai in via di estinzione. Essa riappare di tanto in tanto in alta Val Cosa e in alta Val d'Arzino. Mio padre Osvaldo (n.1915) la usava comunemente. Di recente l'ho sentita a Clauzetto da Luigi Zannier (n.1934) a tutti noto come *Gjigjuti di Ongaro*. *Gôfa* (da *gaiôfa*, *gaiôffa*) sta per tasca, scarsella, bisaccia ed è un autentico fossile linguistico riconducibile, come pare, alla *gallica offa*, alla focaccia gallica/galiziana che veniva data come viatico al pellegrino che si accingeva al ritorno. Da qui il nome della bisaccia che la conteneva. E siccome non tutti i pellegrini erano stinchi di santo, pare derivi, come proposto dal Coraminas, anche "gagliofo".

Immaginiamo il romeo sudato e affaticato, con le gambe che vacillano facendo "giacomo-giacomo". Nell'espressione c'è un palese richiamo alla ripetuta invocazione che il pellegrino stremato rivolgeva al santo affinché lo aiutasse a raggiungere la meta tanto agognata.

Dell'epoca del peregrinare restano nell'arte e nella lingua, come abbiamo visto, solo arcaiche reliquie, comunque sufficienti per riannodare i fili della memoria.

Sulle strade passavano mercanzie pesanti e mercanzie... leggere, cioè idee, novità, tecniche e canti, storie e musiche, saperi e sapori. Si può ben dire quindi che, anche qui in Friuli, il reciproco intrecciarsi e sovrapporsi delle strade di *cramaria* con le strade di *romeria* ha contribuito non poco a plasmare questo nostro mondo che ci dà radici ed ali.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

 **bremmermoquettes**

SFILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

# Padre Juan, un salesiano in America Latina

**G**iovanni D'Andrea "di Noda" nacque a Rauscedo, frazione del comune di San Giorgio della Richinvelda, il 10 dicembre 1919, ultimo dei sei figli di Natale e Santa D'Andrea. Fu battezzato il giorno seguente da don Carlo Sabot. Come tutti i bambini di allora crebbe vivendo nella condivisione dei valori morali e delle virtù peculiari radicate nella tradizione cristiana. Frequentò la scuola elementare di Rauscedo. Crescendo divenne un ragazzo timido, schivo e molto riservato. All'età di 15 anni accompagnò un amico, di qualche anno più grande, ad un convegno di ex allievi del Collegio Don Bosco di Pordenone.

Fu in quell'occasione, forse, che in lui maturò il pensiero

di entrare in quella realtà. E infatti, all'inizio dell'anno scolastico 1934-1935, fece il suo ingresso come studente lavoratore. Bruciò le tappe ed in circa tre anni conseguì lo status di religioso con voti, che gli valse l'esenzione dal servizio di leva. Nell'estate del 1939 fu ammesso a intraprendere l'anno di noviziato a Este in provincia di Padova. Il 16 agosto 1940 ebbe luogo l'emissione dei primi voti triennali.

In seguito fu trasferito a Nave, in provincia di Brescia, per compiere gli studi liceali presso lo Studentato Filosofico Salesiano San Tommaso d'Aquino. L'iter formativo prevedeva un triennio di tirocinio pratico da trascorrere a diretto contatto con i giovani all'interno di un'opera salesiana. Per questo, nel 1942, venne destinato a Fiume, ove la congregazione dirigeva un vivace oratorio e gestiva un internato per studenti.

Il 16 agosto 1943 rinnovò i voti religiosi. Il periodo trascorso a Fiume coincise con le fasi più drammatiche della Seconda guerra mondiale. L'occupazione a fine guerra della città da parte delle truppe del maresciallo Tito cambiò radicalmente i programmi del futuro sacerdote. Ivi rimase, comunque, sino al marzo del 1947. Con il complesso religioso requisito dalle autorità comuniste e consegnato ai salesiani di Lubiana, il futuro missionario fu munito di un salvacondotto e, a domanda, fatto rimpatriare. Rientrato in Italia riprese gli studi di teologia a Monteortone in provincia di Padova, con brevi vacanze a Rauscedo.

Il 16 marzo 1949 venne ordinato diacono e il 3 luglio consacrato sacerdote. Celebrò la prima messa solenne nel suo paese natale il successivo 10 luglio.

Dopo un breve periodo passato a Rauscedo, su sua precisa richiesta venne inviato nelle missioni salesiane d'oltremare. Era prossimo al compimento dei trent'anni, in buona salute, pieno di slancio e fervore, allenato alla fatica ed al sacrificio. La morte dei genitori, entrambi nello stesso giorno, il 16 gennaio 1949, pur nel dolore, lo rendeva libero e pronto a diventare "padre di molte genti".

Verso fine novembre dello stesso anno partì, in nave, per il Centro America ove giunse il 10 dicembre 1949, giorno del suo compleanno. Attraversato il canale di Panama raggiunse la città di Santa Tecla (oggi Nueva San Salvador) dove fu accolto dai salesiani della Escuela de Artes y Oficios.

Iniziarono a chiamarlo Padre Juan, nome che durerà per

**Giovanni D'Andrea**



il resto della sua vita. Nel 1951 fu trasferito a Tegucigalpa in Honduras. Dal 1953 al 1962 passò il suo tempo principalmente a Panama City con periodi a San Salvador ed Alajuela in Costa Rica.

I suoi viaggi e le sue opere continuarono e dal 1963 al 1973 lo troviamo in Guatemala prima a San Juan Chamelco o poi a San Pedro Escarcha. Fu poi la volta del Venezuela a Los Taques e San Felix, città ove rimase più a lungo, sino al 1995 anno della sua morte. Il periodo in Venezuela fu interrotto da un biennio trascorso a Curaçao nelle Antille Olandesi.

Nel 1994 fu operato di un tumore all'esofago, malattia che non riuscirà a debellare. Fu ricoverato all'ospedale di Puerto Ordaz (quartiere di Ciudad Guayana) ove cessò di vivere il 12 giugno 1995, all'età di 75 anni.

Durante tutto il periodo missionario svolse un intenso lavoro pastorale attivando coraggiose iniziative di carattere religioso e sociale, portate a termine con tenacia e, in qualche occasione, ostinazione. La sua personalità e il suo interesse per migliorare le condizioni di vita delle comunità gli aprirono molte porte, ricevendo un apporto fruttuoso da diversi conterranei, da anni emigrati in terra latino-americana; tra questi l'amico Siro Facchin e la moglie, Giuseppe Basso (*Puticin*), Lino D'Andrea (*Pierisin*), i fratelli Montico da Valvasone e la famiglia Cesca da Travesio oltre ai Fogolârs Furlans sparsi in diverse città del Sud America.

Un considerevole aiuto gli fu dato dai parenti e compaesani di Rauscedo, paese ove ritornerà di tanto in tanto per brevi visite e per la richiesta di contributi. Grazie a loro riuscì ad avere prima un trattore ed in seguito altri mezzi con i quali aiutò i "suoi" indiani sia a procurarsi il pane quotidiano (anche se si trattava di mais) per la normale sopravvivenza, sia ad avvicinarsi alla fede anche con la costruzione della chiesa di Santa Maria Ausiliatrice a Ciudad Bolivar.

Certamente si trovò ad operare in un contesto non proprio dei migliori. Era il periodo della Teologia della Liberazione, con cui la Chiesa dovette confrontarsi. In America Latina le difficili condizioni di vita dei poveri e dei contadini avevano portato numerosi sacerdoti ad avvicinarsi alla nuova dottrina, che univa all'attività salvifica della Chiesa la completa liberazione dell'individuo e della società nel senso più ampio. I principali teorici di tale idea furono il peruviano Gustavo Gutierrez, il colombiano Torres Restrepo e il brasiliano Helder Camara, arcivescovo di Recife (forse il più famoso).

Da non dimenticare l'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, che fu ucciso, il 24 marzo 1980 da un membro degli squadroni della morte assoldati dalle potenti oligarchie terriere. Un grande contributo fu dato anche da Leonardo Boff, frate francescano, nipote di veneti emigrati, alla fine del XIX secolo, dalla borgata di Col dei Bof in comune di Seren del Grappa (Belluno) nel Rio Grande do Sul, in Brasile.

La vicinanza delle nuove teorie all'ideologia marxista fece sì che alcuni ecclesiastici entrassero nelle formazioni armate rivoluzionarie attive in quegli stati (Sandinisti in Nicaragua, Farabudo Martí in El Salvador, Sendero Luminoso in Perù, Forze Armate Rivoluzionarie della Co-

*Partito missionario per il Centro America nel 1949, svolse un intenso lavoro pastorale attivando coraggiose iniziative di carattere religioso e sociale. Divenne per tutti e per sempre Padre Juan come arepa, "mangiapolenta".*



lombia in Colombia ecc.). Altri, come Ernesto Cardenal e Miguel D'Escoto in Nicaragua, decisero di entrare nel governo sandinista di Daniel Ortega.

Ma ritorniamo a padre Juan e a come si comportò, visto che aveva quotidianamente a che fare con gli *ultimi*. Si lasciò ammalare dalla novità? Forse sì, condividendo quell'opzione preferenziale per i poveri che i vescovi latinoamericani proclamarono, in pieno spirito postconciliare, nella conferenza del 1968 tenutasi a Medellin (Colombia). Utilizzò, però, una sua teologia appresa da don Bosco, "la politica del Pater noster", facendosi promotore di iniziative di promozione umana e di solidarietà per quei popoli e operando in prima persona per la loro realizzazione a vantaggio prima degli indios Kekchi del Guatemala, discendenti dai Maya, e in seguito di tutte le etnie che frequentò.

Avvertì da subito l'urgenza di dotare le missioni di mezzi adeguati per lavorare la terra sottraendola ai proprietari latifondisti e alle multinazionali americane. Ma oltre a togliere la fame si interessò anche a una crescita culturale principalmente dei giovani, convinto della necessità di una loro promozione umana e sociale, cercando non solo di battezzare gli individui ma di evangelizzare le comunità. I risultati raggiunti, secondo le testimonianze raccolte dopo la sua morte, furono altamente positivi e il sacerdote partito da Rauscedo divenne per tutti e per sempre "*Padre Juan come arepa*", Padre Juan mangiapolenta. Lui aggiungerà anche "*come pan y todo lo que le dan*", mangia pane e tutto quello che gli danno.

Parenti ed amici, a dieci anni dalla morte, hanno voluto raccogliere notizie della sua vita e delle sue opere in un volume intitolato *Padre Juan come arepa*, stampato nel maggio 2005 e presentato nel giugno successivo, nella sala Don Bosco di Rauscedo.



## DOSSIER

*Il progetto architettonico per il nuovo organo era imponente e i dettagli artistici assai raffinati. La maggior parte del cantiere fu messo in atto a Venezia. A luglio 1514 i lavori a termine: a quel tempo infatti vennero pagati i denari necessari al trasporto via acqua e via terra.*

500 ANNI DELL'ORGANO | **Federico Lovison**

# Gli organi del duomo di Spilimbergo

Il tentativo di una ricostruzione della tradizione organaria della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo può dirsi parzialmente compiuto, grazie al supporto delle fonti. In tale ambito, presteranno soccorso all'analisi il materiale documentario originale e le pubblicazioni che hanno avuto ad oggetto della loro indagine l'organo monumentale.<sup>1</sup> In proposito giova notare che, come ha avuto modo di rilevare anche Oscar Mischiati nel suo saggio, la materia che ci accingiamo a trattare presenta un panorama molto ricco e vario, ma disordinato e incompleto.<sup>2</sup> Le fonti che conosciamo annoverano opere di carattere storico ed artistico, scritture paleografiche su materiale di uso corrente (pergamena, carta), spesso riproducenti il contenuto di contratti od atti di normale amministrazione, iscrizioni e graffiti su parete.

### I primi strumenti

A individuare, sia pur solo in linea indicativa, il succedersi delle stagioni organarie e musicali nel Duomo di Santa Maria, stanno i Libri dei Camerari dell'archivio parrocchiale di Spilimbergo, serie di volumi scrupolosamente registrati dagli amministratori della chiesa, nel corso dei secoli.

Il punto di partenza per una indagine storica è senza dubbio la pubblicazione con cui mons. Lorenzo Tesolin firma-

va nel 1981 la prima ricostruzione documentata di quelle che egli, con felice espressione, chiamava le "spigolature d'archivio". Nonostante la scarsità della documentazione, Tesolin condusse un preliminare lavoro di esplorazione archivistica e di elaborazione delle fonti documentarie, oltre che narrative, per poter evidenziare i caratteri generali dell'evoluzione storica degli organi spilimberghesi.

Dall'esame di questo contributo, ci è possibile affermare che, alla fine del Trecento, la chiesa si sia dotata di un primo organo, forse positivo o portativo.<sup>3</sup> L'ipotesi appena avanzata, avrebbe dalla sua il fatto che, alla fine del maggio 1405, fra Michele organista da Spilimbergo fu ingaggiato assieme a fra Giacomo da Cividale nel collaudo dell'organo di Gemona, durato nove giorni. Il che confermerebbe già la presenza a Spilimbergo di un organista stabile. A favore di questa tesi si può notare la registrazione di un pagamento per comprare un "cardonan per organo" nel 1419. Si trattava di uno dei tanti interventi interessanti i mantici, probabilmente ancora del tipo ad otre, realizzati interamente in cuoio.<sup>4</sup> Pertanto, la ricostruzione di Tesolin confermerebbe l'esistenza di uno strumento a canne almeno dagli inizi del Quattrocento.

Nel 1477 fu rifatto il "pozol deli organi" ad opera dell'intagliatore Marco Cozzi da Vicenza, impegnato nel contempo a garantire la fornitura degli stalli lignei completi di

Nella foto a sinistra, l'organo Chiesa dei Frati, 1962.

badalone ("Infrascritte sono le cose date a maestro Marcho intagliador sopra la opera del choro e del lituril e del pozol deli organi"; *Libri dei Camerari 1477*). Il richiamo a questo particolare non è affatto marginale o superfluo, ma riveste una fondamentale importanza per l'individuazione certa del sito di collocazione dello strumento e della sua altezza dal suolo. Infatti, da esso si può dedurre indirettamente che la posizione dell'organo era già quella che si è poi mantenuta nei secoli, cioè nel penultimo intercolumnio destro della navata centrale. L'organo doveva trovarsi sovrastante gli stalli, come da tradizione attestata e consolidata.

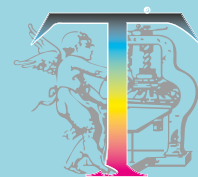
Oltre agli interventi del 1419 e del 1477, lo strumento fu soggetto a manutenzioni di varia entità sino al 1484, anno in cui la fabbrica ordinò la costruzione di un nuovo organo ad un non ben identificato Zuan da li organi.<sup>5</sup> Ai lati del cassone<sup>6</sup> trovarono spazio due portelle con pitture eseguite dal Bellunello, la cui presenza spilimberghese è attestata da lavori in Duomo ed in Castello. Tuttavia tali opere non ci sono pervenute. Fra le tante testimonianze, si può citare un graffito realizzato nell'intradosso della seconda campata destra, sottarco sinistro. Si tratta di un'annotazione di cronaca, rilevante sotto un profilo storico-archeologico, che registra l'inaugurazione dell'organo: "1485 adi 15 avosto fo complidi li organi da Spilibgo". Pertanto nei primi decenni del XVI secolo, si è certi della presenza di un organo stabile e di un organista in grado di suonarlo.

### L'organo di Bernardino da Vicenza

Particolarmente imponente appare il progetto architettonico per il nuovo organo del 1514-1515 e la raffinatezza dei suoi dettagli artistici. Di non immediata soluzione rimane invece l'aspetto legato alle cause che determinarono la realizzazione del nuovo strumento, a soli trent'anni dalla costruzione del precedente. Lo smantellamento dell'organo quattrocentesco potrebbe essersi rivelato necessario per una precoce obsolescenza dei materiali, per un sottodimensionamento dello strumento ad una chiesa di ampia struttura, oppure ai fini di un doveroso adeguamento alle nuove istanze musicali che si stavano affermando all'epoca.

Con il 1514 comincia per noi la possibilità di ricomporre le tappe relative alla costruzione di questo organo. Converrà occuparci un po' più analiticamente del cantiere del nuovo strumento, con il supporto dei *Libri dei Camerari*:<sup>7</sup> il 26 Luglio 1514, previo assenso dei nobili Signori, l'amministratore registrava: "Item spesi chumision deli Signori Consorti per la mazor parte deli diti Signori per la fatura del orgono dela gesia inprimo m° Bernardin organista in contadi L. 93 como a par in lo suo scritto de sua man".

La data precisa di inizio lavori non ci è pervenuta, ma dobbiamo ritenere che questi siano da considerarsi cominciati proprio nel 1514, anche se non è agevole seguirne le varie fasi. Nell'opera furono coinvolti l'organaro Bernardino da Vicenza, l'intagliatore veneziano Venturino, i camerari intermediari ed altre maestranze che, a seconda del loro ambito di competenza, risultarono necessarie al compimento dei lavori. Seguendo le note manoscritte, nel 1514, si incontra il nome di Venturino, a cui era affidata la realizzazione della cassa lignea e della balaustra della cantoria "Item have m° Vinturin per parte dela chasamento del organo in contadi L. 62". La cassa dell'intagliatore veneziano Venturino e della sua bottega è, ad oggi, una delle più antiche sopravvissute d'Europa. L'opera, superba, esibisce una *facies* architettonica classica, non dissimile da altre di stampo veneziano sparse nell'universo marciano, in un modulo elaborato fin dal Quattrocento. Il cassone ligneo è completamente adornato d'intagli, poggia su di un basamento in cui è collocata la consolle strumentale costituita da un manuale, dai registri e dal pedale. Al di sopra, si elevano, alle estremità laterali, due eleganti paraste che sostengono l'imponente architrave, circoscrivendo l'area del vuoto architettonico in cui è inserito lo strumento. Ad impreziosire la facciata, vi è una elegante e raffinata ripartizione dello spazio in cinque campate con semicolonne dorate, che



tipografia  
**menini**  
grafica & stampa

*stampiamo dal 1884*

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D  
33097 SPILIMBERGO PN  
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470  
info@tipografiamenini.it  
www.tipografiamenini.it

**NUOVA SEDE**



concludono con capitelli reggenti degli archi fitomorfici. All'interno dell'incorniciatura sono accolte le canne in stagno del Principale (registro Tenori) ed, in alto, quelle dei due organetti morti, disposti per assolvere ad una funzione puramente estetica. Alla base delle canne è collocata una predella sulla quale corre l'iscrizione: BERNARDINI VICENTINI OPVS MDXV. Esaminando la cassa armonica, Paolo Goi pervenne ad osservare l'esistenza di affinità tra le architetture dell'organo e le facciate veneziane del primo rinascimento (e nell'intaglio ai modi lombardeschi).

La maggior parte del cantiere dell'organo fu messo in atto a Venezia, tanto che il camerario riportò nel registro diversi esborsi per il suo trasferimento nella città lagunare, al fine di verificare il buon procedimento dei lavori, la scelta dei materiali, il saldo di spese pattuite ("Item spesi per far notar el inlustramento L. 1"; "Item spesi per 3 pars de inpoleti de mese L. 0 S. 14 zoe a Vinesia quando portai li denari a li maestri del organo"; "Item spesi per spesa de bocha per mi pieri et per barcha e per li charete su in zo che monta in tuto L. 7 S. 6"; "Item spesi da Vinesia a Spilimbergo per spesi per la barcha e per la spesa di bocha zoe tre homini e per la chareta da porto per fino al casan monta L. 2 S. 2"). Attorno al 26 Luglio 1514, i lavori a Venezia dovevano essere evidentemente giunti a termine. A carico delle casse del camerario vennero infatti emessi i denari necessari al pagamento del trasporto dei materiali via acqua e via terra, nonché per il viaggio dei costruttori ("Item spesi per li maestri del organo zoe maestro Bernardin et maestro Vinturin intaiador dela chasamento del organo et maestro Bastian sonador del organo per venir fora da Vinesia a tor la misura per la barcha et per le carete et per spesa de bocha che monta in tuto L. 15 S. 0 have li caretirri biave per li cavalli quarte 2"). Per la realizzazione in loco dell'opera, il camerario proseguì nella sua compilazione rivelando l'ingaggio di alcuni uomini periti che si affiancarono all'intagliatore e al maestro organaro. Figurano così, nelle scarse note del libro dei conti, l'organista Sebastiano da Venezia ("Lo tempo del servir [...] se intenda haver comenzato dal dì che lui zonse in questa terra cum li maestri del organo che fo adi 8 febraro 1515 et a quello zorno lui habia comenzato a correr lo suo salario"), maestro Thomas ("Item have maestro Thomas che batuto el stagno del organo per lo beverazo L. 3 S. 2 – Et anchora per pedali che va soto che monta L. 8 S. 4"), dei garzoni non identificati ("Spesi per lo beverazo per lui et soj garzoni de maestro Vinturin intajador L. 1 S. 8"). Infine, nel 1515, succedettero le spese per il saldo dei conti con mastro Venturino e per alcuni racconci.

Nel corso dei lavori per l'organo, si alternarono, come si è già avuto modo di evidenziare, varie maestranze. Di esse, soprattutto a causa della povertà di documentazione sussistente, è possibile ricavare ben poco, a parte alcune informazioni sull'organaro Bernardino Vicentino, che Oscar Mischiati pubblicò a supporto della sua indagine storico-musicale. Grazie ad esse, apprendiamo che Bernardino, membro di una celebre famiglia di organari operanti a Venezia, figurava in qualità di una delle parti nel contratto per la costruzione di un nuovo organo per il Duomo di Udine (13 Aprile 1516). Lo stesso Mischiati considerò che la morte del maestro andrebbe collocata alla fine del 1516 o agli inizi del 1517, così confermato dalla registrazione di due rate di pagamento intestate alla vedova di Bernardino.<sup>8</sup>

Dell'intagliatore Venturino da Venezia non si sa quasi nulla. Ciò nonostante, allo stesso autore possono essere ascritte



**Veduta dell'organo durante i lavori di restauro del 1929-30.**

ancora un "fornimento" od "ornamento de altar dela Madonna", realizzato nel 1523, la cornice lignea della *Presentazione al Tempio* del Martini (nell'ipotesi di Goi, condotta sulla falsariga dell'arco dei Sergi di Pola) e, almeno a livello progettuale, il mobile della sacrestia del Duomo di Spilimbergo.<sup>9</sup>

Da un'attenta analisi, appaiono minime le informazioni tecniche sull'organo nelle registrazioni riferite al cantiere (non si può dire lo stesso per lo strumento, alla manutenzione del quale vengono sottoscritte numerose operazioni di rappezzo nei secoli successivi).

Se in linea generale l'architettura esterna del mobile è stata in gran parte recuperabile, molto meno è stato per la macchina strumentale. Ciò nonostante, potremmo pensare ad un organo assai vicino a quelli presenti sul territorio. Si trattava probabilmente di un organo doppio, su base di 10 piedi, dotato di una tastiera di 47 tasti, di quattro mantici a libro e dei registri: Tenori, Ottava, Decimaquinta, Decimanona, Vigesimaseconda, Vigesimasesta, Vigesimanona e Flauto. Le presenti caratteristiche si possono in gran parte derivare dal contratto che la comunità di Gemona stipulò nel 1528 con i congiunti del Vicentino, affidando loro la realizzazione del nuovo organo del Duomo che doveva essere "cum octo registris et canonis seu fistulis 380, quorum maxima ab ore sursum sit magnitudinis decem pedum, perfecte bonitatis ad equiparationem organi de Spilimbergo". Se dunque le cose sono andate in questo modo, si trova una possibile conferma all'importanza che lo strumento riscosse nel passato, ponendosi a modello e riferimento per altri cantieri.

#### **Gli interventi successivi**

Esaurita la trattazione della fase cinquecentesca per la storia dell'organo, non rimane che portare sommariamente all'attenzione alcune tappe significative di quel percorso,

prolungatosi sino ai giorni nostri. Tralasciando l'inutile elenco di interventi che hanno interessato in più riprese la cassa, le pitture, la manticeria, possono essere ricordati gli interventi degli organari: Giovanni da Verona nel 1543, Giacomo da Pordenone nel 1577, Lodovico Arnoldo nel 1590, Graziadio Antegnati nel 1641, Cristoforo Griffio nel 1650, pre Giacomo Driussi negli anni 1675 e 1687, Pietro di Rosa nel 1759 e Francesco Comelli nel 1809. Nonostante tali manutenzioni, lo strumento di Bernardino Vicentino, dopo quasi tre secoli di vita, doveva versare in condizioni non ottime e contaminato nella sua integrità originale da varie manomissioni. E ciò nonostante, avrebbe potuto continuare ad essere impiegato, se non fosse stato stabilito di acquistare un nuovo organo. La commissione fu affidata al sacerdote padovano Gregorio Malvestio che, per far spazio al nuovo strumento, smobilitò la macchina cinquecentesca e fece eseguire gli adattamenti alla falegnameria di Pietro Zavagno. Nuovi interventi di restauro e riparazioni seguirono dunque a partire dal 1813 (fra questi si ricorda la riforma compiuta da Beniamino Zanin nel 1887).

Nel 1929, la campagna di restauri in Duomo condusse alla demolizione dell'organo del Malvestio e alla sistemazione del cassone sulla parete della navata sinistra. Sino a quell'epoca, era ancora visibile la parte del solaio retrostante la balconata della navata laterale, per offrire ai musicisti la possibilità di salire lungo la scala esterna fino al poggiatesta e per ospitare la manticeria. Le tavole della cantoria furono conservate in sacrestia, mentre le portelle, già ritoccate in più occasioni (pure dal Narvesa tra gli anni 1624-1625), furono restaurate da Leonardo Andervolti nel 1855 e, successivamente, disposte sulle pareti dell'abside. Nel 1935 venne costruito un organo ad opera della ditta Zanin che fu collocato nella cappella absidale sinistra.

A completamento di un rivoluzionario progetto che avrebbe dato all'interno della chiesa un aspetto del tutto nuovo, si provvide a trasferire, dopo il 1952, il cassone del Venturino nella chiesa di San Pantaleone, a fungere da involucro ad un organo della ditta Zanin.

Nell'ambito del risarcimento del patrimonio artistico danneggiato dal terremoto del 1976, ha ricoperto particolare importanza il restauro del cassone di Venturino da Vicenza e la ricostruzione filologica dello strumento andato perduto. L'intervento della Soprintendenza regionale ha conosciuto due fasi rilevanti: la ricollocazione della cassa nel sito originario, al fine di restituire alla chiesa un bene funzionale alla liturgia; la difficile ricostruzione dello strumento, condotta sulla scorta di indagini dirette sul cassone e sulla comparazione con strumenti dell'epoca. L'intervento è stato seguito dall'ispettore onorario Oscar Mischiati e da Francesco Zanin, membro dell'omonima famiglia di organari di Codroipo. Il prospetto, danneggiato nel 1813 per l'inserimento dell'organo del Malvestio, si presenta oggi nella sua probabile veste originaria. Sono così state ripristinate le due semicolonne centrali, realizzate al tornio, sono state ricollocate le legature orizzontali alle quote originali.

L'ultimo atto dell'evoluzione storica dell'organo spilimberghese è rappresentata dal suo attuale impiego, in occasione di concerti di musica rinascimentale. Essa è stata resa possibile dal rinnovamento della cultura storica, artistica, musicale e religiosa ad opera degli uomini in diversi tempi che, raccogliendo la vasta eredità del progresso della civiltà, sono stati in grado di preservare quanto le età precedenti avevano conservato di duraturo, costituendo

un imponente sforzo di mediazione ed armonizzazione tra le epoche passate e le future, rendendo possibile la sopravvivenza dell'organo di Spilimbergo, al di là dei limiti cronologici della sua storia.

### Gli aspetti artistici

A questo profilo storico-musicale, se ne dovrà aggiungere un altro di carattere artistico, meglio documentato.

Una prima riflessione, a mio avviso interessante, riguarda il cassone di modello architettonico veneziano, già descritto. La severità e l'estro con cui è stato condotto il lavoro evidenziano una influenza ancora quattrocentesca e la composizione degli elementi intagliati raggiunge uno smagliante effetto chiaroscurale. "Si esprime nella cassa spilimberghese un'austera classicità di più immediato gusto rinascimentale, rispetto a quella di Valvasone".<sup>10</sup>

La seconda riflessione, vuole porre l'attenzione sul fatto che l'opera di realizzazione dello strumento e del cassone si concluse priva delle ante, anche se previste (similmente a quanto avvenne a Valvasone). Le motivazioni di tale mancanza, andrebbero ricercate in una momentanea indisponibilità finanziaria, oppure in una richiesta da parte dell'autore di più tempo per la realizzazione delle opere.

A partire dal 1523 i nobili Consorti di Spilimbergo, in accordo con i camerari del Duomo, poterono dare il via alla serie di lavori commissionati a Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone. Nello scorrere delle pagine dei Libri dei Camerari degli anni 1523-1524,<sup>11</sup> il nome di Zuan Antonio depentor si incontra spesso, in riferimento ai rapporti di collaborazione con la chiesa di Santa Maria e numerose potrebbero essere le citazioni che varrebbe la pena ricordare. Ma conviene limitare la nostra ricerca e soffermarci sulle notizie che siano in grado di mettere in luce gli interventi e le fasi di esecuzione del lavoro, da parte del grande pittore. Ai giorni 15 giugno, 10 luglio, 7 agosto 1524, si rinvergono le annotazioni di somme di denaro versate a favore di Zuan Antonio pictor, dei marangoni Simone, Bastiano, Canciano e Piero, del sartor Jeronimo. Esse denunciano che a carico del camerario erano gli esborsi per la realizzazione pittorica delle portelle dell'organo, per l'adattamento delle impalcature, per la prestazione dei falegnami, per i palchi necessari a "depenzer lo puzol del organo". Dopo un periodo di silenzio, nel quale i documenti sembrano tacere, ecco che si rintraccia nuovamente il Pordenone in alcune note del 17 novembre 1524: questa volta le uscite pecuniarie riguardano l'opera del pittore ed il fitto della casa di pre Antonio Grillo, abitata dall'artista. Inoltre, gli si corrisponde una quarta d'avena «quando el vene a depenzer li san marchi sulle porte de cumission deli Signori». <sup>12</sup>

Ora, nell'ambito della realtà storica testé delimitata, non è mancata da parte dei critici un'opera di riflessione sui tempi e le epoche di realizzazione dei complessi artistici di mano del Pordenone sull'organo spilimberghese: le portelle riproducenti la *Caduta di Simon Mago*, la *Conversione di Saulo*, l'*Assunzione della Vergine*; le tavole della cantoria con le scene della *Natività della Vergine*, lo *Sposalizio di Maria e Giuseppe*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Fuga in Egitto*, *Gesù tra i Dottori*; la decorazione del cassone con i *Profeti Davide e Daniele*; le mezze lunette che ricoprivano gli spazi dell'arco ogivale a fianco del cassone, recise incoscientemente in tempi non molto lontani, destinate forse a mascherare i mantici.

Le numerose ipotesi e congetture hanno di recente trova-



to una definitiva soluzione, enunciata da Caterina Furlan (1984) che, con il supporto della revisione documentaria, ha potuto concludere che, sia le ante che gli scomparti della cantoria, sono frutto di un intervento unitario dell'artista, collocabile nel 1524. Con riguardo, invece, ai profeti  *Davide e Daniele*, dipinti ai lati del cassone, e alle lunette con  *Paggi*, la Furlan, considerando la diversità di stile, gli elementi cromatici più vivaci, la rapidità nella stesura del colore a pennellate larghe e fluenti, prospettò una duplice ipotesi: l'una, vede il Pordenone autore in tempi diversi dei  *Profeti* e dei  *Paggi reggistemma*; l'altra, analizzata nell'ambito del programma unitario, contempla la possibilità dell'intervento di uno stretto seguace del maestro.

In relazione all'analisi della Furlan, riporto la testimonianza verbale di Stefano Tracanelli che, giovane restauratore, prese parte agli interventi di restauro del cassone dell'organo, affidati al professor Pietro Tranchina di Bologna ed eseguiti presso le Arancerie di Villa Manin di Passariano. In quella occasione, il cassone fu smontato in tutte le sue componenti architettoniche. Al di sotto delle due cornici laterali che inquadrano i dipinti della cassa armonica ( *Profeti Davide e Daniele*), furono rinvenute le sbordature del dipinto, pennellate ed impronte digitali di pigmento fresco (forse dello stesso autore).

Tutti gli elementi che ho pocanzi citato, contribuiscono a rendere meglio l'eccezionalità delle opere, oggi restaurate ed in parte ricollocate. Le ante riproducenti le  *Cadute di Simon Mago e San Paolo* si trovano addossate al cassone e non ripristinate sui cardini originali; le due tele raffiguranti l' *Assunzione della Vergine*, un tempo inserite sul retro delle precedenti, sono oggi ricomposte ed addossate alla parete della navata sinistra; le cinque tavole appartenenti alla balaustra sono state sistemate nella nuova cantoria; i  *Paggi reggistemma* su tavole sono alloggiati nella cappella di San Michele.

Resta infine da segnalare che sulle murature sono ancora presenti importanti lacerti della decorazione pittorica che completava scenograficamente lo strumento. Si tratta di un finto padiglione affrescato attorno alla cassa, tuttora parzialmente visibile, più evidente in alcune fotografie del 1930 circa.

Nel corso di questa trattazione s'è mancato di fare cenno agli organisti. Per maggiori e più articolate informazioni su di essi, rimando ad altri studi<sup>13</sup>.

### Considerazioni finali

Una volta raccolti i documenti necessari e le opere che possono apportare un valido supporto alla ricerca, non s'è potuto fare a meno di riscontrare alcuni aspetti di discordanza in riferimento al complesso organario del Duomo di Spilimbergo.

Suscita particolare interesse il sistema di apertura e chiusura delle portelle che, per mezzo di cerniere, si rovesciavano a coprire il cassone. Nel tentativo di ipotizzare una ricostruzione dell'aspetto dello strumento, quale si doveva presentare nel XVI secolo, si sono evidenziate delle incongruenze legate alle dimensioni dei dipinti del Pordenone. Infatti, se le tele che riproducono, nella parte interna, la  *Caduta di Simon Mago* e la  *Conversione di Saulo* misurano 448 x 225 cm, quelle raffiguranti all'esterno l' *Assunzione della Vergine* misurano unite 430 x 374 cm. Allo stato attuale, è dunque evidente che le portelle interne hanno superfici atte a coprire pressoché interamente la cassa (la quale misura 450

cm in altezza – dalla base delle paraste al principio della trabeazione – e 457 cm in larghezza); al contrario, i quadri dell' *Assunta* mostrano una differenza dimensionale che non consentirebbe una ricollocazione ed una lettura dell'opera, come avrebbe potuto presentarsi nel 1500. Questa notevole differenza potrebbe essere spiegata tenendo presente la relazione dell'Andervolti sullo stato delle pitture nel 1854. In tale preventivo al restauro, l'Andervolti precisò che i quattro dipinti su tela, di quasi identiche dimensioni, sarebbero stati rimossi e sistemati su nuovi telai. Riscontrò inoltre il pessimo stato di conservazione delle ante raffiguranti l' *Assunta*, dovuto all'umidità e alla formazione di muffe, sostenendo la necessità di staccarle dalle "fracide armature", assicurando le parti danneggiate alla fodera esistente.

Potremmo perciò ipotizzare che la riduzione di dimensioni che si rileva attualmente, possa essere dovuta alla eliminazione delle parti di tela compromesse, tenendo pure conto di un possibile spazio riservato ad un'incorniciatura esterna. Meno probabile appare l'ipotesi di un ripiegamento posteriore delle parti danneggiate: infatti, i successivi interventi di restauro dell'opera non hanno evidenziato questa possibilità (si veda la relazione di O. Nonfarmale).

A ciò va aggiunta una ulteriore considerazione in merito al movimento rotatorio della ante. Specialmente dall'analisi dei dipinti interni, sono riscontrabili le sostituzioni, con parti in tela, degli spazi presumibilmente un tempo vuoti, per mettere in evidenza i capitelli corinzi e le basi delle paraste a portelle chiuse.

Tuttavia, in mancanza di una certezza documentaria e dell'impossibilità di esaminare il retro del dipinto dell' *Assunta*, ci dobbiamo limitare a queste ipotesi.<sup>14</sup>

### Note

La gran parte della documentazione, relativa agli organi di Spilimbergo, deriva dai Libri dei Camerari di Santa Maria. I codici membranacei, da me consultati e revisionati, risalgono ai secoli XV-XVI ed appartengono ai cartolari n. 85-88-89-90. Sono stati restaurati nel 1988 e presentano una numerazione araba per fogli, recente, a lapis, che si trova sul margine basso interno delle parti  *recto* (comprensiva delle rispettive parti  *verso*). Ancora in alto si trova una paginazione originale, da me utilizzata per i vari riferimenti. Saltuariamente, ai margini, si rinvengono commenti recenti ed indicazioni temporali che, favoriti pure dalla legatura compromessa da passate manomissioni, determinano diverse inesattezze cronologiche.

1. Per una prima analisi storica sulle vicende dell'organo di Spilimbergo in L. TESOLIN,  *Organi e organisti a Spilimbergo (1300-1981) – Spigolature d'archivio*, Spilimbergo 1981; O. MISCHIATI,  *L'organo*, in  *Il Duomo di Spilimbergo*, a cura di C. Furlan e I. Zannier, Spilimbergo 1985; altre fonti e bibliografia riguardanti lo stesso strumento: L. POGNICI,  *Guida di Spilimbergo e dintorni*, Pordenone 1885, pp. 32-33; D. TONCHIA,  *Il Duomo di Spilimbergo*, Spilimbergo 1931, p.29; M. BONELLI – P. TRANCHINA,  *Spilimbergo-Duomo*, in  *La conservazione dei beni storico-artistici dopo il terremoto del Friuli, 1976-1981. Catalogo dei restauri eseguiti dalla Soprintendenza*, Trieste 1983, pp. 158-162; M. BONELLI,  *L'Organo di Spilimbergo*, in  *Il Barbacian*, Spilimbergo – Dicembre 1982, pp.16-17; P. GOI,  *Intagliatori, marangoni, indoratori e stipettai a Spilimbergo nei secoli XV-XIX*, in  *Spilimbergo*, a cura di N. Cantarutti e G. Bergamini, Udine 1984, pp. 366-368; F. METZ,  *Organisti e "Cantori" in Santa Maria Maggiore*, in  *Il Duomo di Spilimbergo* cit., pp. 289-303; C. FURLAN,  *La Decorazione pittorica tra Quattro e Cinquecento*, in  *Il Duomo di Spilimbergo* cit., pp. 189-198; C.



Situazione attuale dell'organo (Foto Elio e Stefano Ciol).

- FURLAN, *Portelle d'organo e scomparti della cantoria, 1524 – Spilimbergo, Duomo di Santa Maria Maggiore, in Il Pordenone*, a cura di C. Furlan, Milano 1988; P. GOI, *Documenti, in Il Pordenone cit.*, pp. 358-359; C. FURLAN, *Aspetti del mecenatismo artistico dei conti di Spilimbergo tra Quattro e Cinquecento*, in *Il Coro Ligneo del Duomo di Spilimbergo (1475-1477)*, a cura di C. Furlan, P. Casadio, E. Ciol, Spilimbergo 1997.
2. Cfr. O. MISCHIATI, *L'organo, in Il Duomo di Spilimbergo*, cit., pp. 284-285, note 2, 42.
  3. Si tenga presente la seguente distinzione tra organo positivo e portativo. Positivo è un organo di proporzioni limitate, ma non portatile, che veniva appoggiato "posato" a seconda delle dimensioni, per terra o su un tavolo. Portativo: è un organo di piccole dimensioni, impiegato a partire dal X secolo, per accompagnare canti liturgici soprattutto nelle processioni.
  4. Mantici ad otre: a guisa di zampogna, realizzati con pelli d'animale.
  5. Per Mischiati, Zuane da li organi era anche organista ed identificabile con quel "m° dal organo che venne a sunar lo di de Santa Maria d'agosto" (15 Agosto 1485).
  6. Spilimbergo, Archivio Parrocchiale di S. Maria Maggiore, Libri dei Camerari 1484-1485, cc.18 r-v, 19 r-v, 26 r. Le indagini di Paolo Goi, sul materiale documentario, attribuiscono ad Alvise "intajador" la realizzazione della cassa di quello che viene definito il *secondo organo*. A differenza di Tesolin, Goi ritenne l'opera di mastro Simone come collaterale rispetto a quella di Alvise. Dalla consultazione dei documenti, risulta che Alovise o Lovise intagliatore esegui i lavori affidatigli in concomitanza con m° Zuan/e dali organi ed Andrea depentor (Giugno, Luglio 1485).
  7. Spilimbergo, Archivio Parrocchiale di S. Maria Maggiore, Libri dei Camerari 1514, cc. 70 r-v, 73 v; 1515, c. 78 r; 1516, c. 50 r, 72 r.
  8. Cfr. O. MISCHIATI, *L'organo, in Il Duomo di Spilimbergo*, cit., p. 284, n. 10.
  9. Spilimbergo, Archivio Parrocchiale di S. Maria Maggiore, Libri dei Camerari 1523, c. 75 v.
  10. L. STELLA - V. FORMENTINI, *L'Architettura, la Pittura e l'Intaglio, in L'Organo di Valvasone nell'arte veneziana del Cinquecento*, Udine 1980.
  11. Spilimbergo, Archivio Parrocchiale di S. Maria Maggiore, Libri dei Camerari 1523, cc.76 v, 77 r./ 1524, cc.76 r-v, 77 v.
  12. Libro dei Camerari 1524, *Spese Comuni*, c. 77 v.
  13. In particolare cfr. L. TESOLIN, *Organisti, in Organi e organisti a Spilimbergo (1300-1981) cit.*; F. METZ, *Organisti e "Cantori" in Santa Maria Maggiore, in Il Duomo di Spilimbergo cit.*, pp. 289-303.
  14. Un ringraziamento sincero al restauratore Stefano Tracanelli, all'organista Lorenzo Marzona e all'organaro Francesco Zanin per l'interessamento e le osservazioni suggerite. Un grazie, infine, ad Arturo Bottacin, responsabile dell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo e al restauratore Giancarlo Magri.



COLONNELLO  
PIETRO

ARTICOLI  
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI  
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO  
Via Cavour, 17  
Tel. 0427 2622

# Ferruccia Sarto, musica per la vita

*Non ricordo su quale esercizio di scala o arpeggio, nel primo pomeriggio di una calda estate, sbagliavo tanto che in definitiva si mise lei a suonare con le mie mani e le mie dita, e io mi addormentai un attimo, svegliandomi di soprassalto sull'ultimo accordo.*

**M**entre ricorrono i 500 anni dell'organo del Duomo di Spilimbergo, vogliamo ricordare una persona particolare che dell'organo ha fatto una ragione di vita, per sé e per la comunità: Ferruccia Sarto, titolare ultima di un incarico che lungo i secoli ha dato corredo glorificante alle liturgie e prestigio alla sede parrocchiale di Santa Maria Maggiore.

Era nata a Pordenone il 4 marzo 1913, da Alberto Manin Sarto (ferroviere) e Maria Pellegrini, che tuttavia risiedevano a Caorle. Il 6 novembre 1917, in seguito alla disfatta di Caporetto, in pieno mezzogiorno buona parte della popolazione di Caorle, lasciando le pentole sul fuoco e ogni altro avere, fuggì con i barconi del Genio e poi in tradotta, verso la bassa Italia. Un anno dopo, a Potenza, morì il padre. Poi con mamma, sorella e fratello più piccoli stette a Napoli, finché venne l'ordine di rientrare, ma i bimbi dovevano essere vaccinati contro il vaiolo che si era diffuso a Napoli. Siccome era finito il vaccino, la mamma non ci fece caso e rientrò a Caorle, dove però il vaiolo si manifestò e particolarmente violento in Ferruccia, che così perse la vista. Perciò dopo, in collegio nell'istituto Configliachi a Padova, fu la musica a guadagnare la sua vita, grazie anche a ottimi insegnanti e valenti compagni musicisti. Vari i diplomi di merito dei suoi saggi musicali. Nel 1929 superò l'esame dell'ottavo corso di pianoforte; nel 1932 cronache di giornale riportano il successo di sue composizioni, un mottetto e un'Ave Maria; il 7 luglio dello stesso anno ottenne la licenza normale d'organo: aveva 19 anni. Nel giugno 1938 ottenne il diploma di pianoforte al Conservatorio di Napoli e

nel 1940 era abilitata all'insegnamento di musica e canto. Già a gennaio venne a Spilimbergo, dove cominciò subito a insegnare e nel luglio 1940 fu messa a contratto da monsignor Annibale Giordani, obbligandosi "di suonare l'organo di questa Chiesa Arcipretale e succursali in tutte le domeniche e feste dell'anno, sia durante la Messa solenne che nelle funzioni del pomeriggio, oltre che in tutte quelle funzioni di consueto che durante il corso dell'anno sogliono svolgersi...". Un contratto d'altri tempi, decisamente stringente e severo, che non ammetteva deroghe, permessi, eccetera.

L'organo si trovava allora nella cappella di sinistra dell'abside e il Duomo non aveva riscaldamento. Eugenio Cesare fabbro valente le fece allora un tubo di rame con un'adeguata resistenza interna, perché potesse riscaldare le dita nei tempi del freddo. Accadeva allora spesso che in modo singolare e straordinario accompagnasse i canti della liturgia con una mano sola, alternata con l'altra che doveva riscaldare un po' le dita gelate. Sapiienti mani che guardavo stupito.

Sono stato suo allievo di pianoforte, da ragazzino capivo che all'epoca era un privilegio studiare musica, ma non sempre mi applicavo con diligenza. Spesso con le sue dita sopra le mie mi guidava e correggeva con pazienza gli errori esecutivi. Non ricordo su quale esercizio di scala o arpeggio, nel primo pomeriggio di una calda estate, sbagliavo tanto che in definitiva si mise lei a suonare con le mie mani e le mie dita, e io mi addormentai un attimo, svegliandomi di soprassalto sull'ultimo accordo: non se ne accorse e non glielo dissi mai, ma crebbe la mia attenzione e la mia stima. Più grande infatti studiai ancora e intensamente molta letteratura pianistica, con lei che suggeriva l'interpretazione di ogni nota, seguendo la musica nei suoi grandi libroni trascritti in puntini braille. Ho guadagnato così sensibilità e tecnica, e consolidato una passione per la musica classica che ancora mi accompagna. L'amicizia con la mia famiglia che ha strettamente frequentato, l'ha sempre mostrata colta e piena di attenta umanità. Presente con la sorella Antonietta ad ogni evento di meritevole cultura, è rimasta socio onorario dell'Associazione Musicale Gottardo Tomat, della quale ha seguito appassionata le vicende e i concerti in città. La sua solida fede coltivata fra le donne di Azione Cattolica, nell'assiduo servizio alla liturgia e nella quotidiana recita del rosario, l'ha confortata e sorretta fino alla soglia dei 100 anni, anche nell'immobilità a letto degli ultimi tempi.

Resta comunque figura storica della comunità spilimberghe, apprezzata o meno nella sua fatica di insegnante, guida per la musica liturgica per un lungo periodo, comunque umile e fedele parrocchiana, presenza caratteristica ed encomiabile nella nostra società.



# San Nicolò. Una chiesa, una piazza, un borgo

**S**e da piazza Cesarina Pellarin prendiamo via Gian Domenico Facchina, la strada per Travesio dedicata al nostro più famoso mosaicista, passeremo davanti alla chiesa di S.Nicolò e alla omonima piazza. Anche il borgo, uno dei quattro che formano il paese di Sequals, è dedicato allo stesso santo.

Alla chiesa e alla *placuta* di S.Nicolò sono legati molti ricordi, specialmente di compaesani di una certa età. Ogni domenica vi si celebrava la messa delle nove, mentre la messa *prima* (quella delle sette) e la messa *granda* (quella delle undici) venivano officiate nella parrocchiale di S.Andrea. Mio nonno Luto *di Polac*, che non si poteva certo definire un cattolico praticante, si recava la domenica mattina alla messa di San Nicolò, celebrata dal cappellano don Giobatta Grandis, per tutti il professor Grandis.

Era un prete molto stimato anche fuori paese, sia per la vasta cultura personale sia per la sua estrema semplicità e schiettezza. Grazie al suo particolare metodo di insegnamento, riusciva a rendere quasi piacevoli le sue lezioni di latino e matematica - notoriamente materie un po' ostiche per la maggior parte degli allievi - nei corsi che teneva a titolo assolutamente gratuito. Era ben conosciuto come

predicatore e alle sue messe partecipava sempre una folta assemblea di fedeli, rapiti dalle sue argomentazioni certamente dotte ma ben comprensibili, alla portata di ognuno, con continui riferimenti al reale e alla dura quotidianità del tempo.

Il professor Grandis era una persona generosa e badava alla sostanza delle cose. Incurante delle esteriorità, passava per la piazzetta con la sua lunga tonaca nera spesso sporca di tabacco, che aveva l'abitudine di fiutare con una certa frequenza, senza perdersi in troppe attenzioni del tutto inutili.

*La piazzetta di San Nicolò era un punto di ritrovo fisso di noi ragazzini delle elementari. A volte si giocava ai quattro cantoni. Oppure si improvvisavano delle vere e proprie battaglie usando dei piccoli semi neri prodotti dagli alberi che ornavano la piazza.*





# Bulfon

I Vini di Emilio Bulfon  
vini da vitigni autoctoni friulani  
Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)  
tel. +39 0432 950061  
fax +39 0432 950921  
www.bulfon.it



## Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28  
33090 Valeriano (Pn)  
tel. +39 0432 950772  
cell. +39 347 7526322  
www.bulfonagriturismo.com



La festa di Santa Colomba era un evento importante a San Nicolò, il *borc da le' ranes*, così chiamato per l'incessante gracidio delle rane proveniente dal vicino *canâl da la buni-fica* nelle lunghe serate estive. Proprio per questo anche la fontana della piazza sfoggia sulla sua sommità una bella rana.

La festa ha origini molto antiche ed è collegata al culto di Santa Colomba: basti pensare che prima della costruzione della chiesa di San Nicolò - che risale al 1200 - c'era al suo posto un tempietto dedicato appunto a Santa Colomba. Alla chiesa, che si fregiò poi dell'appellativo "monumentale" per il pregio delle opere che raccoglie - fu addossato attorno al 1500 il pronao sorretto da otto colonne con capitello romanico provenienti dalla originaria chiesa parrocchiale.

Nel ricco programma della festa di Santa Colomba spiccavano diversi eventi, fra cui il palo della cuccagna, sempre ben cosparso di grasso per mettere in difficoltà le varie squadre che si contendevano la "cuccagna", e una prova particolare: c'erano diversi tegami (*farsoràts*) appesi ad un filo, tutti neri di fuliggine e anch'essi con uno strato di grasso sulla superficie. Una moneta da 5 lire, una *acuilluta*, veniva appiccicata ben bene sul fondo del *farsoràt* e i concorrenti, con le mani legate dietro alla schiena, potevano vincere la moneta solo staccandola dal tegame... con i denti! Facile immaginare come si conciassero la faccia spiacciandola contro fuliggine e grasso!

Ma il clou della manifestazione era la *corsa da le' ranes*, a cui i concorrenti partecipavano con le pesanti carriole di legno dell'epoca, che potevano essere dotate o meno di sponde laterali. Ad ognuno venivano assegnate quattro o cinque rane, da mettere nella propria carriola. La gara partiva dalla piazza principale e percorrendo via Facchina, il vincitore era quello che arrivava per primo in piazza San Nicolò con tutte le rane "vive" sulla carriola. E' chiaro che le rane, per i sobbalzi delle carriole e le irregolarità del fondo stradale, in terra battuta, saltavano giù ogni momento, costringendo i concorrenti a continue fermate, a raccogliere la rana, ributtarla in carriola e ripartire a tutta velocità, con il pubblico ai lati della strada che si sbellicava dalle risate e faceva un tifo incredibile!

Qualcuno cercava di fare il furbo affibbiando un colpetto con le nocche delle dita in testa alle rane, per intontirle un po' e tenerle più "quiete" ed è per questo che il regolamento diceva che "tutte le rane dovevano arrivare vive al traguardo". Diversamente il concorrente veniva squalificato. Santa Colomba era la più bella festa di San Nicolò e vi partecipava tutto il paese.

La piazzetta di San Nicolò era un punto di ritrovo fisso di noi ragazzini delle elementari. A volte si giocava ai "quattro cantoni", utilizzando le piccole colonne di cemento che si trovavano agli angoli della fontana. Oppure si improvvisavano delle vere e proprie battaglie usando dei piccoli semi neri che producevano in abbondanza gli alberi che ornavano la piazza. Naturalmente bisognava arrampicarsi, rifornirsi di queste "munizioni" che poi venivano sparate contro gli avversari tramite cerbottane rigorosamente di canna di bambù. Spesso si giocava a calcio sull'erba della piazzetta oppure, in quattro, sotto il porticato della chiesa, usando come propria porta da difendere uno dei tre ingressi al porticato stesso. E il quarto? Quello utilizzava come propria porta... la porta della chiesa naturalmente, dopo averla accostata un po', un minimo di rispetto ci voleva, proprio perché allora le chiese erano sempre aperte!



**(corsa delle rane) è abbastanza rara**

Giovanni Patrizio *Radis* fu uno dei numerosi imprenditori sequalesi che, nei primi decenni del secolo scorso, fecero fortuna in America. La sua ditta (Patrizio Art Mosaic & Co.) aveva sede a Pittsburgh (USA) e lavorava con notevole successo nel settore – ovviamente – del mosaico e dei seminati “alla veneziana”. *Radis* – i vecchi lo chiamavano semplicemente con il soprannome – faceva parte di quel gruppo di imprenditori-benefattori che nel periodo credo irripetibile degli anni venti e trenta lasciarono a Sequals le sue cose più belle: Giovanni Zannier (soprannome *cjessidôr*), Angelo Pellarin (il *Gjau*), l'on. Odorico Odorico, Pietro Pellarin *della Cetti*, Luigi Pasquali e via dicendo. Senza dimenticare ovviamente le opere di Giandomenico Facchina.

Fino agli anni Trenta quasi al centro di piazza San Nicolò, un po' spostata sulla sinistra, vi era una fontana dall'aspetto piuttosto pesante e grezzo, che ormai pochi sequalesi ricordano. *Radis* decise di finanziare la costruzione di una nuova fontana, a ricordo della sua infanzia trascorsa nel *borc da le' ranes*, nella *plaçuta* di S.Nicolò. A questo proposito, vorrei citare un aneddoto che mi è stato raccontato. *Radis* incaricò un compaesano del borgo quale sovrintendente ai lavori. L'imprenditore rientrava periodicamente dagli Stati Uniti a Sequals. La sua abitazione era quella grande casa che, andando a Travesio, sta di fronte a piazza San Nicolò, sulla destra. I nostri vecchi chiamavano questa parte del borgo *Triminin*. Un giorno *Radis* uscì di casa, attraversò la strada e arrivò sul cantiere. L'opera era a buon punto; chiamò vicino a sé il soprastante, che fece una breve relazione sull'andamento dei lavori e delle spese.

A quel punto *Radis*, un po' incupito, si tolse di tasca il portafoglio, estrasse una banconota da 10 lire e la appoggiò sulla sommità del muro ottagonale che cingeva la fontana; e vicino a quella ne pose un'altra e poi un'altra ancora.

Il suo interlocutore guardava la scena con espressione interrogativa. A quel punto *Radis* disse: “Vedi giovanotto, dovrei coprire di banconote da 10 lire tutta la fontana per farti capire quanto mi costa questo lavoro!” Il soprastante restò esterrefatto dall'atteggiamento dell'imprenditore e non si azzardò a replicare nulla. Evidentemente si era andati con le spese ben oltre i preventivi.

Fu questo comunque, se possiamo definirlo così, un piccolo attimo di perplessità del benefattore. Infatti i lavori vennero presto ultimati e la nuova fontana fu inaugurata nel 1934. *Radis* fece inoltre ristrutturare a sue spese il campanile, come testimonia la targa posta subito sotto il quadrante dell'orologio e donò al Comune anche il terreno da adibire a campo sportivo comunale. Sulla ringhiera in ferro battuto che cinge un grazioso poggiolo al primo piano della sua casa e, dalla parte opposta, in alto sul cancello del giardino, si possono ancora vedere le iniziali di *Radis* (GP).

Nei primi anni '70 la fontana venne spostata, fra mille contestazioni, dal centro della piazzetta in posizione laterale. Fu successivamente smontata nel 2001 da un gruppo di compaesani, che modificarono la parte idraulica all'interno del monumento tramite l'introduzione di un tubo di rame che permette l'uscita dell'acqua attraverso la bocca della rana. A ricordo fu posta la targa con la scritta “*comedada dai amigus dal borc da le' ranes tal 2001*”.

Passo piuttosto spesso davanti alla piazzetta, la guardo ma, oltre allo scrosciare dell'acqua della fontana, non sento niente. Non ci sono più le grida gioiose dei bambini che si rincorrono, non c'è mai nessuno sotto al porticato. San Nicolò è bella, ma silenziosa e vuota. E così tornano alla mente lunghi pomeriggi giocati in *plaçuta* con un bel sole d'ottobre, voci spensierate di un'infanzia ormai lontana, momenti dorati dalla luce calda della nostalgia, momenti che non posso dimenticare.

# Con gli occhi di bambina

**D**i persone, famiglie del mio paese legate ai miei parenti, ho ricordi chiarissimi e lontani, di quando avevo tre anni.

Sono nata a Sequals nel 1940, in piazzetta San Nicolò, nella casa a destra della chiesetta. La mamma, di Sequals, aveva sposato nel 1925 mio papà che fin dal '22 era venuto dalla provincia di Treviso come mezzadro della famiglia Zotti. Pochi mesi dopo il matrimonio, forse perché il contratto di mezzadria era scaduto, papà e mamma, che era incinta del primogenito, Giovanni, si trasferirono nel paese d'origine del papà, Altivole, nel trevigiano, nella grande famiglia Baldin, con nonni, tanti zii, fratelli sposati con prole. Proprio una famiglia patriarcale e non fu facile per la mamma, che pure era innamorata del papà, ed era brava e paziente, adattarsi a vivere lontana dal suo Friuli.

Nel '38 decisero di tornare a Sequals e molti anziani ricordano ancora l'arrivo in piazzetta San Nicolò del carro con le masserizie, il maiale, la mucca, le galline e tanti bambini, i sei Baldin, a cui – pochi anni dopo, mi aggiunsi io, l'ultima, la coda della famiglia, nata in aprile, poco prima dell'inizio della guerra. Papà, che lavorava

*Ricordo bene il giorno della morte della nonna. La mamma mi prese in braccio perché le dessi un bacio, e forse era il primo, perché non avevamo l'abitudine di scambiarsi baci, anche se l'affetto che ci legava era grande e teneva unita la famiglia nelle avversità e nella lontananza...*

in Germania come carpentiere (non aveva più l'età per andare sotto le armi), tornò a casa privo di tutto, anche dei suoi risparmi, per l'incendio delle baracche in cui alloggiava con altri emigranti.

## Nonna Mariuta

E a questo punto devo parlare della nonna materna, nonna Mariuta, che ci aiutò tanto in quella occasione e sempre, durante e dopo la guerra, finché visse. Mi piace parlare della famiglia di mia nonna, i Pellarin, soprannominati "chei de Daremo".

L'origine del soprannome è davvero curiosa e parte da lontano: il bisnonno, emigrato a Venezia, faceva il bottaio ed aveva l'abitudine di rispondere "vedaremo" alle richieste, numerose e pressanti, dei clienti. Non so se suo figlio, mio nonno, faceva anche lui il bottaio o il mosaicista, sempre a Venezia, dove il lavoro non mancava. Alla sua morte, mia nonna, con sette figli da mantenere, rimase a Sequals e riuscì a vederli sistemati, anche perché la sua famiglia, i Favret, era piuttosto importante: lo zio Pietro era impresario di mosaico a Never, in Francia, e insegnò il mestiere a Tiziano, unico fratello della nonna. La nonna viveva insieme a una delle figlie, la zia Brigida, detta Gida, che non era sposata. Il mio ricordo si fa vivissimo quando ripenso alla loro casetta, vicino al bosco, a duecento metri da casa mia. La nonna, che aveva 83 anni nel 1943, mi faceva accomodare sul canapè, intiepidiva un po' di latte con due biscottini e poi mi offriva un pugno di noccioline che aveva raccolto nel suo pezzo di terra vicino a casa e con cura aveva posto in un cestino per avere qualcosa da offrire ai nipoti. Io ero felice in quei momenti e ora ripenso alla nonna, così dolce e riservata, con tenerezza, ricordo che aiutava la mamma a *pontâ i cjalsins dai fantats e taconâ barghessis*, ricordo i calzettini che confezionava proprio per me, la nipote più piccola. Rivedo la casetta che mi appariva elegante, distinta, pur nella semplicità, oggi direi povertà, dei mobili.

C'erano due fotografie appese alla parete: una di grandi dimensioni, ovale, con l'immagine della figlia Iolanda, morta a 24 anni, l'altra, pure di grandi dimensioni, rappresentava un personaggio a cavallo, ma non so chi fosse. So che tutti i numerosi nipoti, quasi tutti lontani, emigrati in vari paesi d'Europa e dell'America, le volevano bene, la stimavano, e forse il ritratto di quel baldo cavaliere era un regalo dei nipoti.

Davvero in lei, nonna Mariutta, c'era solo bontà e pazienza, capacità di sopportare le difficoltà, anzi le trage-

Nonna Mariuta





Didascalìa

die della vita. Delle sei belle figlie, tre morirono giovani: Iolanda, che ho già nominata, Candida, morta di spagnola subito dopo la prima guerra mondiale, lasciando tre piccoli bambini, e infine la zia Pasqua, morta nel '29 non so di quale malattia, mamma di quattro bambini. Ricordo bene il giorno della morte della nonna: la mamma mi prese in braccio perché le dessi un bacio, e forse era il primo, non solo l'ultimo, perché non avevamo l'abitudine di scambiarci baci, anche se l'affetto che ci legava era grande e teneva unita la famiglia pur nelle avversità e nella lontananza.

#### **Zia Gida, artista della cucina**

Zia Brigida, detta Gida, era la primogenita di nonna Mariutta e allo scoppio della guerra, nel '40, all'età di 56 anni, era rientrata dalla Francia, dov'era a servizio e aveva imparato a cucinare in modo mirabile, unendo la raffinatezza della cucina francese alla semplicità della cucina italiana e in particolare friulana.

Insomma era diventata una vera, grande chef, tanto che le famiglie bene dei nostri paesi (e ve n'erano molte), anche di Spilimbergo, di Maniago, la chiamavano, le commissionavano specialità che solo lei sapeva preparare. Ricordo le carrozze che si recavano a casa sua a prelevare le leccornie confezionate con cura e buon gusto. Ai matrimoni era un onore avere la Gida come cuoca; in tempo di guerra non c'era abbondanza, mancavano tanti ingredienti, ma lei era un'artista, una vera artista e sapeva far fiorire i piatti, con maestria di profumi e colori.

Anche la locanda del Bottegon, rinomata per cucina e accoglienza, quando c'erano ospiti di riguardo, aveva bisogno di lei che, si diceva, a Parigi aveva fatto la cuoca presso una ambasciata.

Tra gli ospiti del Bottegon c'era spesso Primo Carnera, che io ricordo bene anche perché era diventato mio parente: la zia Eva, una delle bellissime sorelle di Gida, aveva sposato lo zio di Primo Carnera, Ventura Mazziol, fratello di sua mamma. A casa di zia Eva vedevo spesso quell'omone grande e gentile che mi prendeva in braccio e mi alzava, come fossi stata una bambola.

La zia Eva era una brava cuoca e sapeva cuocere il coniglio in modo

# Gianna Di Marco

**oggetti di casa**

*Bomboniere  
Liste Nozze*



**SPILIMBERGO**  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 3434



straordinario: anche a me toccava un pezzetto, perché aiutavo se non altro a preparare bene la tavola: quando c'erano ospiti di riguardo, io ero un *sistinut* (cioè una bambina piena di *sest*). Anche Pina, la moglie di Primo Carnera, era considerata ospite di riguardo e spesso insieme a loro c'erano giornalisti e fotografi. Ma gli insegnamenti della grande chef Gida erano preziosi e le sorelle avevano ben appreso da lei i segreti dell'arte! Zia Gida, dopo la morte della mamma, fu assunta come cuoca dalla SAICI, proprio di fronte alla mia casa, cioè nel grande edificio di Giovanni Patrizio "Radis" che era stato adibito a sede, per uffici, della grande impresa di costruzioni delle dighe della val Tramontina. Gida era incaricata di preparare i pranzi per gli impiegati e gli ingegneri e certamente riusciva a soddisfarli, nonostante le difficoltà dell'immediato dopoguerra. Sì, c'era davvero miseria in quegli anni e la SAICI per molti di noi fu una vera provvidenza: molti giovani trovarono lavoro e anche i miei fratelli spesso venivano chiamati a scaricare i camion. E poi c'erano i resti dei pranzi: qualche buon avanzo per noi bambini e le risciacquature dei piatti per i maiali, perché allora per sgrassare, non c'erano detersivi, ma si usava la crusca, ottima per pulire le stoviglie e altrettanto buona per i nostri maiali.

Ricordo che la zia ci insegnava "la buona creanza", ci abituava ad essere discreti e rispettosi quando ci si presentava a prendere gli avanzi. Gida era buona, generosa con tutti e non era gelosa della sua arte culinaria: dava consigli, insegnamenti oltre che alle nipoti anche alle cameriere che furono in grado di sostituirla quando si ammalò e dovette lasciare il lavoro.



Didascalìa

**Sequals, 1933 o 34. Da sinistra: papà di Primo, Sante Carnera, il fratello Secondo, due giornalisti, Primo ed altri a seguito (foto di Luci Baldin).**



Erano passati due anni e zia Gida cominciò ad avere gravi dolori a un braccio. Non fu diagnosticato subito il tumore (per la prima volta sentii allora questa parola) e il braccio, nell'Ospedale di Udine le fu immobilizzato. Non era più autonoma, zia Gida, e aveva bisogno di aiuto per ogni cosa. La mamma e zia Eva non la trascuravano certamente, e anch'io l'aiutavo, mi fermavo a dormire con lei, le preparavo delle buone minestrine, mentre lei mi prometteva che mi avrebbe insegnato a diventare una brava cuoca. Avevo nove anni allora, ero triste vedendo che soffriva, ma non pensavo che se ne sarebbe andata così presto.

Era il primo giorno di primavera quando - ricordo ogni particolare - mamma e zia Eva mi fecero uscire in cortile e io non capivo perché mi avevano mandato via. Ad un tratto, mentre ero seduta sugli scalini, sentii piangere forte e chiamare a voce alta "Gida, Gida". Al funerale c'era, bellissima, una corona di fiori offerta dalla SAICI. È questo l'ultimo ricordo di una persona indimenticabile.

### Giovanni Patrizio "Radis"

In appendice, voglio parlare di un'altra persona di Sequals, un vero benefattore per il nostro paese: Giovanni Patrizio "Radis", che ho già nominato. Emigrante in America, dove aveva fatto fortuna, ritornava spesso a Sequals e io ricordo di averlo visto alto, elegante, una bella persona. La sua grande casa non fu mai abitata da lui o dalla sua famiglia, eppure ne ebbe cura e curò con passione anche il giardino oltre la strada, di stile italiano, accessibile a tutti. Io sento ancora vivo il profumo degli arbusti fioriti e mi par di vedere le perfette cornici di bosso. Noi ragazzi si entrava per giocare a cucù mimetizzandoci in quel gioco di siepi, sempre con grande rispetto della natura, della sua bellezza. Poi, da adolescenti si andava con i morosetti e si stava nascosti, in pace.

Il signor Patrizio aveva donato alla comunità l'orologio del campanile, che si fermò solo il 6 maggio del 1976. Dopo il crollo totale della chiesetta, il campanile, che aveva resistito al terremoto, fu rinforzato, perché faceva corpo con la chiesa e fu recuperato anche l'orologio. Anche la fontana di San Nicolò in mezzo alla piazzetta è un suo dono al paese.

C'è sopra la rana che qualifica la zona, il borgo detto, appunto, "borgo delle rane".

È opera di un terrazziere e cementista di Arba, allora famoso: Silvio Di Valentin, detto "della Pitinicchia", che si divertiva a costruire personaggi ed animali in cemento, di varie proporzioni. Fu, secondo mio cugino Pierino, Ventura Mazziol, suo papà e zio di Primo Carnera, a suggerire a Giovanni "Radis" il soggetto e l'esecutore. Era davvero un artista questo terrazziere, noto anche per un Cristo a grandezza naturale nel cimitero di Arba e per altre opere.

Andò, così racconta mio cugino, nella zona detta del "Spissul", ai piedi della collina da cui scende l'acqua di Solimbergo, dove ci sono tante rane, ne prese una per le zampette, la fissò negli occhi e poi la riprodusse tale e quale, in cemento.

Vorrei che anche queste persone, benefattori o artisti, non fossero dimenticati: non so se queste mie righe serviranno a ravvivare il ricordo dei loro nomi.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI  
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO  
IN PRESSOFUSIONE

**SPLIMBERGO**

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: [zavagnopubblicita@libero.it](mailto:zavagnopubblicita@libero.it)

# La formica e la tartaruga

**M**olti ricordano che a Valeriano in via Roma, vicino alla *Ponta del Tirai*, c'era la bottega di un calzolaio da tutti conosciuto come il *cjaliâr*. Si chiamava Fortunato Dell'Asin (1918-2004), cognome storico documentato fin da inizio '500 in questa contrada. Ogni giorno apriva il suo laboratorio, che consisteva in una stanzetta senza finestre con una porta che dava direttamente sulla via, indossava il suo grembiule e si metteva all'opera.

Chi vi entrava veniva subito pervaso da un inconfondibile odore di cuoio e vedeva al centro il classico tavolino con un contenitore circolare a scomparti per i vari tipi di chiodini, l'incudinella, martelli di varie foggie e attrezzi artigianali per forare, tagliare e lavorare il cuoio, contenitori per la colla e infine, appese alle pareti, diverse forme di piede appaiate in legno, che corrispondevano a varie misure per costruire le calzature. Oltre a quest'ultime

**La "Ponta dal Tirai" 1955.**

**Sullo sfondo l'arco che portava la chiave di volta con data 1695 (Foto Enrico Chivilò).**



**Chiave di volta dell'arco che chiudeva la proprietà con data 1695.**

sulle pareti facevano bella mostra anche diversi fogli di copertine colorate della *Domenica del Corriere*. Altra particolarità abbinata a questi ricordi era il *Pergentino* (al secolo Pergentino De Stefano), cognato del calzolaio. Persona mite, al quale madre natura non aveva regalato un poco della sua fortuna e che passava la maggior parte del tempo osservando i passanti seduto su una panca in pietra, posta fra l'entrata della bottega e l'attiguo portone con arco in pietra che costituiva l'accesso principale al cortile di casa.

Ecco appunto, l'arco in pietra. In effetti un arco quadrato, definito piattabanda, in quanto l'architrave è composto da conci squadrati e non da un unico blocco monolitico. Il manufatto è di pregevole fattura e si compone di blocchi di pietra, rifiniti e sagomati. Anche il materiale impiegato è di qualità e non proviene certo da cave locali, in quanto più facile da lavorare ma meno consistente, come riscontrabile in altri archi del paese.



La peculiarità di quest'opera sta in una scritta in latino che percorre tutto l'arco e che tratteremo in seguito. Nella chiave di volta invece troviamo uno stemma che consiste in un elaborato ovale che racchiude nella parte superiore la rappresentazione di un serpente che si disseta a una sorgente e in quella inferiore una serie di onde. Queste ultime portano a interpretare, con un richiamo marino, al nome e cognome del proprietario che lo ha commissionato. Per quanto riguarda invece il serpente, ci rifacciamo a significati simbolici del passato, dove veniva considerato "sorgente di saggezza ed infinita conoscenza" e dove nuovamente traspaiono gli aspetti culturali e professionali del suo autore. Al disotto dello stemma la data MDCC e al disopra due lettere maiuscole: MM.

La qualità e l'importanza del manufatto con inscritta una frase in latino, la data 1700, lo stemma e le lettere MM sulla chiave di volta, sono tutti indizi che mi hanno portato a individuare questa abitazione come quella del notaio Marino Marini.

Inoltre, a ricerca in corso, gli eredi del suddetto Fortunato Dell'Asin che tuttora abitano la casa,<sup>1</sup> mi hanno segnalato l'esistenza di una pietra recuperata che era la chiave di volta di un arco adiacente la casa stessa e che ora non esiste più. Con grande sorpresa ho potuto constatare che, oltre alla vicinanza della data 1695, si ripetevano le lettere MM con l'aggiunta di FF che interpretiamo come: MARINUS MARINI FIERI FECIT.

La cosa più sorprendente però è che, oltre a questo in basso, compare un serpente che si disseta ad una sorgente dove l'acqua è raffigurata con onde in movimento. Questo arco faceva parte di una *centa* muraria in parte merlata, del quale esiste ancora testimonianza, che probabilmente chiudeva tutta la proprietà. Forse un vecchio maso che oltre alla casa padronale comprendeva anche una stalla e un'abitazione per i coloni, come emerge da vecchie fotografie.

I Marini erano una famiglia già presente a Valeriano dalla fine del '500 come riscontrato dai registri parrocchiali, dove però, mancando il primo libro dei battesimi, non possiamo avere una chiara connessione fra le persone che troviamo registrate in quello dei morti. Fra queste troviamo un *Dominus Marc'Antoni Marini* con la moglie *Domina Catharina* morta a 66 anni nel 1664, ed un *Ad(vocat)us R(everendissim)us D(ominus) Fran(cisc)us Marinus Capelanus V(eneran)da Ecc(lesi)a di S(anc)ta Maria de Val(eria)no*, che muore all'età di 85 anni nel 1677.<sup>2</sup>

In seguito, sempre a Valeriano, troviamo anche un pievano e un altro cappellano con questo cognome, che al momento risultano di non facile inserimento nella famiglia per i succitati dati mancanti. Nel Settecento poi, troveremo altri componenti di questa famiglia che operavano nel paese in qualità di notai<sup>3</sup> con eredi fino a inizio Ottocento.

Marino Marini è sicuramente una persona di spicco in questa famiglia che ha prodotto tutta una serie di notai.<sup>4</sup> Svolge il notariato dal 1684 al 1715 ma è anche cancelliere del castello di Pinzano per conto della famiglia Savorgnan dal 1697 al 1715. Non risulta sposato e quindi non lascia eredi ed il termine delle sue attività, nel 1715, coincide con l'anno della sua morte all'età di 50 anni: "*Die 27 Februari 1715: D(omi)nus Marinus*

*La scritta in latino, in lettere maiuscole, distribuita in maniera regolare su tutto il manufatto reca questo significato: la porta resterà qui (in piedi) fino a quando una formica non avrà bevuto tutte le onde del mare e una tartaruga non avrà percorso tutta la terra.*

*Marini Adv(ocatu)s huius loci ac Cancellarius Castri Pintiani premissis omnibus Ecclesie Sacramentis anima Deo redidit etatis sua anno rum 50 circiter, ac sepultus fuit in proprio tumulo existente in hac mea Parochiali Ecclesia".<sup>5</sup>*

Famiglia prestigiosa quindi e sicuramente benestante, tanto da permettersi una tomba all'interno della chiesa parrocchiale; inoltre per questa posizione all'interno della comunità, troviamo spesso vari suoi componenti in qualità di padrini nei battesimi. Naturalmente, quando a battezzare erano loro, fra i padrini troviamo altri notai dei paesi vicini e personaggi illustri della zona, fra i quali non potevano mancare i Savorgnan: "*tenuto al S(acro) Fonte dall'illustrissimo Signor Conte Carlo Savorgnano del fu Eccellentissimo C(onte) Giacomo*".<sup>6</sup>

La scritta in latino, in lettere maiuscole, distribuita in maniera regolare su tutto il manufatto così recita: STET IANUA HIC DONEC FLUCTUS FORMICA MARINOS EBIBAT / ET TOTUM TESTUDO PERAMBULET ORBEM, la porta resterà qui (in piedi) fino a quando una formica non avrà bevuto tutte le onde del mare e una tartaruga non avrà percorso tutta la terra.

Come per le onde dello stemma, anche qui leggiamo un richiamo, con "*marinos*", al nome e cognome del committente.

La frase sembra originarsi nel Medioevo in ambiente ecclesiastico, poi in seguito viene utilizzata in varie forme ma sempre trasmessa all'interno di una compagine che utilizzava la conoscenza del latino. Prova ne è che, oltre al caso del nostro notaio, questa frase compare anche nell'architrave di una finestra nel palazzetto di inizio XVI secolo del notaio Zullino a Melpignano in provincia di Lecce.

I primi riscontri si hanno nei primi secoli dopo l'anno Mille con un incremento che arriva fino al Settecento in varie zone d'Europa, dove spiccano la Francia e l'Italia. Non sempre si ha la fortuna di conoscere una data come nel nostro caso e quindi diventa arduo e difficile attribuire l'origine nelle varie situazioni in quanto molti edifici, pur se antichi, hanno subito nei secoli aggiunte, modifiche e rifacimenti. Questo è anche il motivo per il quale in alcuni casi ci sono pervenute solo le testimonianze scritte che la ricordano.

Una delle prime attestazioni potrebbe venire dall'Abbazia di Inchcolm, situata nell'omonima isola in Scozia. La

data di fondazione risale al XII secolo e mantenne la sua funzione fino all'abbandono che avvenne nel 1560. La frase, scolpita sopra l'ingresso dell'abbazia, inizia con: STET DOMUS HAEC per poi rispettare il resto nella forma classica.

Utilizzata in diversi modi, questa frase la troviamo scolpita o dipinta in abbazie, chiese, castelli, residenze signorili e abitazioni borghesi. Il suo maggior impiego con la variante al posto di: STET IANUA... è STET DOMUS oppure MANEAT DOMUS o HAEC DOMUS HIC DONEC o STET DOMUS NEC DONEC o ancora FAUSTA IMPRECATIO STET DOMUS, a indicare lunga vita all'edificio in questione. Oppure HIC MANEAT..., riferito spesso a dipinti ed affreschi. Largo impiego si trova anche in manoscritti e libri, soprattutto settecenteschi, con la forma iniziale STET LIBER..., atta soprattutto a sottolineare l'importanza dell'opera e quindi la sua durata nel tempo, fino alla forme LITE VACANS... e PAX DURET... Domenico Gnoli,<sup>7</sup> un appassionato cultore di arte romana, dice che la frase STET DOMUS... fu fatta scolpire dal cardinale Domenico della Rovere a lavori ultimati del suo palazzo (oggi de' Penitenzieri) edificato tra il 1470 e il 1490 e aggiunge che "gli stessi versi si leggevano in una isoletta di casa posta incontro all'Oratorio della chiesa Nuova, che fu demolita nell'aprile del 1659". Fa osservare inoltre che a Roma "questo costume di augurar lunga vita alla casa, durò solo pochi anni, sul cadere del XV e sul principiare del XVI secolo", aggiungendo che: "nel balcone del palazzo della Cancelleria che guarda verso Campo de' Fiori, si legge: Hoc opus sic perpetuo". Lo stesso Vanvitelli, quando iniziò la costruzione della Reggia di Caserta per Carlo di Borbone nel 1752, pose una pietra con iscrizione beneaugurante rivolta al palazzo ed alla dinastia del re che iniziava con: STET DOMUS ET SOLIUM...

Grazie alla potenza della rete a volte si scoprono delle stupefacenti e curiose affinità in luoghi geograficamente distanti fra loro: "Antigorio, Valle Ossola. Giunti a Crodo [...] salendo verso Mozzio, su una curva della strada in località Boarengo sorgono le cosiddette Case Marini: le strutture in solida pietra della casa-forte lasciano supporre l'importanza della famiglia che portava questo nome, confermata, all'interno, da un interessante ciclo di affreschi cinquecenteschi che rivela la loro nobiltà. Una targa conservata nel Cortile dei marmi di Palazzo Silva a Domodossola proviene, infatti, dalla casa dei Marini a Crodo, ormai abbandonata, e conserva incisa nel marmo la seguente iscrizione: DEI . OPT . MAX . AVX . / IOANNES . MARINUS . HAS . AEDES . E . FVNDAMENTIS . EREXIT . / EBIBAT . ANTE . MARIS . FLUCTUS . FOR / MICA . TUMENTES . QUAM . MARINORUM . STIRPS . GENEROSA . CADAT . 1583 (Con l'aiuto di Dio Massimo Onnipotente Giovanni Marino ha fatto innalzare dalle fondamenta queste case. Che la formica possa bere tutte le agitate onde del mare prima che tramonti la generosa stirpe dei Marini)".

Marini, con tutte le sue varianti, è un cognome presente su tutto il territorio nazionale con maggior diffusione a settentrione. Nella maggior parte dei casi esso prende origine dal personale Marino e quindi formatosi in maniera autonoma in località diverse. Largamente diffuso anche in Friuli, per quanto riguarda la nostra zona trova una buona concentrazione nella Val d'Arzino. Quello



Casa Dell'Asin e Chiavotti.

che invece va sottolineato è che nella nostra regione, dal '500 al '700, spesso questo cognome compare associato a preti ma soprattutto a notai.

Ora che mi sono occupato di questa storia, mi è ritornato alla mente che diversi anni fa mio padre mi raccontò che il *cjaliâr* Fortunato gli aveva riferito del significato dell'iscrizione latina in quanto un giorno, mentre era intento nel suo lavoro, si fermò una persona interessata, un *forest*, che gli tradusse la frase.

La vera originalità del manufatto di Valeriano, con la sua forma STET IANUA..., sta nel fatto che potrebbe trattarsi di un *unicum*, in quanto al momento non trova altri riscontri; in ogni caso questa frase apotropaica sembra aver raggiunto il suo intento, visto che l'opera fa ancora oggi bella mostra di sé anche dopo il sisma che ha colpito la nostra terra nel 1976.

#### Note

1. Un ringraziamento particolare a Laura Dell'Asin e PierGiovanni Chiavotti.
2. Archivio Parrocchiale Valeriano (APV): Libro dei morti 1621-1683.
3. Candido Marini; notariato 1690-1695 (fratello di Marino Marini, ndr). Giuseppe Marini; notariato 1715-1722 (figlio di Candido). Lorenzo Antonio Marini q.m Gio:Batta; notariato 1740-1788 (cugino di Marino Marini).
4. Tullio Perfetti, *Il notariato a Spilimbergo e nel suo territorio dalle origini al XX secolo* in "Il Noncello" n. 59 (1985), parte prima; e n. 61 (1987), parte seconda.
5. APV: Libro dei morti, 1684-1735.
6. APV: Libro dei battesimi, 1733-1833
7. Domenico Gnoli in "Archivio Storico dell'Arte", n.2 (1889), pp.138-152.

# Il gelso

**S**vetta maestoso un gelso secolare a Pinzano al Tagliamento, al ciglio destro della via Tagliamento (ex Roma). Chi, lasciata la strada principale XX Settembre, svolta a destra lo incontra proprio all'imbocco del primo sentiero che conduce nella campagna a ovest dell'abitato. Gira la voce che la pianta fosse stata un riferimento militare della Grande guerra, perciò sia meritevole di considerazione. Invero a tutt'oggi non risulta che sul territorio comunale ci sia alcun albero considerato monumento naturale. L'imponente gelso cattura facilmente l'attenzione del passante, esibendo la sua voluminosa chioma aperta a ventaglio contro il cielo. La memoria popolare documenta che la pianta (il *morâr*) faceva il terzetto o quartetto con altre della stessa specie: l'una si ergeva sul lato opposto della strada, altre due abbattute dopo il terremoto del '76, si trovavano nell'orto dell'abitazione posta a nord-est del parcheggio antistante alla scuola elementare. Oggi rimangono pochi esemplari di questa specie arborea che appaiono isolati o disposti in filari nella campagna del territorio comunale e se ne trovano anche di trapiantati nei campi e nei giardini.



*Giunto in Europa alla metà del Quattrocento a sostegno dell'allevamento del baco da seta, oggi il gelso sopravvive ancora nelle nostre campagne. La sua presenza nel paesaggio naturale emana un fascino mutevole nell'avvicinarsi delle stagioni.*

## Testimone del tempo

Questo colpo d'occhio richiama alla mente altri scenari della pianura friulana, dove il gelso è ancora presente a testimoniare il passato di un mondo agricolo di cui restano piccole tracce meritevoli d'essere lette. Il *morâr* è una pianta-documento che, se interpretata, permette di conoscere aspetti della vita rurale appartenuti alle comunità che ci hanno preceduto.

Lasciamoci quindi condurre a ritroso nel tempo. Quanti di noi ricordano i suoi piccoli e umili frutti bianchicci o viola scuro, le more, che maturano all'inizio dell'estate; i minutissimi granelli riuniti a grappoli luccicanti al sole far capolino tra il verde smagliante del fogliame e il loro dolce succo che impasticciava mani e guance di bande di ragazzini scorazzanti all'aperto.

Nelle campagne friulane attecchirono entrambe le specie di quest'albero-arbusto che può vivere anche due secoli: il gelso nero e quello bianco. Dalla bibliografia, secondo quanto scrive Michele Zanetti, si desume che la *Morus nigra* (gelso nero) originaria dell'Asia Minore da antica data avesse trovato un buon habitat nella zona pedemontana friulana fino a mille metri di altitudine. Anche se nel tempo le sue foglie raramente furono usate per la bachicoltura. La *Morus alba* (gelso bianco) dai frutti color giallino e di sapore più dolce, è originaria dell'Asia orientale, cioè cinese, e giunse clandestinamente per la prima volta in Europa verso la metà del Quattrocento (prima della scoperta dell'America) per essere utilizzata nell'allevamento del baco da seta e produrre il prezioso tessuto in occidente. L'esportazione della pianta fu ovviamente ostacolata dalle autorità cinesi che volevano mantenere la prerogativa nella produzione della seta.

Il gelso impiegò quasi due secoli per diffondersi nelle campagne venete e friulane, raggiungendo una grande espansione nel Settecento. La Repubblica di Venezia (dal '500) e il governo asburgico (dal '700) incoraggiarono la coltivazione per aumentare la produzione di seta. Ne fu regolata la piantagione e la potatura per tutelare la specie, la sua diffusione e ottenere una rigogliosa vegetazione. "A quei tempi la campagna friulana doveva apparire cosparsa di gelsi e in particolare doveva esserlo il territorio spilimberghese" fa cenno Antonio Zanon nei suoi scritti d'agricoltura, là dove loda laboriosità dimostrata dagli addetti alla "piantagione dei mori" e nell'allevare "vermi e cavalieri" (G. Colledani, *Gelsi, seta uomini, filande*, 1984). Fu in quel contesto che i contadini, per lo più dediti alla coltivazione dei campi, integrarono le loro attività rurali con l'allevamento del baco da seta, ricavandone un introito nella prima parte dell'anno, quando ancora non era iniziata la nuova raccolta dei prodotti agricoli.

In *Seribachicoltura in Friuli* di Saule Caporale si legge che “in Udine e in altre grosse borgate cinque secoli or sono vi era chi allevava bachi con foglia propria, ottenuta dai gelsi che crescevano negli orti e nei giardini”. Inoltre il testo riporta la dicitura di un documento della famiglia Savorgnana dal quale si rileva che “in Pinzano, presso Spilimbergo, nel 1501, esistevano vari gelsi, il prodotto dei quali dividevasi per metà fra i proprietari e gli uomini del villaggio”. Nel già citato dattiloscritto di G. Colledani, si legge che “i bozzoli della pedemontana friulana, specialmente della zona di Pinzano, Castelnuovo e Meduno, erano considerati più sani e più forti di quelli della pianura, avevano più resa ed erano soprattutto selezionati per il Seme Bachi vista la robustezza e l’immunità degli incroci ottenuti”. Di fatto in Spilimbergo erano sorti almeno due stabilimenti per la confezione del seme, e il filo di seta prodotto nelle locali filande era reputato pregiato.

La diffusione della bachicoltura favorì la piantagione di *morari* nei lati lunghi dei campi arati, lungo i fossati o strade, a sostegno delle piante di vite o in seguito intervallati a queste come sostegno a palo vivo. Verso il 1930, alla comparsa del filo di ferro, si passò al sistema vite, gelso, palo e filo, dove l’albero servì d’appoggio ai fili tesi e non più da sostegno della vite. In questo modo il minor numero di alberi piantati sottraeva meno acqua all’apparato radicale delle viti. Il sistema fu usato fino agli anni '60 del secolo scorso, quando iniziò il declino della bachicoltura e si avviarono le riforme agrarie. (note di Enos Costantini in *Il gelso e il baco da seta*, di A. Quaiattini).

Anche i gelsi, come si sa capita ad altre piante, si ammalarono di *Diaspis pentagona*. Nel corso dell’Ottocento, per preservare la bachicoltura dai danni provocati da tale calamità, si fece ricorso all’uso delle foglie di una pianta sostitutiva, la *Maclura aurantiaca* (al riguardo si trovano utili informazioni nell’articolo di Gianfranco Ellero *Storie di alberi, storie di uomini. La Maclura aurantiaca* scritto per il *Barbaccian* del dicembre 1982).

### L’allevamento dei bachi

Ricordo i tempi della seconda metà del secolo scorso a Valeriano, quando in alcune famiglie si attivava l’allevamento dei bachi (*tignî su i cavalêrs*) e questo accadeva anche nella casa dei miei nonni paterni, dove abitavo.

Ero particolarmente catturata dall’interminabile brulichio dei bachi, dal loro incessante e minuzioso mangiucchiare della foglia di gelso. Questa nelle prime settimane si dava smiuzzata e in seguito, assecondando la crescita e la voracità dei bruchi, si tranciava (*taçava*) in pezzi sempre più grandi fino a che le bestiole si cibavano direttamente dalle fronde, tagliate con la *roncea* o il *massanc*, la roncola o l’ascia a manico corto. La crescita dei bachi durava circa un mese da maggio a giugno e si sviluppava sui graticci (*gridiçs*) in un locale, anche occasionale come una soffitta (*solâr*) che fosse ampio e tiepido. Di giorno in giorno l’ambiente si faceva più maleodorante per il nauseabondo e dolciastro odore sprigionato dal “vivaio”. Da adulti i bruchi gonfi, biancastri e traslucidi si arrampicavano e ridiscendevano lungo i rami spogli in un moto pigro e sinuoso.

Misteriosamente arrivava il momento in cui i *cavalêrs* cominciarono a emettere dalla bocca il prezioso filo di bava che tendevano tra gli appigli e instancabilmente tessavano attorno al loro corpo il bozzolo (*la galeta*) in cui rimanevano rinchiusi. Si percepiva calare fino a spegnersi l’animato brusio e sorprendevo la silenziosa immobilità dei bianchi e lanuginosi

bozzoli sospesi qua e là ai sostegni sopra graticci. Nello stanzone l’aria si faceva più respirabile e di quando in quando era piacevole entrarvi per sbirciare gli ovattati oveti.

La fase era delicata: bisognava vigilare e individuare il momento opportuno per la tempestiva raccolta dei bozzoli, sarebbe a dire prima che la crisalide, in cui il bruco si era trasformato, forasse l’involucro per uscire. Infatti, l’eventuale frammentazione del filo, la cui lunghezza doveva restare integra, avrebbe fatto deprezzare il prodotto. Spesso erano le mani delle donne a raccogliere la *galeta*, a selezionarla, separando i dopponi, due bozzoli attaccati, (*i doplons*) e altri fallati (*las falopas*) dai buoni; allora per ogni cosa c’era comunque un utilizzo. Una volta predisposti i bozzoli erano conferiti a un centro di raccolta, forse all’essiccatoio di Spilimbergo, dove ne esisteva uno dal 1.917 secondo cronologicamente solo a quello di Latisana.

Erano gli anni di transizione tra il secondo Dopoguerra e l’inizio del boom economico. In quel periodo la bachicoltura andò in crisi proprio all’interno dell’azienda agraria, in cui era inserita, per ragioni anche legate alle conseguenze belliche, ma non solo. In Friuli l’agricoltura nel suo complesso andò in sofferenza dapprima a causa del fenomeno migratorio che sottraeva braccia-lavoro; in secondo luogo perché altra forza-lavoro fu assorbita progressivamente dall’industria locale in piena espansione. Oltre che per l’esodo rurale l’allevamento dei bachi e la produzione della seta si spensero come attività, non per la crisi di mercato del prodotto, bensì per i cambiamenti di struttura dell’azienda agricola che si avviava alla specializzazione produttiva. Ad arrestare il fenomeno non valsero le leggi emanate a tutela e sviluppo della seribachicoltura. Cominciò così a diminuire l’interesse per il gelso e si avviò l’abbattimento delle piante nelle campagne del Medio Friuli per il riordino fondiario che incluse la rimozione degli ostacoli fisici sul terreno: filari o alberi isolati di morari ormai non potevano competere con le esigenze della meccanizzazione e modernizzazione agricola.

### Usi umani e naturali

Oggi il gelso sopravvive ancora nelle nostre campagne, in alcuni casi protetto. La sua presenza nel paesaggio naturale emana un fascino mutevole nell’avvicinarsi delle stagioni. Nell’autunno la sua chioma, cangiante dal verde pallido al giallo, splende al sole o accende di luce le giornate più grigie. Ci furono tempi in cui le foglie cadute erano raccolte per fare la lettiera (il *patûs*) agli animali della stalla. D’inverno i suoi nudi rami si stagliano contro il cielo come un irsuto ciuffo. Il suo legno era una preziosa risorsa. Per le sue proprietà di durezza e resistenza alle alterazioni, era utilizzato per fabbricare arnesi e attrezzi da lavoro che avevano contatto con l’acqua o altri liquidi e per costruire i pezzi dei carri agricoli, sottoposti a sollecitazioni o a usura. Per il suo delicato colore i falegnami se ne servivano negli intarsi e i resti della potatura erano riservati a legna da ardere non meno necessaria.

A primavera i rami si punteggiano di gemme color verde pallido e giorno dopo giorno appaiono come una nuvola giallina sospesa sotto il cielo. Poi la chioma si fa fitta, si tinge di verde brillante, pronta a dare ristoro alla calura estiva con la sua ombra ampia e compatta. Non pochi anni addietro i ragazzi di campagna si destreggiavano nello sfilare l’intera corteccia dai segmenti dei rami giovani per fare gli zuffoli (*sivilôts di scusse*).

Le more giunte a maturazione, così chiamate a prescindere

dal colore, richiamano uno svariato numero di specie animali che popolano le campagne e le colline friulane. Tra questi si annoverano gli uccelli che si nutrono di sostanze vegetali (i fitofagi) come merli, storni, rigogoli e le specie onnivore quali ghiandaie e gazze. L'abbondante offerta alimentare del gelso è ricambiata dai volatili mediante la caduta delle loro deiezioni sul terreno, attraverso le quali sono favorite la disseminazione naturale, quindi la propagazione della pianta in aree non coltivate favorevoli al suo attecchimento e sviluppo (zone limitrofe ai boschi, golene fluviali, prati di periferie, dove non ci siano ristagni d'acqua).

I frutti caduti al suolo e alterati dal processo di fermentazione attirano molti insetti ghiotti dei loro succhi zuccherini; sono api, vespe, formiche e farfalle che voraci svolazzano ininterrottamente ai piedi della pianta. Per la legge della catena alimentare avviene che gli insettivori (come il pigliamosche e la libellula) abbiano a loro volta la propria preda. Mangiatori di more sono il riccio, il topo selvatico e pure i cinghiali. Sotto la corteccia dell'albero s'insediano e scavano gli insetti parassiti del legno che richiamano i loro predatori, quali il picchio verde e quello rosso. Le cavità scavate nel tronco dai picchi per la caccia agli insetti e ampliate per la nidificazione, una volta abbandonate, sono sfruttate da altri uccelli nidificatori, come la passera mattugia, il pigliamosche, la cinciallegra, il torcicollo. Tutto questo pullulare di vita vegetale e animale dà l'idea dell'insieme di relazioni interdipendenti che gravitano su questa specie arborea. Merita fare un cenno della possibilità, peraltro certissima, di raccogliere le more per cucinare marmellate e gelatine di gusto squisito, quanto raro. Cade a proposito il verso di Pietro Zorutti alla chiusura di un suo componimento sui gelsi che compare nello *Strolic* del 1847: "...il morâr merte amôr, merte pazienze / za che l'è l'arbul de la providenze".

Con il passare del tempo lentamente sono cambiati i paesaggi agricoli e urbani e con essi la presenza dei gelsi. Nella provincia di Udine appaiono evidenti gli effetti dell'adozione, da parte di vari comuni, delle misure per la tutela dei gelsi con risultati molto apprezzabili dal punto di vista estetico e preziosi per la loro valenza ecologica e storico culturale; altrettanto non si può dire per il territorio del pordenonese, ove gli esemplari rimasti sono più sporadici.

Comunque fa ben sperare per il futuro l'esistenza di norme che consentono interventi di tutela delle piante arboree cui sia riconosciuta una valenza naturale, culturale, storica, o spirituale. Allo scopo valgono la L.R. 35/1993 (descrive i requisiti di cui un esemplare arboreo deve godere per essere classificato monumento naturale, fornisce l'inventario regionale degli esemplari, tra i quali non compare alcun gelso) e la L.R. 09/2007, che contiene "Norme in materia di risorse forestali", specifica ancora le caratteristiche di cui devono godere gli alberi aspiranti alla classificazione (capo V, Sezione I, artt. 79 e segg.). Nella medesima disposizione si prevede che agli enti di riferimento competenti, quali la Comunità Montana e la Provincia, spetti l'obbligo della "buona conservazione dello stato vegetativo" e "la valorizzazione ambientale dei siti".

Altra norma è il D.L. 26/03/2008 n° 63, integrativo e correttivo di quello del 2004, riguardante il paesaggio. Esso introduce la novità fortissima e sostanziale del "paesaggio inteso come l'insieme di tutto il territorio, quindi anche dei paesaggi del quotidiano e quelli degradati". Tutto il territorio è riconosciuto quale risorsa essenziale e bene comune della collettività.

Alla luce di tutto ciò è lecito sperare che in un prossimo futuro possa esserci un seguito per la valorizzazione come "monumento naturale" anche del nostro gelso di Pinzano?

PERSONAÇS | **Claudio Romanzin**

## 110 agns de muart di Savorgnan di Brazzà

Ai 14 di Setembar dal 1905 a Dakar, in Senegal, al mûr Pietro Savorgnan di Brazzà, un dai grancj esploratôrs dal Votcent, impuartant tant che Livingston o Stanley.

Al jere une persone cosmopolite: nassût a Rome tal 1852, di divignince furlane (il pari Ascanio al jere di Udin), naturalizât francês. In efietis la gran part de sô vite le passà al servizi de France, che tal secul XIX e jere una des plui grandis potencis mondiâls, impegnade in une sorte di gare cun l'Inghiltere pal control da l'Afriche.

Al veve un fuart spirt di aventure e par chel al proferi al guvier francês di fâ un viaç di esplorazion sul flum Ogooué, in Gabon. In chê zone al tornà altris voltis e al fondà ancje une citât che in so onôr si clame inmò vuê Brazzaville. In grazie de sô ativitât gjeografiche e diplomatiche, la France e rivà adore di slargjâ il so imperi, cu lis coloniis dal Gabon e dal Congo.

Ma il motîf ch'al fâs di Pietro Savorgnan di Brazzà un personaç di ricuardâ, al è ch'al è stât un om di grancj ideai umanitaris, che si à batût par il rispjet des popolazions africanis intune epoche che i neris a jerin considerâts omnis di serie B, e cualchi volte ancje tant che bestiis o robis (cundut che za tancj angs prime la rivoluzion francese e veve discancelât la sclavitût).

Lui si impegnà personalmentri a controlâ lis condizions di vite dai africans tes coloniis. E propit intun di chescj viaçs si inmalà e al muri, te "sô Afriche. Daûr l'opinion di cualchi storic, però, la cause de muart no sarès stade une malatie, ma un invelenament di bande dai socestants ch'a no volevin che lui al metès il bec intai lôr afârs.



# La transumanza in Carnia



**Camillo Bortolussi, una vita dedicata al lavoro.**

*La partenza per l'alpeggio era fissata per antica tradizione al 13 giugno: sant'Antonio. I bovini venivano radunati e da Travesio indirizzati attraverso la val Cosa, la Val d'Arzino, il Tagliamento e il Lumiei, fino alle malghe di Sauris. Tre giorni e due notti.*

Quando nelle scuole elementari il maestro ci commentava la poesia di D'Annunzio *I pastori* "Settembre, andiamo: è tempo di migrare..." ci spiegava che lo spostamento delle greggi dai pascoli di montagna a quelli di pianura si chiamava transumanza ed avveniva su percorsi ben precisi che si chiamavano tratturi. Ero convinto che questa pratica pastorizia fosse esclusivamente dei pastori abruzzesi, ma poi scoprii che avveniva anche nei nostri territori. Conobbi Camillo Bortolussi, classe 1910, nel '76 quando, appena finita la scuola, lavoravo nei cantieri edili della ricostruzione post-terremoto. In quel periodo con il CAI iniziavo a frequentare le nostre montagne ed imparavo a conoscere il nome di monti malghe e mulattiere.

Parlando con il signor Camillo di queste gite domenicali, sorridendo mi diceva che conosceva bene quei luoghi. Ero curioso di sapere come mai conoscesse così bene le nostre montagne, tenendo conto che negli anni della sua gioventù non si andava in montagna per diletto. Fu così che cominciai a raccontarmi di alcuni periodi della sua vita, quando conducevano le bovine di Castelnuovo nei pascoli della Carnia. Ai suoi tempi il numero delle mucche presenti sul territorio era superiore a quello che le risorse foraggere permettevano di mantenere. Era necessario allora portarle in altri pascoli per poterle alimentare. Le zone pascolative nel circondario di Castelnuovo (principalmente il Cjaurlec) erano già utilizzati dai pastori locali. La figura più emblematica di questi malghesi era quella di Gio Batta Del Colle (Tita Cognel 1892- 1954) di Almadis.

Bisognava quindi organizzarsi per raggiungere la Carnia che era ricca di pascoli. Per prima cosa era necessario integrare l'alimentazione delle mucche con erba fresca, affinché il cambio di alimentazione da fieno ad erba avvenisse in maniera graduale. Dopo di che dovevano incominciare a muoversi per recuperare un po' di allenamento alla camminata, dopo i lunghi mesi invernali passati chiuse in stalla.

La partenza era fissata in data stabilita da antiche tradizioni il 13 giugno: sant'Antonio. Prima di questa data le bovine erano al pascolo nei vari prati del circondario di Castelnuovo, dopodiché venivano radunate e dalla *taviela* di Travesio proseguivano per la Val Cosa, verso il territorio di Pradis. Poi scollinavano giù nella Val d'Arzino e da qui, per il canale di San Francesco

e la Val di Preone raggiungevano la valle del Tagliamento, e poi quella del Lumiei raggiungendo la meta finale: i pascoli alti delle malghe di Pletinis e Malins nella zona di Sauris. Da qui il detto "Pletinis e Malins la fortuna dai *asins*" Il percorso richiedeva due notti di sosta (una a San Francesco e l'altra ad Ampezzo o a Ovaro, in relazione alle malghe da raggiungere). I proprietari delle bovine accompagnavano i pastori per aiutarli a tenere in gruppo la mandria (che evidentemente non marciava molto disciplinata), e nelle vicinanze dei paesi dovevano evitare che andassero a pascolare negli invitanti prati privati che bordavano la strada.

Un aneddoto che mi raccontava Camillo era proprio successo ad Ampezzo. Nella sera una mucca era scappata per andare a pascolare nei terreni adiacenti e suo figlio di 8 anni, cercando di riprenderla, si era fatto male nei reticolati che segnavano i confini dei campi. L'unico disinfettante a disposizione era una bottiglietta di grappa e con quella venne risolto il problema della disinfezione. Ancora adesso il figlio, non più giovane neanche lui, ricorda quei viaggi che nell'animo di un bambino rappresentavano una grande e straordinaria avventura.

Il latte munto in queste soste andava a pagare il foraggio che il proprietario del posto forniva alla mandria. Chiaramente la produzione lattea tra stress, fatica e foraggio centellinato era decisamente scarsa. Arrivati in malga le bovine erano affidate al pastore ed i proprietari, fatte tutte le raccomandazioni possibili e salutate le loro amate bovine, tornavano al paese per le stesse vie dell'andata.

L'8 settembre, festa nella natività della Madonna, era la data in cui si lasciava la malga e si iniziava il viaggio di ritorno. In questo caso era facile che le bovine anziane, arrivate in prossimità delle proprie stalle, riconoscessero prati e sentieri e di galoppo, lasciata la mandria, raggiungessero i loro luoghi nati. E non c'era maniera di fermarle. Ma anche in queste attività, col tempo, incominciò a farsi sentire il progresso e nel giro di pochi anni queste lunghe marce della transumanza furono sostituite da poche ore di viaggio sui camion. Alla fine anche questo mondo, a causa di pochi capi bovini per famiglia, di tanto lavoro e di tanta fatica, velocemente si dissolveva sotto la spinta dei nuovi cambiamenti sociale ed economici.

Rimangono però vivi questi periodi nel cuore di chi li ha vissuti e li ricordava con nostalgia.

# Dighe, laghi, energia

*Le prime opere del Cellina risalgono all'inizio del Novecento, ideate e realizzate dagli ingegneri Aristide Zenari, Antonio Pitter e Luigi Salice. L'opera più recente è la diga a gravità della stretta di Ravedis, Montereale Valcellina.*

I corsi d'acqua prealpini sono sempre stati la principale fonte di approvvigionamento idrico dell'alta pianura friulana. Allo sbocco delle valli l'acqua veniva immessa in rogge e canali che la portavano nei paesi e sulle aride campagne.

Dal Cellina si dipartivano le rogge di Vivaro e di Montereale; da questa, documentata fin dal secolo XIV, si staccava la roggia di Aviano che con i suoi rami alimentava San Quirino, Roveredo in Piano e Cordenons. Dal Colvera scendeva la roggia di Maniago e Tesis; dal Meduna, la roggia di Cavasso, Orgnese e Arba, e la Roiuzza che si esauriva sotto Domanins.

Dal Cosa, citate già in un atto del 1290, si dipartivano la roggia di Lestans, che dopo un lungo percorso finiva nella fascia delle risorgive, e la roggia di Spilimbergo, questa in buona parte ancora esistente. In sinistra del Tagliamento il principale vettore idrico artificiale è il canale Ledra-Tagliamento, realizzato nella seconda metà dell'Ottocento, che alimenta una fitta rete di canali secondari e terziari a servizio dell'alta pianura udinese.

L'energia di movimento dell'acqua i fiumi e rogge venne sfruttata dall'uomo fin dall'antichità per far girare le ruote a pale di molini, segherie e officine, che furono alla base dello sviluppo industriale di molti paesi.

Dalla fine dell'Ottocento cominciò a essere utilizzata anche per la produzione di energia elettrica. Un impianto di questo genere comprende essenzialmente il manufatto di presa dell'acqua, la condotta forzata e la centrale idroelettrica con le turbine e gli alternatori. Le turbine trasformano l'energia idraulica in energia meccanica; gli alternatori la convertono in energia elettrica, un'energia pulita perché non lascia scorie come il carbone, gli idrocarburi e il combustibile nucleare. Energia rinnovabile poiché in pratica non si esaurisce mai.

La costruzione di grandi impianti idroelettrici richiede l'impiego di consistenti capitali pubblici e privati ed è quindi fondamentale che l'acqua non venga mai a man-

**Diga e serbatoio di Barcis  
(foto di Ivan Centazzo Castelrotto).**

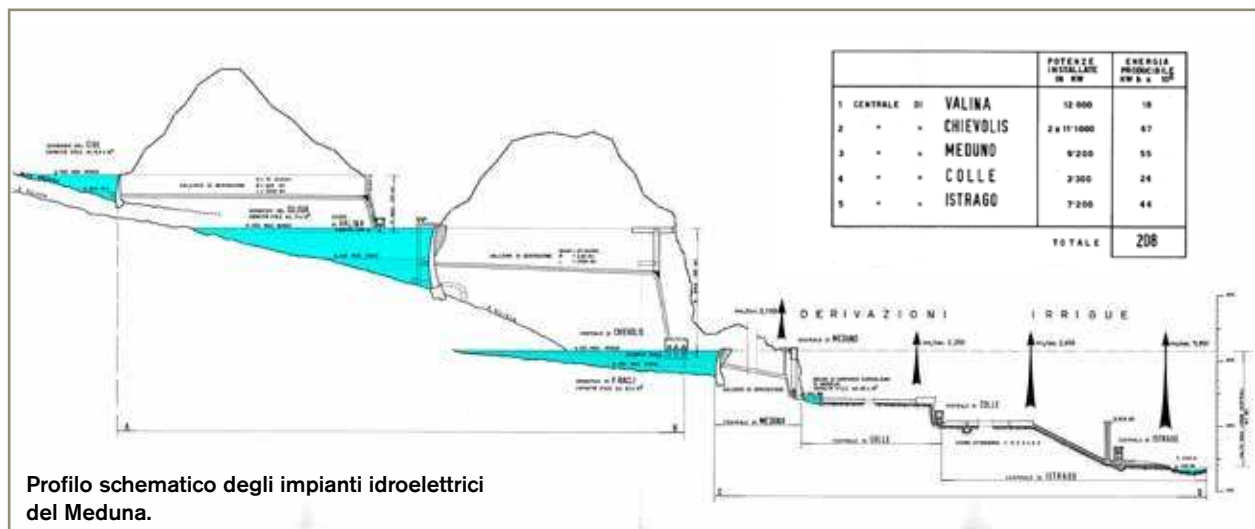




1964. Valle (cjan,l) del Silisia con la diga e il lago di Selva: presente e passato.

care. Da ciò la necessità di trattenerla in serbatoi o laghi artificiali ottenuti sbarrando le valli con dighe e traverse. In Friuli la prima diga in muratura fu realizzata nel 1900 nel torrente Torre, a Crosis sopra Tarcento, dallo scienziato udinese Arturo Malignani. Ma già nell'antichità in molti corsi d'acqua erano state alzate delle chiuse in terra e in legno, dette *stuis*, che servivano per la fluitazione del legname. Alte una decina di metri, avevano un'apertura centrale dotata di paratoia che, quando il retrostante bacino era colmo - due o tre volte al giorno - veniva aperta di colpo provocando un'ondata che smuoveva i tronchetti (*lis boris*) depositi nell'alveo. La presenza di queste vecchie strutture è ricordata ancora oggi dal nome Stua di molte località di montagna. Dal punto di vista topografico le condizioni ideali per la realizzazione di un serbatoio sono offerte da una stretto-

ia della valle con un'ampia conca a monte in modo che anche una diga di modeste dimensioni possa formare un invaso consistente. Ma un bacino artificiale è una struttura con notevoli ripercussioni sulla morfologia del territorio, sulla vita degli abitanti e a volte pure sul clima. Case isolate, aree coltivate e a anche intere borgate, testimoni di un'economia di pura sussistenza, che però manteneva in vita la valle, sono state coperte dalle acque e i loro resti riappaiono quando il livello dei laghi è basso. Così, nel serbatoio del Ciul in Val Tramontina, riaffiorano anche i diruti casolari di Sesis, che in un certo senso erano storici poiché nel 1864 avevano dato rifugio ai patrioti risorgimentali della banda mazziniana di Navarons del dottor Antonio Andreuzzi. Per quanto riguarda la struttura, gli sbarramenti fluviali comprendono dighe a gravità, che contrastano la forza



dell'acqua con il solo proprio peso; dighe ad arco con disposizione planimetrica molto arcuata, che scaricano la spinta sulle pareti rocciose laterali; dighe miste ad arco-gravità e dighe ad arco-cupola, le più snelle ed eleganti, che presentano una curvatura anche in senso verticale.

Le opere idrauliche che in Friuli hanno avuto il maggiore impatto sull'ambiente sono quelle dell'alto e medio Tagliamento con il serbatoio de La Maina o lago di Sauris, in esercizio dalla fine degli anni Quaranta, il serbatoio dell'Ambiesta, o lago di Verzegnis, e gli impianti elettro-irrigui dei bacini del Cellina e del Meduna. Questi ultimi furono realizzati tra il 1953 e il 1964, rispettivamente dalla SADE, poi ENEL, e dalla SAICI del gruppo SNIA VISCOSA, in coordinamento con il Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna di Pordenone.

Le prime opere del Cellina risalgono all'inizio del Novecento, ideate e realizzate dagli ingegneri Aristide Zenari, Antonio Pitter e Luigi Salice. L'opera più recente è la diga a gravità della stretta di Ravedis (Montereale Valcellina) che unisce la finalità elettro-irrigua a quella primaria della laminazione dei colmi di piena a difesa dei territori della bassa pianura liventina. Nella tabella sono riportate l'ubicazione e gli elementi principali di queste strutture; non vi figura il grande serbatoio del Vajont che, come si sa, ha cessato di esistere la sera del 9 ottobre 1963 assieme alle duemila vittime della grande frana del monte Toc. Tuttavia, con i suoi 261 metri di altezza la possente diga ad arco-cupola, tuttora la più alta del mondo di questo tipo, costituisce oggi un notevole polo di attrazione turistica.

L'acqua è un bene pubblico e quindi il suo utilizzo è concesso dallo Stato dietro pagamento di un canone annuale commisurato alla portata derivata e all'energia prodotta. Inoltre, per i produttori di energia la Legge 27 dicembre 1953 n.959, detta "dei bacini imbriferi", ha fissato dei canoni aggiuntivi a favore dei Comuni che hanno subito le maggiori conseguenze dai prelievi d'acqua.

La produzione complessiva di energia elettrica degli impianti del Cellina e del Cosa (della Edipower SpA), del Meduna (Edison SpA) e delle centrali di Barbeano e di Rauscedo (Fantoni SpA), si aggira sui 500 milioni di kWh, pari al 30% della produzione regionale. La gestione della rete di trasmissione è a carico della Terna, società controllata dalla Cassa Depositi e Prestiti sottoposta all'indirizzo ministeriale. Sbarramenti e invasi sono monitorati a distanza in stazioni centralizzate, ma la figura del "guardiano di dighe" non è scomparsa. Anche sulle dighe più discoste è assicurata la presenza costante di almeno un uomo con ogni tempo, anche nelle fredde notti invernali quando una spessa lastra di ghiaccio copre la superficie dei laghi.



#### Dighe e serbatoi del Friuli

Nome e corsi d'acqua	Bacino	Quota (m s.m.)	Altezza dighe (m)	Capacità (milioni di mc)
La Maina o di Sauris (torr. Lumiei)	Tagliamento	980	136	70
Verzegnis (torr. Ambiesta)	Tagliamento	484	60	3,6
Tul (torr. Cosa)	Tagliamento	273	27	0,8
Ponte Antoi o di Barcis o Aprilis	Cellina	402	57	22
Ravedis	Cellina	341	53	22
Ciul o Ca' Zul	Meduna	595	68	10,8
Selva o Ca' Selva (torr. Silisia)	Meduna	495	111	44,4
Ponte Racli o dei Tramonti	Meduna	313	73	27,5

# La Casa dei Luncs a Spilimbergo

**N**on esiste più la Casa dei Luncs a Spilimbergo: possiamo rivederla soltanto in fotografia. Del resto era diventata obsoleta, come la civiltà contadina della quale era un'emozionante espressione, e sul sedime del *louc* (il luogo per eccellenza, di vita e di lavoro) e sulla circostante *braidà* (parola longobarda) è sorto un nuovo quartiere dell'edilizia speculativa, secondo le "convenienze" dell'Italia nella seconda metà del XX secolo.

Non è certo il caso di rimpiangerla (tanto, a che servirebbe?), ma è doveroso ricordarla, perché stiamo parlando di uno dei luoghi sacri del neorealismo nella fotografia degli anni Cinquanta, trasformati in immagini di rara suggestione da Gianni Borghesan, da suo fratello Giuliano, da Italo Zannier e da altri: sono icone

della civiltà contadina del Friuli, che hanno fatto il giro del mondo.

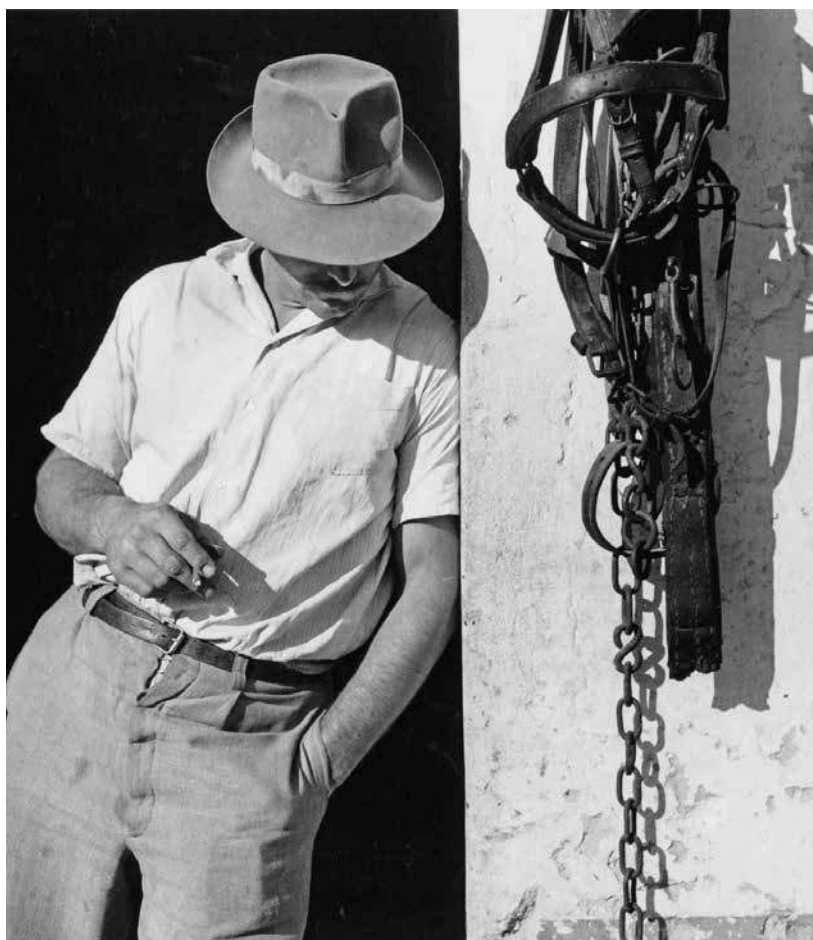
C'è chi viaggia dal Tibet alla Cina, dall'Australia alla Terra del Fuoco, per trovare immagini da antologizzare: ai neorealisti friulani degli anni Cinquanta furono sufficienti Spilimbergo e dintorni; e quando andavano in trasferta, salivano fino a Baseglia, a Barbeano, a Costabeorchia, qualche volta a Sequals o in Valcellina; e quando attraversavano il Tagliamento, si fermavano a Dignano e Cisterna!

Ma Gianni, in particolare, sedentario e meditativo, aveva occhi soprattutto per Spilimbergo; e così, in un giorno della prima metà degli anni Cinquanta, si presentò nel cortile dei Luncs, e trasformò un'umile casa rurale in uno scrigno di poesia e di cultura. E siccome i membri

del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia (GFNF) erano amici e frequentavano spesso gli stessi luoghi, quel cortile divenne anche il set di Italo Zannier, e l'immagine di un pensoso Gigi dai Luncs finì sulla copertina di *Comunità* nel febbraio del 1956.

I membri del GFNF, che cercavano, come si legge nel Manifesto del 1° dicembre 1955, "un'interpretazione poetica dell'umanità che gli vive attorno", fotografavano *en artiste* la società rurale nella quale erano nati e cresciuti, e con la luce produssero un'antologia di poesia lirica, molto diversa dalla coeva produzione del fotogiornalismo anni Cinquanta.

La poeticità delle fotografie del GFNF dev'essere apparsa evidente tanto ai redattori della rivista di Adriano Olivetti, che nel 1956 pubblicarono sulle copertine anche immagini create da Giuliano Borghesan e Toni Del Tin, quanto a Jacob Deschin, critico fotografico di *The New York Times*: fu lui a scegliere *Italian Siesta* di Gianni Borghesan, una delle 107 in esposizione (selezionate da una giuria che ne aveva esaminate 1200, inviate da tutto il mondo), per illustrare l'articolo *Book-Form Exhibition*, pubblicato il 26 maggio 1957.



Gigi dai Luncs (Gianni Borghesan).

Rivedendo *Italian Siesta*, più volte ripubblicata su altre fonti, abbiamo pensato che sarebbe ingiusto e culturalmente dannoso dimenticarla in un archivio o in un cassetto. L'oblio ci obbliga a ignorare il fatto che la bambina seduta sulla porta della stalla, quasi nascosta dalla *ciapiela*, apparve su uno dei più importanti quotidiani del mondo.

Anche la sua riproduzione su queste pagine suscita un'emozione che si esaurisce *dans l'espace d'un matin*, perché una rivista si chiude e nasconde le sue pagine nel buio di un cassetto o nella penombra di una libreria, di solito privata, per finire prima o poi al macero. Che fare allora per rendere pubblico e duraturo il messaggio contenuto nelle immagini della Casa di Gigi dai Luncs?

Innanzitutto abbiamo compilato in nota i titoli delle pubblicazioni che le hanno accolte in riproduzione per dimostrare la loro validità in un lungo giro d'anni; e poi vogliamo proporre al Comune di Spilimbergo di apporre una lapide o una stele sul luogo in cui sorgeva la casa dei Luncs, con la riproduzione in ceramica di una delle immagini.

Il testo dell'iscrizione potrebbe essere il seguente: "Qui sorgeva la Casa dei Luncs, fatta conoscere in Italia e nel Mondo da Gianni Borghesan e Italo Zannier, membri del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia negli anni Cinquanta del XX secolo".

### Bibliografia delle immagini

Qui pubblichiamo l'intera sequenza delle immagini create da Gianni Borghesan, limitandoci a elencare le pubblicazioni che contengono le riproduzioni delle due più famose ed emblematiche, *Italian Siesta* e *Gigi dai Luncs*. Le immagini di Italo Zannier sono di proprietà Alinari.

#### Italian siesta (Gianni Borghesan):

*Book-Form Exhibition*, di Jacob Deschin, The New York Times 26 maggio 1957; *Coverphoto* di Pan e vin, Udine 1971; *Gianni Borghesan fotografo in Spilimbergo*, a cura di G. Ellero, 1972; *L'Università del Friuli*, di G. Gentilli, Corriere del Friuli, Udine 15 marzo 1974; *Fotografia in Friuli, Gianni Borghesan*, a cura di I. Zannier, Pordenone 1979; *Un'esigenza di poesia*, di N. Cantarutti, Il Punto, Udine 30 novembre 1982; *Messaggero Veneto*, Udine 24 settembre 1983; *Il neorealismo friulano nella letteratura e nell'arte*, a cura di D. Cadorese, Udine 1987; *Breve storia della fotografia in Friuli*, di G. Ellero, Società Filologica Friulana, Udine 1991; *Fotografia della Storia*, a cura di G. Ellero, Istituto per l'Enciclopedia, Udine 1994; *La cjasà dai "Lunscs"* di Gianni Colledani, Il Barbacian, Spilimbergo luglio 2000; *I Borghesan, una dinastia di fotografi*, a cura di G. Ellero, Confartigianato di Pordenone 2008; *Storia del Centro Friulano Arti Plastiche*, di G. Ellero, Villa Manin di Passariano 2011.

#### Gigi dai Luncs (Gianni Borghesan):

*Il bintar* di Nadia Pauluzzo, copertina del romanzo, Società Filologica Friulana, Udine 1974; *Coverphoto* di Pan e vin, Udine 1971; *Gianni Borghesan fotografo in Spilimbergo*, a cura di G. Ellero, 1972; *Fotografia in Friuli. Gianni Borghesan*, a cura di I. Zannier, Pordenone 1982; *Gianni Borghesan e la fotografia in Friuli*, di D. Donati, Mese Regione, Udine maggio 1983; *Terra*, Alinari, Firenze 1986; *Neorealismo e fotografia*, a cura di I. Zannier, 1987; *Bambini*, antologia di fotografie di Gianni e Giuliano Borghesan, testo di C. Sgorlon, Art&, Udine 1988; *Breve storia della fotografia in Friuli*, a cura di G. Ellero, SFF 1991; *Come si fotografa un sogno*, di F. Comin, Messaggero Veneto 30 aprile 1994; *Neorealismo friulano*, di G. Ellero, L. Damiani, G. Pauletto, Centro Friulano Arti Plastiche, Udine 2001 e 2007; *Italia 1946-2006 dalla Ricostruzione al nuovo Millennio*, a cura di Claudio Ernè e Walter Iva, Craf, Spilimbergo 2006; *I Borghesan, una dinastia di fotografi*, di G. Ellero, Confartigianato di Pordenone 2008.

#### Gigi dai Luncs (Italo Zannier):

Comunità, rivista di Adriano Olivetti, n.37, Ivrea febbraio 1956, *coverphoto*. Neorealismo e fotografia. Il Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia 1955-1965, a cura di I. Zannier, Art&, Udine 1987.



GRAPPA D'ORO SERENA  
è buona, forte, rotonda, piena,  
efficace, perfino inossidabile di  
nome e di fatto. è liquido oro  
che fa bene al corpo ed allo  
spirito, piace al palato e consola  
la vista, riporta memoria,  
sorride al tempo e sublima  
il Friuli, apre l'orizzonte e  
dimostra un sogno.

GRAPPA D'ORO SERENA  
è arte, gusto e tradizione;  
è omaggio, regalo, gratitudine;  
è presenza, raffinatezza, unicità.

unica con Mosaico  
e vetro soffiato  
a Murano

edizione speciale  
anno 2014

per informazioni  
e prenotazioni

[www.grappadoroserena.it](http://www.grappadoroserena.it)

+39.347.7165067





CINEMA | **Alessandra Cozzarizza**

# Last Summer

*La trama del film è davvero commovente e nasce da un'esperienza personale del regista, vissuta a tredici anni, quando a casa dei genitori a Roma assistette al pianto straziante di una signora, a cui la legge voleva togliere la custodia dei figli.*

**L**il 4 marzo scorso il Cinema Teatro Miotto di Spilimbergo ha avuto l'onore di avere in sala Leonardo Guerra Seràgnoli, regista di origini spilimberghesi, in occasione della proiezione del suo primo lungometraggio *Last summer*. Il film, girato al largo del mare antistante la Puglia, ha riscosso un notevole successo da parte della critica nazionale ed è stato presentato al Festival Internazionale di Roma. L'emozione da parte del pubblico spilimberghese è stata percettibile per lui, che dopo la proiezione della pellicola si è prestato a rispondere a diverse curiosità.

La trama di *Last Summer* è davvero commovente e nasce da una sua esperienza personale vissuta a tredici anni, quando a casa dei genitori a Roma assistette al pianto straziante di una signora, a cui la legge voleva togliere la custodia dei figli.

Altre influenze che hanno permesso a Leonardo di scrivere la sceneggiatura assieme all'autore di *Graphic novel IgorT* e alla celebre scrittrice Banana Yoshimoto, sono stati i frequenti viaggi all'estero, soprattutto nell'amato Giappone. La stessa protagonista del film è nipponica, la bellissima Rinko Kukicho, che interpreta con maestria Naomi, una madre a cui restano soltanto quattro giorni per recuperare il rapporto con il figlio, il cui tutore legittimo è il padre benestante, che possiede la barca a vela a

bordo della quale si svolge la vicenda.

Lo spettatore più sensibile può immedesimarsi facilmente nella protagonista, fino a riuscire a vivere sulla propria pelle le sue sensazioni.

Il mare ha un ruolo primario nel film. Da un lato regala impressioni d'infinita libertà e benessere, perché appare sempre calmo e lo stesso sguardo dei passeggeri sull'imbarcazione si perde nel suo sconfinato orizzonte; dall'altro rappresenta una prigione dove Naomi soffre in silenzio, comportandosi però con grandissima classe anche quando le provocazioni da parte della maggior parte del personale di bordo, compresa la nuova compagna del suo ex marito, diventano sempre più inaccettabili per lei.

Naomi si esprime poco a parole, cerca di conquistare l'attenzione del figlio attraverso piccoli gesti materni, riuscendo infine a creare una comunicazione con lui. Non è interessata a seguire un protocollo, preferisce assecondare il cuore. Inizialmente non è facile sentirsi integrata tra persone che le dimostrano soprattutto ostilità. Tuttavia niente la ferma, anche se i momenti di rabbia non mancano. Se ha un bicchiere in mano, lo rompe, stringendolo così forte da ferirsi la mano, piuttosto che scagliarlo verso qualcun altro.

La donna non rinuncia comunque a prendersi dei mo-

menti per rilassarsi tuffandosi dalla barca, e veste costumi e abiti eleganti, rispetto ai gonnellini provocanti indossati dall'amante del suo ex o dalla babysitter del figlio.

Costoro, seppur con indosso una divisa dell'equipaggio dello yacht, hanno un'immagine patinata poco credibile rispetto a quella di Naomi, perché ancheggiano spudoratamente senza pensare a dare un'educazione al piccolo Ken. Anche i dettagli sono dunque importanti nel film: basti pensare al tocco amoroso e delicato col quale Naomi spalma la crema solare al figlio, un atto intimo che crea un magico momento tra i due.

Molta attenzione è dedicata alla situazione estrema della protagonista e al modo in cui affronta psicologicamente le avversità. Se all'inizio appare disorientata e intimorita, successivamente acquisisce sicurezza. Il suo smisurato amore verso il figlio la rende forte e determinata. C'è un momento nel quale Ken resta da solo con sua madre, durante una gita verso la riva su una piccola barca. Improvvisamente egli getta l'ancora, quasi a voler simboleggiare che quell'istante possa rimanere eterno. Nel linguaggio marittimo internazionale, l'estremità dell'ormeggio, calato quando c'è l'alta marea, è definita *bitter end*, ovvero "fine amara"... Viene spontaneo chiedersi se sia un particolare significativo. Nulla scoraggia Naomi, che desidera con tutte le proprie forze lasciare un ricordo positivo ed indelebile impresso nella memoria e nel cuore del figlio. Dopo il breve ma intenso incontro con sua madre, Ken avrà imparato l'incredibile lezione di essere finalmente se stesso, sentirsi libero e consapevole nell'anima. Si trasformerà da bambino triste e taciturno a ragazzino giocoso ed innamorato della vita, perché grazie ai pochi giorni in compagnia della sua mamma ha conosciuto l'invincibile forza dell'amore.

"Non è stato importante il luogo. Poteva anche essere il mare della Croazia. Il tempo meteorologico non è stato però sempre favorevole, perché l'acqua in ottobre era molto fredda. Nessuno comunque si è lamentato. Il piccolo Ken Brady non ha fatto alcun capriccio, ma siccome si era affezionato molto alla ragazza che interpreta la sua *nanny* nel film, ha faticato a separarsene a riprese ultimate" ha spiegato in sala Guerra Seràgnoli.

Uno spettatore del Miotto si è complimentato con lui e l'ha paragonato al grande Bergman, facendolo timidamente arrossire ed inorgoglire.

#### Il regista (foto Maxim Ksuta)



Personalmente, ho avuto l'opportunità di domandargli se e quanto sia stato difficile dirigere il suo primo lungometraggio. "E' stata un'esperienza bellissima - ha risposto -. Tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione si sono comportate in maniera molto umile. Ho ricordi indimenticabili con tutti, anche con la grandissima scenografa e costumista Milena Canonero e la montatrice austriaca Monika Willi".

Per lui è stata un'incredibile sorpresa collaborare con Banana Yoshimoto, nonostante avesse precedentemente avuto già l'occasione di conoscerla di persona. "Ricevere l'invito da parte sua a recarmi in Giappone per scrivere assieme la sceneggiatura, è stata una forte emozione!"

Leonardo Guerra Seràgnoli è un giovane con la testa sulle spalle. Gli auguriamo d'incantarci ancora con i suoi film.



di Stefano Mezzolo  
Dignano (Ud)  
Ottica tel. 0432 951442  
Foto tel. 0432 951538  
stefanomez@libero.it



# Harry Bertoia, dalla natura al segno

*Harry Bertoia  
si è distinto in molte  
espressioni: grafica,  
gioielli, scultura,  
sound art e design  
perché la sua era  
una continua ricerca  
al fare meglio.*

**I**l tributo in onore a Harry Bertoia nel centenario della nascita costituisce l'omaggio ad un artista che solo recentemente ha trovato, nel pordenonese, spazi e momenti di approfondimento. Di Bertoia, partito da San Lorenzo nel 1930, si conserva qui infatti poca memoria e poca documentazione. La sua è una carriera prettamente statunitense e fatta eccezione per un breve viaggio compiuto nel 1957, egli non tornò mai più nel suo paese natale. Ecco perché anche questa mostra, assieme alle iniziative che dal 2008 hanno permesso al nostro territorio di conoscere e quindi di apprezzarne la sua multiforme arte, si pone come un evento non solo di celebrazione ma soprattutto di ricerca sulla sua straordinaria esperienza artistica.

Arieto nasce a San Lorenzo il 10 marzo del 1915 da un'umile famiglia contadina. Nel 1930 emigra negli Stati Uniti dove inizia a frequentare alcuni corsi d'arte fino all'ingresso nella prestigiosa Cranbrook Academy (1937-1943) vera fucina di talenti, tra i suoi compagni: Eero Saarinen, Charles Eames e Florence Schust che sposerà Hans Knoll. Nel 1943 viene chiamato a collaborare in California dallo studio Eames e, dopo un'esperienza di lavoro per il governo americano, nel 1950 viene chiamato dall'azienda Knoll a realizzare una linea di mobili. La collezione che ha come prodotto di punta la Diamond chair, ben presto si rivela uno straordinario successo che continua ancora oggi.

Dopo la breve parentesi nel campo del design, Bertoia si dedica esclusivamente alla scultura e collaborando per importanti architetti, realizza numerose commissioni pubbliche. Alla fine degli anni '60 prende corpo l'esperienza "Sonambient" cioè far scaturire suoni dalle sue sculture; progetto che si concretizzerà con l'incisione di 11 LP. Harry Bertoia si spegna a Barto (PA) il 6 novembre del 1978.

Nella mostra "Dalla Natura al Segno" tenutasi a Pordenone e San Lorenzo, voluta dal Comune di Pordenone, Comune di Valvasone Arzene, Pro Loco San Lorenzo e curata dagli Amici di Harry Bertoia, è stato possibile grazie anche al contributo della famiglia di Bertoia, esporre una panoramica piuttosto completa di tutte le sue espressioni artistiche. I monotipi, opere uniche su carta provenienti dalla collezione privata della figlia Celia, ci hanno permesso di percepire i molti rimandi e le suggestioni tra i diversi generi praticati dall'artista (grafica, scultura, suono).

Una significativa sezione della mostra, con la colla-

borazione di Knoll, era dedicata alla progettazione e alla produzione della celebre poltrona Diamond (1952). Materiali pubblicitari d'epoca hanno poi messo in evidenza la qualità della comunicazione, messa in campo negli anni '50 dall'azienda Knoll dove la sedia Bertoia diventa protagonista di iconiche campagne pubblicitarie firmate da Herbert Matter. Alcuni filmati d'epoca hanno infine fatto entrare il visitatore, seppur virtualmente, nello studio-fienile di Barto, in Pennsylvania, dove Harry Bertoia si è mostrato al lavoro con la saldatrice o mentre ci dimostra la sonorità delle sue sculture.

Nella casa natale si è voluto invece porre l'attenzione su di un altro ambito della produzione di Bertoia, quello dei gioielli, che rappresenta la prima esperienza di Bertoia col metallo, materiale che in seguito utilizzerà per tutta la vita. Quando si pensa a Bertoia subito ci viene in mente "la sedia" e sebbene Bertoia non la considerasse un oggetto utilitaristico, è lui stesso a spiegarlo: "Se guarderai con attenzione queste sedie ti accorgerai che esse sono fatte perlopiù d'aria, proprio come sculture lo spazio le attraversa", di fatto ha finito per rappresentare non solo il *masterpiece* di un'azienda ma pure un'icona del design del Novecento e il simbolo stesso di un artista.

Harry Bertoia tuttavia, si è distinto eccellendo, in molte e diverse espressioni: grafica, gioielli, scultura, *sound art*



Harry Bertoia, 1952 ca. (Archivio Knoll).



Uno scorcio dell'allestimento a Pordenone (foto Luca D'Agostino).

e design perché la sua era una continua ricerca al fare meglio; e se da un lato la sua produzione mostra un riverente debito verso la natura dall'altro Bertoià è stato un'artista che si è sempre confrontato col suo tempo

in alcuni casi anticipando modi e stili del contemporaneo. Solo accostandoci alla sua multiforme arte con attenzione potremo coglierne quindi le sottili e delicate sfumature celate dalla forza del metallo.

MOSTRA | **Alessandro Serena**

## Il Pordenone a Spilimbergo

Dall'8 agosto al 4 ottobre sarà visitabile nella chiesa di San Giovanni in via Mazzini, una mostra particolare dedicata al Pordenone e alle sue 12 opere realizzate per il cassone dell'organo del Duomo di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo. È il periodo di piena maturità artistica di Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, le cui grandi tele delle portelle per il cassone, intagliato e dorato da Venturino da Venezia per l'organo di Bernardino vicentino, datato 1515 e le tavole della cantoria, subito famose, sono state più volte riconosciute come le opere più belle ed importanti del *pictor modernus*.

La mostra, curata dalla commissione cultura della parrocchia, presenterà gli studi scenografici, le modalità pittoriche anche nei cicli di affreschi del Pordenone, il suo modo particolare di disegno e rappresentazione figurativa nelle opere dell'organo, attraverso i lavori e gli studi di Stefano Jus e di Alberto Magri. La mostra proporrà pure la ricostruzione ipotetica dei dipinti a tempera delle tavole della cantoria e ripresenterà la grande tela dell'*Assunta* (le portelle chiuse) con i colori che essa aveva prima dell'ultimo restauro, trent'anni fa, colori sui quali più volte in passato, a partire dal Narvesa nel '600, ci sono stati interventi di reintegro che evidentemente mantenevano memoria di quelli originali.

Sarà occasione anche di conoscere un po' tutta l'attività del Pordenone, mettendola a confronto con le opere eseguite a Spilimbergo. Si avrà modo di penetrare la sua personalità artistica attraverso particolari che la connotano; di chiarire argomenti e motivazioni dottrinali delle raffigurazioni; di discutere delle possibilità di recupero dell'efficacia estetica e comunicativa che certamente stava negli intenti del Pordenone e dei suoi committenti.

Nella chiesa di Santa Cecilia invece, resterà aperta tutti i giorni fino al 4 ottobre prossimo la mostra sui Percorsi Culturali che presenta in grandi fotografie la ricchezza di opere rinascimentali presenti nel nostro territorio, sulla scorta della pubblicazione *Le chiese dello spilimberghese nella via maestra della pittura*, mostra a ingresso gratuito che raccoglie pressoché quotidianamente espressioni di plauso e meraviglia.



# L'album dei ricordi di Armando De Biasio

L'alpino spilimberghese Armando De Biasio, classe 1935, già appartenente alla compagnia trasmissioni della Julia, conserva con cura un album con vecchie foto di famiglia e alcuni ritagli di giornale risalenti agli anni '20 del secolo scorso. Leggendo questi articoli ci si fa un'idea dei drammi che colpirono molte famiglie nel corso della prima guerra mondiale, in particolare la famiglia De Biasio.

A quel tempo la famiglia risiedeva a Pinzano al Tagliamento ed era composta da Giovanni De Biasio, nonno di Armando, da sua moglie Santa Sguerzi e dai figli Pietro (classe 1892), Giuseppe Giacomo (1895), Davide (1899), Luigi (1906), Quinto (1908), Cesira (1910) e Marcellino (1913).

I primi tre figli furono tutti arruolati e inviati al fronte. Due di essi, Pietro e Davide (ragazzo del 99) non tornarono. Ecco come vennero ricordati da un giornale locale dell'epoca (di cui non è possibile risalire alla testata), uscito il 1° settembre 1927, in un articolo intitolato *Eroi che non tornano*.

## Il ritaglio di giornale che riguarda Pietro De Biasio e Marco Frare.



**PIETRO DE BIASIO**  
Nato a Pinzano al Tagliamento (Friuli) nel 1892, appartenente alla 108.a compagnia del 6.º reggimento Alpini. Mandato al fronte all'inizio della guerra, dal 1.º agosto del 1917 combatté valorosamente, distinguendosi in varie azioni sul Carso, dove, sul monte S. Gabriele, durante un furioso combattimento, venne ferito a morte da una granata nemica e spedito a breve distanza di tempo nell'eterno riposo dal fratello Davide, come esultò dalle sofferenze della prigionia; spirò qualche ora dopo, in un ospedale di campo.

Fra i 1.500 soldati, al comando di deciso ammiraglio delle truppe di questo fronte combattenti, che fu anche per esemplare, lacerato, indifeso, collaudato stivato e il più sordo di tutti gli eroi in un sacrificio nei dintorni della montagna che vide il suo olocausto, confuso fra molti di altri oscuri eroi.



**MARCO FRARE**  
Nato a Pinzano sul Tagliamento (Friuli) il 5 luglio 1892, venne chiamato alle armi appena scoppiata la guerra come soldato di fanteria e inviato subito alla fronte del Carso, dove partecipò a parecchie azioni, distinguendosi sempre per eroico valore. Il 5 luglio 1917, sul Podgora, in un furioso combattimento, il suo capello cadda gravemente ferito, rimanendo in una posizione esposta al nemico. Egli, apprezzato del periodo, sotto una grandine di faciliere si staccò in soccorso del suo capitano; ma il magnifico suo gesto gli costò la vita, che cadda vicino al suo supereroe colpito alla fronte.

La sua anima non può più essere recuperata, e i suoi genitori, inconsolabili, non hanno la speranza. Il Frare fu il primo del suo paese caduto per la patria nell'ultima guerra.

### Pietro De Biasio.

Nato a Pinzano del Tagliamento (Friuli) nel 1892, appartenente alla 108.a compagnia del 6.º reggimento Alpini. Mandato al fronte all'inizio della guerra, fino all'agosto del 1917 combatté valorosamente, distinguendosi in varie azioni, sul Pasubio. Passò in seguito sul Carso, dove sul monte S. Gabriele, durante un furioso combattimento, venne ferito a morte da una granata nemica e (seguito a breve distanza di tempo nell'eterno riposo dal fratello Davide, consunto dalle sofferenze della prigionia), spirò qualche ora dopo, in un ospedale da campo. Oggi 1.º settembre, si compie il decimo anniversario della morte di questo prode combattente, che fu anche padre esemplare, lavoratore indefesso, cittadino stimato, e la cui salma gloriosa giace in un cimitero nei dintorni della montagna che vide il suo olocausto, confusa fra quelle di altri oscuri eroi.

Più fortunata fu la vicenda di Giuseppe Giacomo, padre di Armando, arruolato nelle truppe alpine: fatto prigioniero in zona imprecisata durante il ripiegamento dell'esercito italiano verso il Piave, riuscì a fuggire e a nascondersi nei dintorni di Pinzano con puntate ad Aonedis, oltre Tagliamento, dove aveva amici con cui aveva lavorato prima della guerra. Non avrebbe potuto trattenersi a Pinzano perché, forse a causa di una delazione, i soldati austro-ungarici lo stavano cercando.

Nel novembre 1918, dopo la battaglia di Vittorio Veneto, quando il nostro esercito giunse al Tagliamento, Giuseppe Giacomo si riunì alle nostre truppe fornendo informazioni sulla posizione del nemico.

A causa dell'invasione nemica del novembre 1917, gli altri componenti della famiglia De Biasio dovettero dividersi. Santa, la mamma, con i quattro figli più piccoli, come moltissimi altri abitanti del Friuli, si dovette allontanare dalla propria terra invasa. Si rifugiò, da profuga, dapprima a Cairo Montenotte in provincia di Savona, poi a Venaria Reale, vicino a Torino. Santa si trovava a Venaria ancora nel novembre 1918, come risulta da una cartolina postale illustrata, tuttora conservata da Armando, che lei ricevette da un conoscente che si trovava a Barile, in provincia di Potenza. L'illustrazione della cartolina è costituita dal ritratto fotografico a figura intera dello stesso mittente, di cui però non si riesce a decifrare la firma completa a causa di una scrittura troppo sbiadita.

Il marito Giovanni rimase a Pinzano per vigilare sui pochi beni di famiglia, poiché in quei frangenti avvenivano



**Dopo la vittoria, ai combattenti della Prima Guerra Mondiale venne consegnata una medaglia commemorativa, con le seguenti iscrizioni: 1915-1918 Guerra per l'Unità d'Italia (recto) e Coniata nel bronzo nemico (verso).**

*Marco Frare*

*Nato a Pinzano sul Tagliamento (Udine) il 5 luglio 1893, venne chiamato alle armi appena scoppiata la guerra come soldato di fanteria e inviato subito alla fronte sul Carso, dove partecipò a parecchie azioni, distinguendosi sempre per eroico valore. Il 5 luglio 1915, sul Podgora, in un furioso combattimento, il suo capitano cadde gravemente ferito, rimanendo in una posizione esposta al nemico. Egli, sprezzante del pericolo, sotto una grandine di fucilate, si slanciò in soccorso del suo capitano; ma il magnifico suo gesto gli costò la vita, che cadde vicino al suo superiore colpito alla fronte. La sua salma non poté più essere recuperata, e i suoi genitori, inconsolabili, non lungi, lo seguirono. Il Frare fu il primo del suo paese caduto per la patria nell'ultima guerra.*

A seguito di una ricerca fatta presso l'Ufficio Anagrafe del Comune di Pinzano al Tagliamento si è rilevato che Pietro De Biasio è caduto a Ronzina (Ročinj), oggi in Slovenia sulla destra dell'Isonzo tra Tolmino e Canale d'Istria, dove tutt'ora è sepolto. Il fratello Davide, invece, è deceduto il 7 marzo 1918 in Austria a Graz, ed è sepolto nel locale cimitero centrale. Infine Marco Frare è caduto sul Podgora il 5 luglio 1915. Era figlio di Luigi Antonio soprannominato Camillo (nome del padre, di professione traghettatore sul Tagliamento tra Pinzano e Ragogna, professione esercitata anche da Luigi Antonio) e di Regina Elena Bosari.

Di questi caduti non abbiamo ulteriori notizie, ma la loro morte è una delle tante testimonianze che in quella guerra non ci furono famiglie esentate da lutti e disagi.

saccheggi, furti e vandalismi. Dovette però rifugiarsi in località Cià Ronch, dietro il colle del castello di Pinzano, nella casa dei suoceri, perché era pericoloso rimanere a Pinzano. La sua casa, infatti che si trovava dalla parte del paese verso il Tagliamento, fu colpita da una granata durante la battaglia del monte di Ragogna.

La culatta di quella granata fu in seguito, per lungo tempo, murata all'esterno della casa a perenne ricordo delle vicissitudini e delle disgrazie patite dalla famiglia. Ancora oggi viene custodita da Armando nel suo laboratorio.

Un documento interessante dell'album è un altro ritaglio di giornale, dell'epoca del precedente, sempre per la rubrica Eroi che non tornano.

L'articolo ricorda un altro caduto di Pinzano.

PERSONAQS | **Claudio Romanzin**

## 40 agns de muart di Pier Paolo Pasolini

Inte gnot fra il prin e il 2 di Novembar dal 1975 a Rome al ven copât Pier Paolo Pasolini. Scritôr, poete e regjist, al è stât un grant personaç de culture taliane, ma ancje e soredut di chê furlane. Un om tant discutût, sedi pes sôs ideis, sedi pes sôs inclinazions sessuâls, intune ete dulà che l'omosessualitât e jere tabù.

Al jere nassût tal 1922 a Bologne. Di frut al à zirât dapardut cu la famee, parvie che so pari al jere un uficiâl dal esercit. Ma tai agns Cuarante al à vivût a Cjasarse (il paîs di divignince de mari Susanna Colussi), dulà che al à fat il mestri di scuele e dulà che al à metût in pîts une clape di scritôrs e poetis in lenghe furlane (Academiuta di lenga furlana). E simpri a Cjasarse al à metût jù il so discors su la marilenghe: il vêr fulan nol è chel dai scritôrs udinês, ma chel de int, di cuaisisedi puest dal Friûl; par la cuâl, ogni varietât e à di vê ricognossude la sô dignitât. Un discors rivoluzionari par chei timps.

Ma l'impuartance storiche di Pier Paolo Pasolini e je stade ancje chê di vê capît par timp cemût ch'al jere daûr a cambiâ il Friûl. Cula sô capacitât di cjâlâ lontan, al à capît che la societât tradizional, cui siei valôrs e cun la sô culture e jere par finî, puartade vie da l'industrie, de vite di citât, des vetrinis. E pensâ che in chei agns cuasi dutis lis fameis a vivevin e a lavoravin in campagne e di fabbrichis a 'nd jerin pocjîs pocjîs. Une prevision che e je inmò plui valide in di di vuê, dulà che fra television, centris comerciâi e social network aromai la frature tra il vecjo Friûl e chel gnûf e je dal dut consumade.



# Ruggero Forti

## (il lavoro non si crea per decreto)

Come ben sappiamo il lavoro nasce e prospera grazie alla capacità, passione e tenacia di donne e uomini che vedono questo loro impegno come una missione a favore della crescita di loro stessi e della società tutta. La politica, da parte sua, deve favorire e mettere in atto tutte quelle iniziative che creano condizioni più favorevoli al suo sviluppo.

E proprio in tema di passione e capacità nel lavoro, vi voglio raccontare solo sommariamente quanto fatto da un nostro autorevole concittadino, il dottor Ruggero Forti. Ho avuto modo di conoscerlo tardivamente, quando oramai aveva lasciato il lavoro al quale ha dedicato tutta la vita, e proprio per questo mi sento in dovere di rendergli omaggio per i miglioramenti che ha apportato nel mondo vitivinicolo, soprattutto in termini di qualità.

Ma andiamo per ordine. Parlando con l'amico enologo Francesco Marin, gli ho accennato al fatto che avrei voluto valorizzare l'operato di Forti, del quale però conoscevo poco e quel poco solo perché fortunatamente ero venuto in possesso di una sua biografia. L'incontro con Marin è stato proficuo perché lui stesso è stato allievo della Scuola Enologica di Conegliano, dove il dottor Forti è stato insegnante. Ma su questo punto torneremo dopo perché tutto si lega in

questo racconto di vita e di storie di viti e di vino. Con l'approvazione dello stesso Forti, interpellato dal Marin presso il luogo di cura in cui è convalescente, farò un breve riassunto della sua biografia o, come scrive lo stesso Forti "un distillato dei miei ricordi".

Ruggero Forti è nato a Venezia il 29 maggio 1933 e lì è vissuto fino alla conclusione degli studi all'Università di Padova, dove si è laureato nel 1957 in Scienze Agrarie con tesi in viticoltura, avendo come relatore il prof. Italo Cosmo, che poi lo volle con sé presso la Stazione Sperimentale di Vitecoltura ed Enologia di Conegliano, dove incontrò il prof. Antonio Calò. La cooperazione e la passione di entrambi portò alla compilazione delle prime schede ampelografiche. Erano anni in cui lo studio genetico della vite stava evolvendo e il lavoro svolto dal Forti e dal Calò portò alla individuazione di numerose varietà di viti.

In seguito lo stesso Calò, diventato direttore dell'Istituto Sperimentale di Vitecoltura ed Enologia, vista la potenzialità del Forti, lo introdusse nel contesto europeo della ricerca e sviluppo del vivaismo viticolo e della viticoltura. Possiamo affermare che senza il periodo di formazione presso l'ISVE di Conegliano dove operavano insegnanti e ricercatori quali Calò, Costacurta, Liuni e Tullio De Rosa, Forti non avrebbe potuto svolgere compiutamente il suo lavoro presso i Vivai Cooperativi di Rauscedo, con i quali iniziò la collaborazione nel 1960, trovandosi così inserito nel sistema vivaistico nazionale ed internazionale e dove poté applicare la sua conoscenza anche in campo organizzativo.

Sono stati anni proficui per i VCR e il dottor Forti acquisì stima nei consessi nazionali ed internazionali per la sua competenza. Fu in California, Argentina, e naturalmente in Europa tra Germania, Francia, Svizzera, Serbia e nel resto del mondo viticolo.

Diede il suo contributo oltre che ai VCR anche all'ERSA come consulente, in Sicilia, in Sardegna e in numerosi altri luoghi. E non bisogna dimenticare il riconoscimento al suo lavoro, perché quando nel 1987 fu nominato nella Commissione Agricoltura Montana, andò alla ricerca dei vitigni autoctoni della zona; si parlava dell'Ucelut, del Picolit Neri ed altri. Ebbe così occasione di conoscere Bepi Vigna, al secolo Giuseppe Colledani, titolare dell'omonima azienda vitivinicola che utilizzava solo viti autoctone. La conoscenza e il successivo rapporto umano con il Colledani lo spinsero ad approfondire la conoscenza di tutte le varietà di viti presenti nella zona, compilando di ciascuna la rispettiva scheda ampelografica; poi il tutto fu raggruppato ottenendo la successiva pubblicazione e autorizzazione da parte del Ministero di queste vecchie varietà autoctone.

**Ruggero Forti con il prof. Helmut Becker, direttore dell'Istituto Forschungsanstalt di Geisenheim (Germania).**



Purtroppo in poche righe a disposizione è impossibile enumerare tutte le ricerche e le novità apportate alla viticoltura da Ruggero Forti. Come non si può dimenticare l'amore che lui stesso ha avuto e ha per Spilimbergo, da lui scelta come sua residenza nel 1970. Qui fece sorgere la prima enoteca, dove i vini venivano adeguatamente presentati mettendone in risalto qualità e peculiarità.

Memore delle conoscenze acquisite in quel di Conegliano, pensò alla possibilità che Spilimbergo fosse definita "la città del mosaico e del vino", pensiero che fu dibattuto nel 1978 a Spilimbergo. Qui organizzò un incontro coinvolgendo personaggi autorevoli e i produttori con l'idea di sviluppare possibili sinergie per valorizzare i vini bianchi delle Grave, abbinandoli alle opere d'arte che il mosaico ben rappresenta.

Naturalmente non potevano mancare notevoli riconoscimenti ed attestazioni varie che qui non ci è possibile elencare per motivi di spazio, ma coloro che vorranno documentarsi più compiutamente possono cercare l'opuscolo *Dott. Ruggero Forti. Biografia* che spero le librerie di Spilimbergo vorranno procurarsi e tenere a disposizione.

E ora lasciate che riprenda a parlare di Marin, in quanto nel 1973 il dott. Forti lo convoca per un colloquio e in tale occasione gli prospetta l'opportunità di un lavoro presso la tenuta di un industriale di cui era amico. E qui, nella zona del Lison Classico, prima come dipendente e poi come consulente svolge per alcuni anni l'attività di responsabile dei vigneti e della cantina per poi mettersi in proprio.

Ed è in questo contesto che inizia a sviluppare un macchinario per la vinificazione dell'uva, che non aveva bisogno né di energia esterna né della presenza materiale dell'uomo per il suo funzionamento. Brevetta questa macchina che chiamerà "Ganimede", oggi considerata la tecnologia più naturale e rispettosa per l'elaborazione di vini bianchi e rossi, presente in oltre 30 mercati mondiali.

Si può dunque affermare che il dottor Forti aveva anche il fiuto nell'individuare nelle persone potenzialità ancora inesprese e dobbiamo ringraziarlo perché ci ha lasciato un grande sapere in un campo che per moltissimi anni non aveva avuto progressi significativi.

## UTE

Spilimbergo, 28 aprile 2015. Chiusura del XXVII anno do attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese.

È stata conferita una medaglia ricordo agli iscritti classe 1938, qui presenti con il presidente dell'UTE Gianni Colledani, il consigliere regionale Armando Zecchinon, il sindaco di Spilimbergo Renzo Francesconi, il sindaco di Sequals Lucia D'Andrea e l'assessore di San Giorgio della Richinvelda Valentina Bratti.

Da sinistra: Franco Persello. Francesco Provenzano, Nella Costantini, Luciana De Michiel, Maria Jole Cozzi, Ferruccio Lenardon, Angela Tesan e Nella Tesan (foto Renato Mezzolo).



# spazio sport

## attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290



# Ernesto Calligaro, il *Mestri* di Cavasso Nuovo

*Ogni sera, dal 1922, dopo avere fatto già l'andata e il ritorno in bicicletta da Cavasso a Maniago, dove era impiegato in banca, si ritirava fino a notte nel Palazat con gli allievi che arrivavano da tutto il territorio per imparare da lui il disegno geometrico.*

**E**ra come se non fosse mai invecchiato, o non fosse mai stato giovane. Un nonno, negli occhi di un bambino, è la misura d'anni che lo distanziano dalla sua giovinezza. E non importa se intanto nella linea del tempo avanzi anche tu: vedi sempre un avvenire infinito davanti, e in fondo all'infinito un punto fermo, quello in cui la vita diventa ricordi: lì incontravo mio nonno, Ernesto Calligaro. E i suoi ricordi arrivavano la domenica sera, dopo i compiti, da una poltrona grande, dove nessuno di noi nipoti aveva mai neppure immaginato di sedersi allora. Era come se quel trono di legno e cuscini fosse del tutto connaturato alle sue poche parole, che per noi erano il ramo saldo dell'albero maestro, dove tutto si tiene.

Quando se n'è andato, nel febbraio 1995, avevo 23 anni e non avevo mai pensato che al mondo esistessero strade meno rette di quella che ci aveva indicato. È stato solo dopo che ho attraversato il mondo ed è stato dopo anche che ho compreso davvero la speciale scia di stima che aveva lasciato il suo passaggio terreno.

Ognuno di noi, io ne sono convinta, è qui per compiere una missione, un'azione di fronte alla quale tutte le altre diventano solo preparatorie, e penso che mio nonno si sia compiuto come *Mestri* di Cavasso Nuovo, e che così continui a vivere oggi, attraverso tutte le persone che ha avviato alla vita e le vite che sono seguite.

E infatti ogni sera, dal 1922, dopo avere fatto già l'andata e il ritorno in bicicletta da Cavasso a Maniago, dove era impiegato in banca, si ritirava fino a notte nella sala del Palazat - che oggi porta il suo nome - con gli allievi che arrivavano da tutto il territorio per imparare da lui il disegno geometrico e prepararsi a portare ovunque la buona fama dei terrazzieri e dei costruttori friulani. In mancanza di risorse, e prima dell'istituzione della scuola media a metà degli anni '50, le scuole di avviamento professionale erano infatti l'unica possibilità per chi volesse approfondire un mestiere.

Ma di questo suo intenso periodo di vita a me sono arrivate solo le strette di mano degli ex-allievi e i sorrisi stupiti e ammirati che ho cercato di ricomporre, come i frammenti di una fotografia, con i ricordi che venivano

a galla le sere della domenica e in qualche giorno di festa. Ricordo la cerimonia in suo onore con l'incontro degli ex allievi che gli hanno rinnovato stima e ringraziamenti, ormai nei suoi ultimi anni (cui seguirà la nomina a Cavaliere della Repubblica, purtroppo giunta postuma), e lui che piangeva mentre ripercorreva uno degli episodi più dolorosi del suo insegnamento: quello dei 15 allievi portati via e fucilati durante una retata fascista, accusati di partigianeria.

Ricordo poi le risate mescolate ai brontolii sotto gli occhiali che chiedevano attenzione, la sera in cui aveva abbassato la televisione per dirci della volta che l'aveva scampata bella rientrando in bicicletta da Maniago, sempre durante la guerra: i tedeschi, che facevano posto di blocco nel tragitto, non lo avevano mai fermato, era strano capitava sempre a quello davanti o a quello dietro, ma una sera lo fecero i partigiani saltando fuori da una boscaglia. Si era visto spacciato, allora non si andava tanto per il sottile, invece dal gruppo saltò fuori uno con gesti e parole risolutive: "Lasciatelo andare, è il mio Maestro", così aveva detto. Ma su queste parole lui scorreva veloce, era il ricordo del brivido che lo segnava più delle lodi.

Ecco, questa era faccia pubblica della medaglia, io ho conosciuto invece l'altra, quella intima e familiare. E proprio trovandomi ora a ricomporre il quadro, a vent'anni dalla sua morte, vedo che tutto torna, che l'una e l'altra sono complementari: che quello che noi vedevamo era in fondo lo stesso insegnamento di vita.

In queste pagine più private, il nonno per me era le poesie che scrivevo a Natale con attenzione per il suo sorriso finale, era le pagelle che voleva vedere a metà e a fine anno e i cenni che ci stimolavano a studiare, era la sua stanza di lavoro piena fino agli ultimi giorni di carte, di gomme e matite con la prolunga, perché bisognava avere rispetto del valore delle cose; mio nonno era il pudore dei sentimenti, era il mezzo bicchiere di vino rosso a capotavola, mentre ascoltava i nostri racconti di entrata alla vita; era i vestiti buoni con il panciotto e l'orologio a cipolla ricevuto per il pensionamento in banca, era la gentilezza, quella vera, dell'anima, verso ognuno, come

chi il proprio posto nella vita se l'è conquistato a fatica e sa ancora la pendenza della strada.

Ricordo una volta in cui gli raccontai che avevo guadagnato, molto giovane, i miei primi soldi, rastrellando un prato, a discapito di qualche ora di studio. Forse mi avrebbe rimproverato, pensavo: "Non ti devi mai vergognare", invece aveva detto mettendo a tacere tutti gli altri che protestavano: "Mai, di nessun lavoro, se è un lavoro onesto". E allora adesso tutti i ricordi si accendono: c'è la volta che trovò diecimila lire per strada e li portò ai vigili, che qualcuno forse poteva contarci su quel denaro smarrito.

Potrei continuare così per pagine, ma c'è una cosa che

si fa avanti mentre scrivo e che preme: ed è l'eredità più profonda che ha lasciato a tutti coloro che l'hanno conosciuto, e questo è il ricordo che conta oggi per me sopra tutti: il saper portare avanti il suo più grande insegnamento, ovvero che i talenti che ognuno di noi ha, in ognuno unici e diversi, non sono nostri, ma sono una ricchezza per tutta la comunità e a questa comunità vanno messi a disposizione e restituiti sotto forma di servizio, come fece lui per tutte quelle notti alla scuola di disegno di Cavasso Nuovo.

E allora sì il mondo crescerà più forte vitale per chi verrà dopo di noi, e la nostra vita sarà stata carica di senso. E in questo, nonno, prometto che cercherò di farti onore.

PERSONAGGI | **Renata Menini**

## Un ricordo di Maria Rizzo

Dal quotidiano *Corriere di Siena* del 12 dicembre 2014.

*Monticchiello. Lutto nel borgo per la scomparsa di Maria Gabriella Rizzo. La presidente del "Teatro povero" di Monticchiello lascia un vuoto incolmabile.*

*Cordoglio per la scomparsa di Maria Gabriella Rizzo vedova Bonifazi, presidente del "Teatro povero" di Monticchiello, avvenuta dopo lunga malattia. La Val d'Orcia si è unita al lutto che ha colpito Monticchiello e Pienza, essendo Maria Gabriella Rizzo persona piacevole, impegnata, da sempre vicina al teatro con recitazione, produzione di testi, scenografie e tutto quello che a Monticchiello serviva agli spettacoli. Un lutto che ha colpito il figlio Guido, la comunità intera. La signora aveva perduto anni fa il marito Vasco Bonifazi, medico condotto, uomo di cultura, fondatore del teatro, molto popolare e amato nel comune di Pienza. I funerali si sono tenuti giovedì celebrati dal Vescovo diocesano Stefano, con la partecipazione di una gran folla per l'ultimo addio ad una grande protagonista della vita culturale di Monticchiello che, nonostante la malattia, non ha mai cessato di lavorare per "il suo amato Teatro".*

Io credo che anche Spilimbergo avrebbe voluto salutare Maria Rizzo quell'11 dicembre, in cui ci lasciava. Tutti sapevano che Maria era di Spilimbergo, che là aveva vissuto la sua giovinezza; bella, sorridente ragazza con occhi azzurri e lunghi capelli biondi.

A Spilimbergo aveva abitato con i genitori ed i due fratelli, Gino e Luciano, nella casa di via Mazzini 11, quella tra il cortile delle scuole elementari ed i bagni pubblici. La mamma era camiciata esperta, il papà, ex finanziere, poi gestore del distributore Esso, il fratello Gino in seguito è stato maestro d'arte a Montepulciano, il fratello Luciano è tuttora residente a Spilimbergo. Quella casa non esiste più e di questo Maria si dispiaceva. In un tempo ormai lontano siamo

state fanciulle a Spilimbergo, compagne di scuola alle medie e amiche.

Ci siamo ritrovate per puro caso in Toscana; Maria viveva in un piccolo borgo della splendida Val d'Orcia, in un'antica casa di grande fascino tanto amata, ultimamente con il figlio Guido, luce dei suoi occhi. Ho ammirato la sua forza d'animo quando, alla morte prematura del marito, si è dovuta reinventare la vita. Ha aperto la sua casa adibendola a B&B, e si è spesa in varie attività, riuscendo in tutte alla grande. Ci raccontavamo di Spilimbergo, le veniva ancora fluido il nostro dialetto, riscopriva parole dimenticate; in particolare la faceva sorridere sentirmi dire "morbin". Nel Natale 2013 ha scoperto di essere ammalata e, pur consapevole della gravità del male, ha sempre sperato di farcela. Nei momenti in cui male e cure le concedevano una tregua si dava da fare per continuare a rendersi utile. Monticchiello le aveva attribuito cariche che difficilmente i toscani concedono ai "non nativi".

Una folla commossa è venuta a salutare Maria, con amore. Ho pensato che Spilimbergo con lei perdeva una tessera del suo mosaico.





# Lo sguardo di Carmelo (Bene)



**C**armelo carnale fiore di virtù e crudeltà, spirito scatenato con dentro quarantacinque demoni, inarginabile a se stesso. Kamikaze sfrenato, cacciatore di totem e di tabù, iconoclasta anche del suo specchio. Incomparabile come dev'essere un genio, condannato ad essere frainteso, a fottersene sempre, a correre da solo e contro di sé solo.

Eppure a piegare e piagare la vita di chi lo attraversa, come a pochissimi umani è dato di fare.

Carmelo oltre il bene e il male. Fragile come un terremoto, spietato come un bambino, e un bambino prodigio che resta incatenato all'incanto a dispetto del crescere apparente.

Ciarlatano sopraffino, eretico d'ascesi, femminile misogino femminaro, beffardo senza requie e senza rete. Contrario di ogni tutto, ossimoro irredento nella religiosità empia, nella spietata umanità, nella repressa tenerezza. Nel razionale incanto. Carmelo drogato di pazzia. Fecondo come un campo dove esplodono frutti allucinanti acidi e fragranti. Una vita a colori, da mettere a dormire ogni alba col solito epitaffio: "E' un miracolo se siamo ancora vivi, e a piede libero".

Ma che meraviglioso spreco di vita, Carmelo, che sontuosa rovina ricercata e mai arrestata. Intransigente nel buttarsi via, che fiutava il folle pari a lui e, per omaggiarlo, lo storpiava: "Franz Kappa". Innamorato de' giocator di calcio, perso dietro alle danze cruente di Muhammad Ali. E fine intenditore di lirica, delle inarrivabili sculture ugolari di Di Stefano. Che a vent'anni sciocca e conquista Camus. Che può darsi del tu con Salvador Dalì, coi suoi baffi acuminati di zucchero.

Tutto al contrario, tutto al contrario è questo mondo da disfare per meglio negarlo.

Metafora suprema, drastica lezione, il *depensarsi*: non entrar l'arte, l'arte entrare in te.

Un giocattolo che non si fa manovrare, "un cinico con mestiere", in una fulminante definizione di Renato Zero. Non c'è forma dell'essere che Bene non abbia sbudellato, riscrivendo col sangue le sue regole; eppure la sua Arte sovversiva fu rigore, rispetto assoluto, serietà profonda, missione sacrale all'interno di sconfinati spazi dove necessità vitale era: dissacrare, oltre il lirismo, oltre l'empietà.

Mercuriale. Non facile da leggere, intarsio di frasari desueti, a comporre grammatiche inaudite; oltre la stravaganza di un cinema così *fuori* da riuscire involuto;

enciclopedico divoratore di classici; voyeuristico nel violentare *outsider*, lui che seppe superare i limiti di Artaud. Signore della scena, del doppio e dell'ennesimo a teatro dove è padrone furibondo di tutto, regia scrittura scenografia mimesi.

Ed aforismi spietati, distorsioni di santa cattiveria che riassumono concezioni del mondo in pillole: "La grande poesia non è servizio sociale, non si può confondere con il pluralismo d'accatto di quella pattumiera planetaria a mare aperto che è Internet". Eppure, vedi la Nemesis: la rete scoppia di Carmeli d'epoca, immortali Carmeli che rivestono d'isteria il Grillo Parlante di Pinocchio, oppure di di-struggente strazio scomposto il *Cuore* di De Amicis, i suoi odiosissimi personaggi patetici.

O magari di dirompenti fiotti di bile simulata al "Costanzo Show", "di metafisica parli con Heidegger e vada a fare in culo!", così, senza ritegno, in faccia alla velina di turno. Perché Bene è ecumenico: litiga e si disfa con ciascuno, sia docente demente, sia fanciulletta culturalmente deflorata, sia rivale da palco o da parco dei divertimenti. Raggiera d'ossimori, capolavoro di bassezza e di gloria, questo è Bene: non capisci mai se è lui a rovescio nel mondo o se è il mondo che gira al contrario con te dentro, quando ti specchi in Carmelo: viene l'istinto di rompere il vetro, poi scopri che non puoi: "Nietzsche è impazzito, ma se l'è meritato.

Qui invece ci sono troppi pazzi che non se lo sono sudato. Questo è il problema".

Tra uno sberleffo e una sberla, ha lasciato germi di profezia: sulla degradazione del teatro, su quella di quel teatrino che è ormai la società, mentre la politica è scaduta a *backstage*: un massacro d'inconfessabili segreti: "Guardate come parlano male i nostri politici, alcuni sembrano delle bestie, degli animali, a volte anche persone più o meno intelligenti".

Voce dall'oltretomba, mai sopita. La sua vita è di chi ha azzerato il limite della scena, facendo dell'esistenza una rappresentazione infinita e proprio perciò totale: vera.

Oggi di non-attori non resta più traccia. Sparite le cantine, tutti allevati in batteria, nelle scuole che sfornano conformismi ambulanti, senza genialità né curiosità. Attori, per l'appunto. Simulatori. Burocrati. Professionisti. Lui non fu mai altro che un dilettante immenso, teso a librarsi innanzitutto da sé stesso. Non c'è un buco, dove manca lui: c'è una trama di buchi, vacanze del coraggio perché dappertutto poteva entrare cambiando le regole

del Gioco. Dato che tutto è Gioco, e il Gioco è l'unica cosa seria. Ci tiene compagnia la sua mancanza, ci conforta sapere che nessuno è venuto dopo a prendere il suo posto. La sua seggiola resta vuota.

Ma forse dove davvero Carmelo Bene si trasfigura, lasciandoci eredità inestimabili, è nel puro *dire*. Nella parola denudata, ridotta a suono creatore. Va a Bologna per la *Lectura Dantis* in ossequio alle vittime della strage, e tutti, anche gli atroci nemici, non possono che soggiacere alla Poesia che si sublima mentre un coro di duecentomill'anime piangono all'unisono. Un Benedetto. Sul finire della sua "inesistenza" si affoga, con tutto ciò che gli resta, martire contronatura, nella *Voce*

*dei Canti* di Leopardi: ed è ancora lezione memorabile, l'umiltà suprema con cui Carmelo si fa Verso dell'immenso recanatese, è straziante. Un uomo così, tutto si fa perdonare, perché il suo dolore è eterno, è dono all'umanità. E' Carmelo davvero.

E dopo può smettere in pace di morire, raggiungere quelli che "tutte le notti mi intrattengono", trasformarsi in meteoraper gl'ignari ed invece in canto materiale ed etereo, perenne e micidiale come lo sguardo, per noi che non smetteremo d'amarlo nell'eterna vacanza.

Lui, che sarà per una volta ancora apparso alla Madonna (titolo della sua autobiografia), la quale, non essendo bigotta, si sarà divertita un mondo.

TEMPI MODERNI | **Giulia Concina**

## *Homo brusio*

"L'uomo con la parola supera l'animale, col silenzio supera se stesso" (G. Colli)

Basta camminare per strada per accorgersi della mancanza di silenzio. Tutti indaffarati a riempire gli occhi di immagini, le orecchie di suoni, la bocca di parole. Abbiamo creato protesi atte a proteggere il nostro timore del silenzio: cuffie e auricolari sempre attivi, o dispositivi collegati a cellulari, la più affermata protesi tecnologica degli ultimi decenni, che filtra il nostro essere nel mondo.

Riempiamo i tempi, riempiamo gli spazi e i vuoti, perché il silenzio fa il rumore della paura; è come la vergogna: ci dà la misura della nostra dignità. Non c'è spazio per il silenzio nei bar, e nei negozi si vende il marchio anche a livello uditivo: molti infatti hanno la radio personalizzata; in tutti gli (non) spazi di (non) incontro c'è sempre un sottofondo. Nelle città c'è come un basso continuo di rumore che si insinua nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe. In un locale senza musica nessuno entrerebbe.

E si moltiplicano i produttori di rumore: nei tavoli dei bar o dei ristoranti vengono appoggiati cellulari, pronti a suonare e sovrapporsi, così, all'*horror vacui* uditivo. Le città si estendono, rumoreggiando a chilometri di distanza: esistono uditivamente prima che fisicamente. Persino chi cammina o corre in campagna vive l'esigenza di coprire il naturale sottofondo di suoni con altri, con musica, quasi a voler avvolgere la propria persona come in una culla in cui la coperta di suoni



toglie spazio alle domande.

Dimentichiamo spesso che la risonanza è quel vuoto, quel silenzio che permette alla musica di esistere, a una nota di sviluppare la propria armonia; parliamo e togliamo silenzio, lo graffiamo, quasi a esibire il disagio nello scoprire una risonanza più profonda, quella che per la luce è il bianco. Non importa neanche più quale sia l'entità che ci libera dall'ingombro del silenzio.

"Lo stato attuale del mondo - e in effetti tutto ciò che è vivente - è ammalato. Se fossi un medico e mi venisse chiesto un consiglio, direi: Create il silenzio! Conducete gli uomini al silenzio!" (S. Kierkegaard)

E' cambiato il concetto, l'idea del vuoto: lo assumiamo come lacuna, voragine, pericolo, come spazio da riempire, come se in qualche modo non riuscissimo a capire che un vaso riempito a metà è pieno completamente: di pieno e di vuoto in parti uguali.

# Due lame

**E**rano due belle lame. Da collezione. Conservate bene. Una lucentissima, il manico di un legno dal colore rossastro, l'altra brunita sui toni del blu scuro, anch'essa brillante. Ezio le possedeva da diverso tempo, al punto da non ricordare chi e quando gliel'avesse donate - perché di sicuro erano state un dono, magari di chi aveva voluto semplicemente disfarsene.

Venne il momento del trasloco ed Ezio si chiese dove potesse celarle, perché di sicuro nella nuova casa non avrebbe saputo dove tenerle. Poi c'era il problema delle provenienze: in teoria avrebbe dovuto segnalarne già da tempo il possesso all'autorità per poter essere in regola, ma la cosa sembrava complessa e lasciò perdere.

Ingrassò accuratamente le parti di metallo; avvolse le lame prima in un panno, poi chiuse il tutto entro un robusto, duplice sacchetto di nylon che strinse ben bene con uno spezzone di filo elettrico. Finirono accanto a una delle palme, sotto una ventina di centimetri di terra, lungo il bordo del vialetto che portava al belvedere del muro di cinta, verso est. Per segnare una pietra diversa dalle altre. Piatta, inconfondibile. Ezio era sicuro che anche a distanza di tempo sarebbe riuscito a ritrovarle.

Uno, due, cinque, venti e più anni trascorsero da quell'interramento. Un giorno un amico confidò a Ezio che aveva preso a girovagare per le montagne, verso il confine, a est, prediligendo le Giulie nostrane e, ancor di più, quelle della *Yugo*. Portava con sé un cercametalli e fece vedere a Ezio gli oggetti, per lo più piccoli effetti personali, ma non solo, che era riuscito a trovare cercando con pazienza in luoghi decisamente impervi dove la guerra - l'ormai lontana Grande Guerra - aveva infierito, impietosa e crudele, affidando a sua sorella, la morte, il compito di ghermire fin troppe giovani, giovanissime vite, lasciando sotto lievi strati di terreno piccoli oggetti di metallo.

Ezio, non ricordando con precisione dove avesse sepolto le due lame - il tempo aveva modificato la struttura del giardino abbandonato per anni e altre piante avevano soppiantato quelle di allora - pensò di affidarsi all'amico. Era una giornata uggiosa d'autunno. Il giardino della casa paterna, luogo degli interminabili giochi giovanili, apparve a Ezio, che non vi metteva piede da tanto tempo, più piccolo di come lo ricordava. "Dovrebbero essere qui, accanto a questa pietra... no, non quella, quest'altra; aspetta Franco... eppure era qui, la ricordo bene, bianca, diversa da tutte le altre e poi... sì, certo che sono sicuro, ma... che ci fanno qua questi arbusti?..".

Franco lo rincuorò "Abbiamo il *cerca* - gli disse - quello non sbaglia. Tra poco sentirai il suo *bip-bip*". Il tono di Franco pareva sicuro e a Ezio non restò che affidarsi a lui. La ricerca non fu breve, anche perché il cercametalli che Franco muoveva lentamente disegnando dei semicerchi concentrici a due dita dal terreno emise sì più volte dei flebili *bip-bip*, ma

*Non fu facile cavare l'involucro  
da sotto le radici di un giovane gelso  
che s'era insediato nel giardino,  
i semi portati dal vento.*

*Ezio constatò, contrariamente  
a quel che pensava, che il nylon  
aveva resistito bene agli anni.*

emersero solo chiodi rugginosi o residui di qualche scatoletta finita fin là chissà come. Poi eccolo il *bip-bip*, insistente, forte, ripetuto.

"Ci siamo!". La voce di Franco tradiva soddisfazione.

Non fu facile cavare l'involucro da sotto le radici di un giovane gelso che s'era insediato nel giardino, i semi portati dal vento. Ezio constatò, contrariamente a quel che pensava, che il nylon aveva resistito bene agli anni. Ciò che invece era un ammasso di tessuto informe, sfatto e umido, era l'involucro di tessuto nel quale erano state avvolte le lame, che quando apparvero alla vista rivelarono le misere condizioni in cui il tempo, impietoso, le aveva ridotte. Ezio ci restò male, parecchio: aveva immaginato, sognato, di trovarle lucenti come allora. Una era ricoperta da uno strato rossastro e granuloso di ruggine e il legno del manico s'era come rammollito. L'altra aveva perso a chiazze la allora splendida brunitura; solo il manico, di bachelite, era rimasto pressoché lo stesso. Ezio girò e rigirò le lame tra le mani. Franco aveva posato il *cerca* e taceva.

"Chissà... potrei provare a grattarle" disse Ezio come se parlasse tra sé.

"Sì - gli fece eco Franco e il tono della voce voleva essere rassicurante -, sai, forse basta un po' di paglietta fine e un po' di petrolio...".

"Sì, e tanta pazienza - Ezio sorrise -. Temo però che la brunitura sia perduta per sempre...".

"Non è detto, proverò a parlarne con Denis, lui la sa lunga su queste cose e magari ci saprà dire come fare e...".

"No, Franco, dai! lo sappiamo entrambi che le lame ormai non torneranno come prima. Perché dovremmo insistere? Forse allora non avrei dovuto sotterrarle. Non avrei mai pensato che il tempo avrebbe fatto perdere loro la lucentezza, lo splendore... Sai - Ezio aveva preso a parlare lentamente come se stesse pescando in profondità dentro sé - forse in questa cosa che ci capita oggi c'è una sorta di metafora, o un segnale, non so... non credi?".

Franco lo guardò con aria partecipe, ma interrogativa.

"Sì - proseguì Ezio - pensa a quante volte, per esitazione, paura o vigliaccheria, abbiamo rinunciato a qualcosa che sentivamo ci appartenesse o c'era caro - fece una pausa - fosse anche solo un progetto cullato a lungo, o un sogno... Rinunciato per dare spazio all'attesa".

Franco non rispose, assecondando il silenzio ch'era seguito alla riflessione dell'amico. Poi riprese, come se volesse dare un tono più scanzonato alla cosa: "Intanto le porti a casa e le cospargi di petrolio. Lasciale lì per un po'. Poi puoi provare a grattarle una pian piano. Nel frattempo sentirò Denis per quella brunita e ti saprò dire".

Ezio, tornato a casa posò, le lame sul banco da lavoro. Là rimasero, né mai provò a ridare loro l'antico splendore, convinto che lo avessero perso per sempre.

# Vicende della Casa della Gioventù

**M**olti non sanno che quella che oggi è la Casa della Gioventù, con annesso Cinema Teatro "Al Castello", prima del 1918 era la canonica di Spilimbergo. Ecco una descrizione dei locali, tratta da una relazione del 1846.

*Descrizione e Stima della Casa Canonica, e quella detta del Predicatore di proprietà della Veneranda Chiesa Parrocchiale di Spilimbergo, stimata l'11.8.1846. La presente operazione si redige in ordine a Commissariale N° 2986 del 31 Maggio 1845 non ad altro che per offrire un confronto coll'importo dei lavori per la ricostruzione della Casa Canonica, e quindi servir deve semplicemente per uso interno d'ufficio della Fabbriceria. Sono le due case situate vicine una all'altra sulla piazza del Duomo. La prima è compresa nella Mappa Censuaria al N° 604... con cortile, cantina e porcile. Confina a levante con la detta piazza del duomo, mezzodi casa di ragione della chiesa parrocchiale, e Ponente contrada ora chiusa (androna) settentrione piccolo piazzale. La casa comprende tre corpi di fabbrica. Il primo ad uso abitazione è costituito da cinque locali al piano terra, quattro al primo piano, e tre al secondo piano compreso il granaio, più la soffitta morta. Il secondo a settentrione comprende il sottoportico, d'ingresso, stalla e fienile; il terzo a mezzodi del cortile comprende, porcile, pollaio e cesso. A*

*settentrione del cortile vi è un piccolo coperto a coppi sostenuto da un pilastro di muro e pavimento di travi e tavole ad uso di fienile e sotto una mangiatoia di tavole per due cavalli.*

La domanda per iniziare i lavori di restauro è del 1834, essendo disastata, diceva la domanda. I lavori di restauro iniziarono nel 1851 e terminarono nel 1853 sotto la direzione dell'ing. Cavedalis. Ci vollero però ben due anni per ottenere il collaudo. La descrizione dei locali corrisponde a quella successiva del 1912, quando fu assegnata al parroco Giacomello, anche il colore degli infissi è lo stesso: dipinti con colore a olio verde.

Nella presa di possesso della parrocchia da parte di don Giacomello nel 1902 il 30 gennaio, abbiamo un'ulteriore descrizione della casa stessa con tanto di documento redatto dall'ing. Pietro Pognici, documento che in parte richiama quello del 1845.

*Stato e grado della Casa canonica ed orto di ragione del Beneficio Parrocchiale di S. Maria Maggiore di Spilimbergo - compilato dietro incarico ricercato dal R. subeconomo distrettuale dei Benefici vacanti.*

*Richiesto il sottoscritto Ingegnere civile della rilevazione dello stato degli enti sopra accennati, vien questo compilato in base a sopralluogo effettuato nei giorni 8 e 16 giugno*

**Gli scavi del 1948**



corrente in concorso del Rev. Don Giacomo Fabricio quale erede del defunto parroco Don Antonio Fabricio. Sulla base di detto sopralluogo e colla scorta dello stato e grado 24 agosto 1859 dell'Ing. Dr. Pietro Pognici si estende il dettaglio delle condizioni attuali come segue:

A - Casa canonica

Detto fabbricato è situato in Spilimbergo sul lato di ponente della Piazza del Duomo presso la chiesa parrocchiale marcata al censo col mappale n° 604. Pert. 0,25 rendita L.36,40. Confina con la piazza del Duomo mezzodì casa di ragione della chiesa Parrocchiale, ponente vicolo pubblico, settentrione spazio comunale... comprende questa tre ragioni e cioè:

Sezione 1° ad uso di abitazione, costituita di 6 locali al piano terra 4 al primo piano e 3 al secondo piano compreso il granaio più la soffitta morta; Sezione 2° composta dal sottoportico d'ingresso, stalla, tettoia e fienile; Sezione 3° composta a mezzodì del cortile, composta di pollaio e cesso.

Vengono quindi dettagliatamente descritte anche le condizioni particolari di ciascun locale, con numerosi riferimenti al tipo di serramento, di sistemi di chiusura di porte e finestre, di arredo interno. Ci limitiamo a riportare la descrizione del secondo corpo, a uso ingresso, stalla, tettoia e fienile...

Il sottoportico d'ingresso per i carri con piano parte a ciottolato parte in pietra di Lestans, pareti di contorno con stabilitura ed imbianco e così il soffitto, manca il cancello. Stalla a settentrione del detto sottoportico con pavimento di ciottolato, vano di porta verso il cortile, soglia in pietra. Vano di finestra settentrione con 6 bastoni di ferro fissi nel muro e invetriata. Altro vano di finestra sulla parete verso il sottoportico d'ingresso senza invetriata, mangiatoia in legname per due posti, manca la rastrelliera superiore per il fieno. Fienile sopra la detta stalla al quale si accede mediante scala amano formata da due morali d'abete e 9 gradini. In seguito alla stalla vi è un sottoportico a guisa di tettoia con fienile superiore sostenuto da un pilastro di muro nel mezzo, con pavimento coperto di travi e tavole d'abete e coppi superiori. Verso il lato di Tramontana del fienile è aperto un vano di porta a due volate con cardini e tre catenacci e banduelle [battaglio per serratura ad alzata]. A piano terra di detta tettoia esiste una mangiatoia o greppia, in legno per i cavalli a spese del defunto parroco Scotti. Aderente alla stessa trovasi la liscivaia [tipico lavatoio a caldo con grande calderone dove far bollire le lenzuola con la cenere] costruita per cura del defunto parroco Fabrici, con relativa caldaia di rame. Fumaiolo in lamiera di ferro alto 4 metri che si scarica all'esterno.

E per quel che riguarda il terzo corpo, a sud del cortile, che comprendeva porcile, pollaio e cesso...

Pollaio: sul lato di Mezzodì del cortile costruito in muratura, con pareti di intonaco e imbianco senza porta soglia in vivo e pavimento in pezzi di pietra coperto a coppi sopra assatura di legname e tavole d'abete. Il porcile descritto al N° 20 dello Stato e Grado 24 agosto 1859 venne soppresso. Latrina(cesso) in congiunzione a detto porcile costruito pure in muratura con stabilitura interna ed esterna ed imbianco con porta ... pavimento in mattoni sedere in muratura con copertura di legno senza soffitto, coperto a coppi sopra impalcatura di legno, finestrella con una lastra in telaio di larice e pareti in stabilitura ad imbianco. La relativa fogna coperta trovasi fra la detta latrina e la cantina chiusa verso il cortile da muretto alto 85 cm. Cortile chiuso da muro con piano orizzontale in terra con piccolo tratto di pavimento

in cemento.. ciottolato appena fuori dalla cucina, piccolo marciapiede per accedere dalla cucina alla latrina.

Oltre alla Canonica c'era la Casa del Predicatore, nella mappa censuaria al n° 605, detta anche la Casa del daziario.

Confina a Levante e Mezzodì e Settentrione con strada pubblica ed a Ponete con Lanfrit Gio Batta. Si compone ed è nello stato e grado come segue: Al primo piano ingresso munito da oscuro a due volate con bertoelle, tre catenacci due serrature a chiave, e sopra la porta vi è una finestra con inferriata, invetriata e figliata. Due stanze l'una ad uso di legnaia con scuro di porta ad una volata con bertoelle catenaccio e serratura. L'altra ad uso di magazzino egualmente con porta a una volata. Vi è una finestra in cadauna dell'anzidette stanze con inferriata. Scala di legno per accedere al primo piano al cui ripiano...

La canonica venne bombardata nel 1917 i primi di Novembre. In Archivio si trova un documento datato 5 Aprile 1918 con il quale l'allora arciprete don Giovanni Giacomello chiedeva al comando militare Austro-Ungarico i danni dovuti al bombardamento sia per il Duomo che per la Canonica.

All' Imperial e Regio Comando Militare Austro Ungarico.

Nel bombardamento avvenuto nei primi giorni di novembre 1917 per parte dell'artiglieria tedesca fu danneggiato il Duomo e precisamente l'angolo del Coro e la sagrestia e in gran parte il tetto. Il sottoscritto (don Giacomello) ha presentato al Comando Germanico nel passato gennaio la domanda che il Duomo venisse restaurato e la domanda venne accolta e venne incaricato il capomastro Pietro Giacomello prigioniero di guerra di eseguire i lavori di restauro che ora stanno per essere compiuti. Nello stesso bombardamento di cui sopra fu colpita la casa parrocchiale, la quale è del tutto crollata (vedi foto) ed è necessità di rifabbricarla per intero. Posta questa necessità di rifabbricarla il sottoscritto chiede all'Imperial Regio comando che la detta casa venga fabbricata in un luogo più adatto e precisamente nell'area attigua all'Orto [S. Cecilia, orto dell'arciprete come benefi-



La canonica nel 1917.



La casa della gioventù nel 1954.

cio] presso il Duomo. Eseguendo questo Progetto s'incontrerebbe la medesima spesa che se venisse rifabbricata sul posto antico, perché si adopererebbero gli stessi materiale. Deve poi notificarne all'Imp. Reg. Comando che ove venisse eseguito questo progetto sarebbe di gradimento al Vescovo della Diocesi Mons. Francesco Isola, il quale più volte ha espresso l'idea di fabbricare una casa canonica in posto più adatto e con migliori disposizioni d'ambiente. L'edificio fu però ricostruito sul medesimo luogo. Don Giacomello morì nel 1931 gli subentrò come arciprete don Annibale Giordani il suo grande sogno era "la Casa della Dottrina". Nel 1934 si fece promotore di un Comitato per la costruzione della stessa. Prima della ricostruzione si usavano alcune stanze in concessione dall'on. Marco Ciriani in castello, e la zona dietro il Duomo, Santa Cecilia come Oratorio. Egli voleva inoltre avere una sala cinema, ma la burocrazia incontrata allora nella richiesta fu tanta. Bisognerà aspettare il 1938 per iniziare i lavori, dopo che la commissione edilizia avrà approvato il progetto di Severino Giacomello. Ecco come vengono presentati sul *Bollettino Parrocchiale* del marzo di quell'anno.

*Ci siamo. La sognavamo da anni questa casa nostra, ove trovasse un alloggio sia pur in miniatura un povero Cappellano, sempre pronto così alle richieste, ai desideri, alle comodità del pubblico. La canonica attuale è... lontana; quindi scomoda di giorno e più ancora di notte. Benedette le canoniche toscane che fanno parte della Chiesa. Dallo studio del Parroco si entra in sacrestia senza prendere freddo né caldo, né pioggia né vento... Domani un cappellano risiederà in Piazza Duomo. Basterà toccare un bottone elettrico e il Cappellano sarà pronto per le Confessioni e Comunioni a qualunque ora... Accanto e sotto la canonica sorgeranno le aule per la dottrina. Almeno quattro - due per la 4a e 5a - le classi che più frequentano.*

Nel suo diario il parroco annota: *Felice inizio, con la benedizione del Signore, degli scavi di fondazione del nuovo fabbricato in Piazza Duomo. Messa a posto la decauville gentilmente concessa dalla ditta Ceconi & Cedolin, si è iniziato lo scavo del piano sotterraneo - una quantità di metri cubi di materiale da asportarsi da preoccupare. Ma le brave squadre che durante la prima settimana hanno lavorato e di cui diamo più sotto i nomi giorno per giorno, compiranno in meno di sei giorni un lavoro poderoso, coprendo i*

*2/5 dell'area da scavarsi. Giovedì e sabato il sig. Podestà, coadiuvato dal tecnico comunale Geom. Colautti, ci fissò il punto estremo da occuparsi con al colonna della loggia di ingresso, per non danneggiare la visuale del Duomo e piazza. Le prime squadre di operai che vi hanno lavorato l'elenco delle persone è lungo e dettagliato, c'è inoltre il materiale donato, sassi mattoni etc.*

Nel giugno 1938 mons. Giordani scriveva ancora: *Si sale!... il porticato e l'ala est, in mattoni a vista hanno incontrato il gradimento di tutti e, a lavoro compiuto torneranno certo di decoro e di completamento della nostra bella piazza [non c'era ancora il palazzo Rovinal]. Seguono i ringraziamenti alle famiglie: Pognici e all'ing. Zavagno Osvaldo per le facilitazioni usateci nella costruzione del muro ovest attiguo al giardino senza limitazioni di servitù di finestre, al secondo per la cessione di un piccolo ma a noi prezioso pezzo di terreno, che ci ha permesso di costruir senza dannosi e dispendiosi angoli rientranti. Alle due ottime famiglie la nostra vivissima riconoscenza.*

A luglio scrive ancora: *L'ICOF. Ci siamo arrivati. La casa è coperta. Sul tetto sventola la frasca attesa... che male facemmo a non decidere al bel lavoro tre anni fa! Avremmo risparmiato il 50%.*

Durante i bombardamenti del 1944 gli Spilimberghesi fecero un voto alla Madonna e oltre alla processione annuale si impegnarono a collocare un'immagine dipinta o scolpita nel nuovo edificio da adibire a Casa della Gioventù. I lavori iniziarono nel 1948, la Madonna è quella che oggi troviamo nella nicchia nel pianerottolo del primo piano. La nuova Casa della Gioventù è in parte oggi la stessa (con le piccole varianti) del 1953, con la sala cinema-teatro portata a compimento da mons. Tesolin successore di mons. Giordani e inaugurata nel 1954, il 5 febbraio.

Dopo il terremoto la messa a norma dell'edificio e l'acquisizione della nuova ala, già a sua tempo richiesta da mons. Giordani al sig. Luchino Laurora nel 1950. Ma questo è storia recente...

*I documenti trascritti sono conservati nell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo:*

*Cart. XIV - Guerra*

*Cart.255 - Lavori casa canonica*

*Cart. 351 - Diari mons. Giordani*

# Vicende ecclesiastiche nel contado di Spilimbergo

*Lavori, acquisti, richieste e proteste. Una serie di spigolature dai documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pordenone (Archivio Notai Antichi), ricostruisce il clima di vivacità che interessa le chiese nei paesi intorno a Spilimbergo a cavallo tra Sette e Ottocento.*

## **Il tabernacolo della chiesa di Santa Croce in Baseglia**

Spilimbergo. 1768, 25 maggio

La *vicinia* della villa di Baseglia ratifica a pieni voti l'accordo del 9 aprile 1768 tra il nobile signor conte Alvise di Spilimbergo, procuratore della chiesa di Santa Croce di Baseglia e il signor Matteo Zanussi procuratore sostituito da una, e dall'altra i fratelli Silvestro e Iseppo Comiz da Pinzano, *altaristi e tagliapietre*, con il quale quest'ultimi si obbligavano di *fabbricare a favore della veneranda Chiesa suddetta il Tabernacolo che manca da fabbricarsi sopra la custodia, e parapetto già fabbricato da altro Professore in arte* in conformità al disegno predisposto dai fratelli Comiz, per una spesa di ducati 320:00 da lire 6:4 l'uno.

Sono presenti: Zuanne Mirolo podestà, Osvaldo Mirolo e Antonio Zavagno giurati, Antonio Liva ufficiale rotulario, Gio:Pietro Bortuzzi, Domenico di Zulian, Antonio Zavagno, Batta Bortuzzi, Zuanne Zanussi, Andrea Mirolo, Pietro Zuchiatto, Francesco Cancian, Antonio Zavagno, Giacomo Liva.

*Notaio Marco Zanettini, b. 1263, fasc. 8961.*

## **Lavori alle chiese di Barbeano**

Spilimbergo. 1768, 29 novembre

Il comune di Barbeano, riunitosi il 24 novembre, nel prendere atto delle cattive condizioni in cui versava il campaniletto della chiesa di Sant'Antonio, *che minaccia rovina*, così pure della necessità di ricollocare al loro posto i due altari della Beata Vergine del Rosario e di San Floriano nella parrocchiale, dava mandato al *cameraro* Zuanne Macanino a provvedere i materiali necessari e a tenere la contabilità separata degli interventi. I due altari erano stati rimossi per consentire i lavori di ampliamento del coro della chiesa di Santa Maria Maddalena.

Sono presenti: Zuanne Pittana podestà, Daniel Bisaro e Florido Martinuzzi giurati, Leonardo Pittana ufficiale rotulario, Osvaldo Rizzotto, Daniel Giacomello, Culau (Nicolò) Bortuzzo, Gio:Domenico Liva, Batta di Venuto, Marco Cavalcante, Domenico Roitero, Batta Tubello, Zuanne Tubello fu Osvaldo, Zuanne fu Pietro Tubello,

Pietro Sanvrain (?), Domenico Bacinello, Zuanne Martinuzzo, Osvaldo Labaro, Domenico Rizzotto, Francesco Roitaro, Zuanne Davit, Bastian Chiarcos, Antonio Bertolo Giacomo Pontello, Filippo Pontello, Batta Pontello, Daniel Macanin fu Domenico.

*Notaio Marco Zanettini, b. 1263, fase. 8961.*

## **Il comune di Provesano decide di vendere gli animali e le attrezzature rurali di proprietà della chiesa**

Provesano. 1769, 4 dicembre, sotto la pubblica loggia

La *vicinia* ha adottato le seguenti deliberazioni: Prima. *Essendo vendute al pubblico incanto per esecuzione delle Sovrane Venerate Leggi le terre, e le case di questa veneranda Chiesa di S. Leonardo*, già in affitto al colono Giambattista Zanussi, per cui trovandosi costretta a vendere pure gli animali e le attrezzature agricole, viene proposto di accettare l'offerta avanzata dal sig. Gio:Batta Leoni quantificata in lire 500. Il comune approva, stante *il pagamento a pronti* (pronta cassa). Seconda. Date le condizioni economiche del colono Zanussi, viene accordato il saldo del debito nei riguardi della Chiesa in quattro rate uguali, da pagarsi in due annualità.

Sono presenti: Girolamo Fabbris podestà, Paolo Volpato e Pietro Menotto giurati, Batta Majola ufficiale, Giuseppe Chivilò, Batta Cimarosti, Antonio Filippuzzi, Osvaldo Tossutto, Zuanne Bratti, Antonio Basso, Pietro Marcuzzo, Marco Chivilò, Giuseppe Brodotto, Gio:Domenico Cesaratto, Gio:Batta Zanussi, Osvaldo Zorato, Lorenzo Cividino, Batta Cividino, Domenico Pollon, Leonardo Santarossa, Giacomo Zavagno.

*Notaio Giovanni Venuto, b. 1263, fasc. 8958.*

## **Lavori di ampliamento della chiesa di Istrago**

Spilimbergo. 1799, 14 luglio

Il 7 luglio si era radunata la *vicinia* presieduta da Domenico del fu Gio:Antonio di Pauli podestà, assistito *alla banca* da Zulian del fu Zuanne di Rosa e Domenico del fu Gio:Maria di Pauli giurati.

Il podestà, ricordata la disponibilità di cassa di ragione

della chiesa di San Biagio, proponeva che la stessa sarebbe bene impiegarla nel ingrandimento di detta veneranda chiesa tanto angusta, quanto che ben essi vicini comprendono che difficilmente contiene la loro popolazione, e già conosciuta tal verità, e bisogno anche dal Reverendissimo Monsignor Vescovo di Concordia, che con di lui precetto 1795, 16 maggio in occasione della sua visita comandò l'alargamento stesso sotto pena, e minaccia della sospensione.

L'assemblea deliberava di dar principio a tal lavoro, ed in seguito proseguire con quella prestezza che sarà possibile implorando umilmente per ciò chi spetta voler con apposito venerato decreto approvare la parte presente. Favorevoli n. 29 oltre al podestà e ai giurati, contrari nessuno.

Presenti e votanti: Pietro fu Batta di Zulian; Osvaldo fu Zuanne di Zulian; Mattia fu Antonio di Zulian; Lunardo di Zuanne Zavagno; Zuanne fu Antonio Cominotto; Antonio fu Zuanne di Zulian; Pietro Perissin; Zuanne di Antonio di Pauli; Zuanne fu Mattia di Pauli; Zuanne fu Osvaldo di Pauli; Zuanne fu Osvaldo di Pauli; Gio: Maria Cominotto; Giuseppe Cominotto; Cristofolo di Zulian; Zuanne fu Antonio di Rosa; Pietro di Rosa; Zualian fu Leonardo di Rosa; Lunardo fu Giacomo di Rosa; Batta di Rosa; Domenico fu Giulian di Rosa; Mattio fu Francesco di Zulian; ..Antonio di Zulian; Domenico di Zulian; Zuanne fu Franco di Zulian; Vicenzo di Zulian; Gio: Antonio di Zulian; Giuseppe fu Biagio di Rosa ufficiale rotulario.

Testimoni: Osvando fu Giacomo Cavalcante di Spilimbergo e Domenico figlio di Zuanne Danielutto di Peonis. Notaio Giacomo Zavagno, b. 1276, fasc. 9045.

In successiva adunanza dell'8 novembre 1799, la vicina di Istrago eleggeva il signor Nicolò figlio di Batta di Pauli quale procuratore e rappresentante del comune per gli adempimenti necessari all'intervento di ampliamento della chiesa.

Notaio Giacomo Zavagno, b. 1276, fasc. 9045.

### **Aumento del compenso annuo al cappellano di Istrago**

Spilimbergo. 1799, 20 dicembre

Il comune di Istrago convocato *more, modo, et loco solito* sotto il di 17 corrente previo l'avisò fatto casa per casa, e solito tocco della campana, udita la relazione intorno al poco stipendio di quel reverendo signor Cappellano, e che perciò sarebbe bene farli un accrescimento affinché possa decentemente mantenersi, delibera di aumentare il compenso annuo di ulteriori ducati 10 da lire 6 e soldi 4 l'uno.

Notaio Giacomo Zavagno, b. 1276, fasc. 9045.

### **Mandato ai podestà di Gaio e Baseglia per ottenere dal vescovo un vicario curato**

Baseglia. 1800, 11 maggio

Riunitesi le vicinie dei comuni di Gaio e Baseglia alla presenza del notaio Eusebio Cristofoletti, le stesse hanno dato mandato ai rispettivi podestà di prodursi immediatamente presso il suddetto Monsignor Vescovo (di Concordia) onde ottenere dallo stesso un sacerdote abile, ed idoneo in qualità, di Vicario in cura in quanto l'età avanzata dal parroco Gio Batta Magris lo ha reso impotente a supplire a di lui doveri.

Sono presenti per Gaio: Mattia di Zulian podestà, Antonio Cominotto e Pasqual fu Antonio Bortuzzo giurati, Giacomo Foschio, Osvaldo di Zulian, Osvaldo Liva, Pietro Fiorentin, Pasqual fu Gaetano Bortuzzo, Gio. Batta Bortuzzo, Zuanne Bonin fu Pietro, Pietro Sovran, Michiel di Zulian, Giuseppe Bozzer, Zuane fu Domenico Bonin, Nicolò di Zulian, Giuseppe Fiorentin, Domenico Bortuzzo.

Sono presenti per Baseglia: Angelo Zavagno podestà, Giuseppe Miotto e Mattia Zavagno (?) giurati, Zuanne Bortuzzo, Santo Cancian., Giacomo di Zulian, Domenico Zavagno, Giacomo Liva, Bortolo Liva, Osvaldo Mirolo, Angelo Bortuzzo, GioBatta Bortuzzo, Domenico Mirolo, Osvaldo Molinari ufficiale rotulario.





Allegato: il permesso dei Giurisdicenti di Spilimbergo Federico e Francesco di Spilimbergo, di radunare i rispettivi comuni, del 10 maggio 1800.

*Notaio Eusebio Cristofolletti, b. 1272, fasc. 9015.*

### Ulteriori lavori alla chiesa di Santa Croce in Baseglia

Spilimbergo. 1801, 12 luglio

Il podestà Mattia Zanussi fu Nicolo, assistito dai giurati Osvaldo Mirolo e Santo Cancan fu Mattia, espone alla *vicinia* di Baseglia le necessità di quella chiesa, ossia la provvista di un camice, il restauro della canonica di Gaio e della casa di proprietà della chiesa di Baseglia.

La spesa complessiva ammonta a ducati 60, dei quali 20 per il solo camice. I presenti approvano all'unanimità. *Notaio Giacomo Zavagno, b. 1276, fase. 9048.*

### L'orologio, il quadrante e la campana piccola nel campanile di Barbeano

Spilimbergo. 1801, 4 febbraio

Il podestà messer Zuanne Zilli, assistito dai giurati Leonardo Pittana e Antonio Bortuzzo, relaziona sulla necessità di attivare l'orologio pubblico fornito dal *orologgiaro Capellari* fatto previo il pagamento della spesa, alla quale si potrà far fronte mediante la sospensione *del legato solito dispensarsi il giorno di Giovedì grasso alle famiglie di quel Comune salvo il pane cioè di conza, lardo ..., una cavezza porcina, fava stiaia 1, formento quarte 1, legna passa mezzo, vino secchie quatro, le quali cose tutte ridotte che siano in denaro si darà in pagamento come sopra al detto Cappellari.* La proposta ottiene voti favorevoli 26, contrari 14.

In ordine alla necessità di porre in opera *il contorno di pietra servente per la sfera* (il quadrante dell'orologio)

*ed alzar la campana piccola onde abbia spazzo* (spazio) *il martello per batter l'ore sopra la campana maggiore,* tali opere faranno carico al comune, eccetto le spese occorrenti all'interno del campanile di competenza della chiesa.

*Notaio Giacomo Zavagno, b. 1276, fasc. 9048.*

### Costruzione del campanile di Cosa

Cosa. 1802, 27 agosto

I vicini di Cosa *avendo di necessità di far fabbricare il campanile della veneranda chiesa di S. Tomaso di detta villa* hanno costituito in loro procuratore e *fabricario* il sig. Antonio fu Leonardo Tesan di Cosa con l'assistenza di mastro Leonardo Bisero fu Antonio e Zuanne fu Leonardo .... pure di Cosa.

*Notaio Cristofolletti, b. 1273, filze 9022.*

### Lavori di riatto alla canonica di Barbeano

Barbeano. 1803, 14 settembre

La cantina, la legnaia e il *foladore*, compresa la stalla annessa alla canonica di Barbeano si trovavano in condizioni tali richiedere un intervento radicale. *Detti luoghi, quali coperti di paglia, che tutto marcito, parte caduto, e parte cadente, e li muri tutti diroccati,* venivano esaminati dal signor Francesco Sabbadini, *capomastro di Pinzano persona di perita cognizione,* il quale stimava in lire 1800 la spesa necessaria per la copertura totale in coppi. In alternativa, la copertura per metà a coppo e metà a paglia avrebbe comportato un risparmio contenuto in lire 260 circa.

Per economizzare ulteriormente, i materiali si potevano ricavare da *quelle casette dietro il Cimitero appresso la Roja inaffittate da tanti anni, ed in pessimo stato, ne essendo compenso* (conveniente) *alla chiesa restaurarle per l'eccedente spesa che incontrerebbe, e senza speranza di tirare il competente affitto.* In tal modo oltre ad abbattere i costi di restauro della canonica mediante il recupero dei coppi e dei materiali di fabbrica, la chiesa poteva far conto sull'entrata annuale d'affitto delle superfici rimaste libere e da destinare ad orto. Udita la proposta, diversi tra i presenti si dichiararono disposti a *solievo della chiesa a demolire, e trasportare, e coppi, e materiali a gratis.*

Il cameraro veniva autorizzato a dare pronta esecuzione all'intervento prima della stagione invernale. Favorevoli 24, contrari 1.

*Notaio Zavagno Giacomo, b. 1276, fase. 9044.*

### Restauri al campanile e provvista di suppellettili per la chiesa di Santa Croce in Baseglia

Spilimbergo. 1806, 20 gennaio

Il cameraro Osvaldo Molinari illustra ai *vicini* le necessità della chiesa di Santa Croce in Baseglia, quali: il restauro del tetto del campanile, la provvista di diverse suppellettili sacre, e tra queste le pianete, i piviali, i *mantili ed altre cose per il maggior decoro della chiesa.* Era pure necessario procedere al recupero dei crediti, allo sfratto di quanti conducevano i campi e terreni della chiesa senza pagare i canoni e i livelli annui, rinnovare le affittanze per cui andrà tenuto conto delle spese ulteriori per liti e viaggi. I presenti in numero di 17 approvano quanto illustrato, dando mandato al cameraro di incaricare i legali. *Notaio Eusebio Cristofolletti, b. 1274, fase. 9031.*



# Vivarum Vivaio Vivaro

**I**l nome di Vivaro è come un'attività lavorativa pubblicizzata, l'insegna di un'azienda, la targa di un professionista sul portone di un palazzo. Da dove arriva questo nome, quanto è antico e soprattutto cosa si allevava in questo paese?

Io non sono a conoscenza, né sono andato alla ricerca degli scritti perlopiù medievali in cui appare per la prima volta il nome di Vivaro o dei contenuti degli archivi parrocchiali o dei catapani o dei documenti vari conservati negli archivi di stato, però sono profondamente convinto che il paese abbia un ascendente molto, ma molto più antico. Il territorio pedemontano della destra Tagliamento ed in particolare quello racchiuso tra i torrenti Cellina e Meduna è stato utilizzato fino dalla notte dei tempi come luogo di pascolo. Infatti la sua conformazione superficiale, ricca di pietre, sassi e ghiaia, fino ad una cinquantina di anni fa, non lo rendeva fruibile in altro modo.

Pastorizia ed allevamento dunque o niente altro! E l'uomo si è adattato a fare ciò che il territorio gli ha permesso di fare: ha allevato da sempre bestiame di ogni tipo e lo ha portato al pascolo nelle sue grandi e magre praterie.

Queste praterie si sono prestate ad accogliere mandrie di ovini e caprini in tutto il tempo dell'anno e di bovini transumanti dagli alpeggi in periodo invernale e sono state per lunghi periodi dei veri e propri posti di lavoro, delle aziende

*Come un'oasi in mezzo al deserto,  
Vivaro si trova perfettamente  
integrata nel reticolo della  
centuriazione romana di Concordia,  
tanto da essere considerata  
un'eccezione quasi impossibile,  
se non fosse proprio per il nome.*

organizzate nella produzione della carne da macello destinata alle città ed al sostentamento dell'esercito.

Non è difficile immaginare che il luogo, durante l'antichità romana, sia divenuto un vero e proprio vivaio, tanto da darne il nome a un'assegnazione centuriale che poi lo ha trasmesso a una comunità paesana.

Abbiamo molte volte parlato di centuriazione romana, cioè della riforma agraria voluta e attuata dai romani antichi per mettere ordine e razionalizzare il territorio; però abbiamo anche scoperto che, nella parte magredile dell'alta pianura pedemontana, di essa non vi è traccia, ovviamente perché questa terra non poteva essere coltivata e perciò non poteva essere assegnata. Vivaro però, come un'oasi in mezzo al deserto, come una frase tra due parentesi, vi si trova perfettamente inserita ed integrata, tanto da dover essere considerata un'eccezione quasi impossibile, se non fosse proprio per il nome e per la particolarità del territorio su cui soppintendeva.

A Vivaro nell'antichità si è sicuramente insediata una cellula organizzativa che aveva in qualche modo a che fare con l'allevamento e lo ha fatto così bene che ha tracciato sul terreno le strade perfettamente allineate e orientate della centuriazione di Julia Concordia Sagittaria. Il fatto poi che l'assegnazione non porti il nome di un colono o di una famiglia privata, ma di un'attività, lo rende ancora più importante perché significa che tale attività poteva dipendere dall'apparato municipale della stessa Concordia, oppure dall'esercito.

Il reticolo della centuriazione romana ricade sul paese di Vivaro con incredibile precisione: le mappe sono ricavate dalla carta topografica dell'istituto geografico militare in scala 1:50.000 e dalla Carta Tecnica Regionale 1:25000, su cui è stato disegnato il reticolo partendo da punti certi quali il Cardine Maggiore e il rettilineo della strada consolare Postumia che ne è il XX decumano destro.

Vivaro è nato all'interno di una centuria romana: la sua posizione e il suo orientamento sono indiscutibili.

È una vera fortuna che le strade e gli allineamenti si siano così ben conservati; ciò è probabilmente dovuto a una forte riduzione, se non ad una vera e propria scomparsa della popolazione già a partire dalle prime invasioni barbariche, quando l'allevamento praticato sulle praterie si era ridotto e non aveva più ragione di essere controllato.

Il territorio pedemontano a nord di Vivaro ha restituito un'infinità di testimonianze di epoca romana.

Vivaro ha conservato le strade e gli orientamenti della centuriazione come inequivocabile impronta della civiltà di questo straordinario popolo antico da cui deriva.



# Cronache da palazzo

**dott. Antonio ANTONIETTI**

**Commissario prefettizio dal 1.6.1948**

8.6.1948

Partecipazione del Comune alla manifestazione di solidarietà verso i Rifugiati Italiani.

22.7.1948

Acquisto panchine da collocare in viali pubblici (altre 8) per necessità del numeroso pubblico in particolare costituito da mamme del popolo (viventi) nel centro urbano che vi accompagnano i bambini per toglierli dalle abitazioni prive di cortili.

Spese per bozzetti gonfalone e stemma della città - De Carli Augusto di Antonio Città.

18.8.1948

Cessione temporanea stallone in via della Roggia per installazione di una fabbrica di "vetri colorati".

22.9.1948

Copertura lavatoio pubblico via della Roggia.

5.10.1948

Assunzione a carico del Comune per l'esecuzione di tre derivazioni dalla rete del civico acquedotto a beneficio dei frazionisti e a sollievo della grave disoccupazione locale.

27.11.1948

Acquisto edificio destinato a carcere mandamentale dalla contessa Clara di Spilimbergo.

4.12.1948

Domanda al Ministero Cultura e Istruzione di assunzione oneri per istituzione Scuola Media Governativa.

8.1.1949

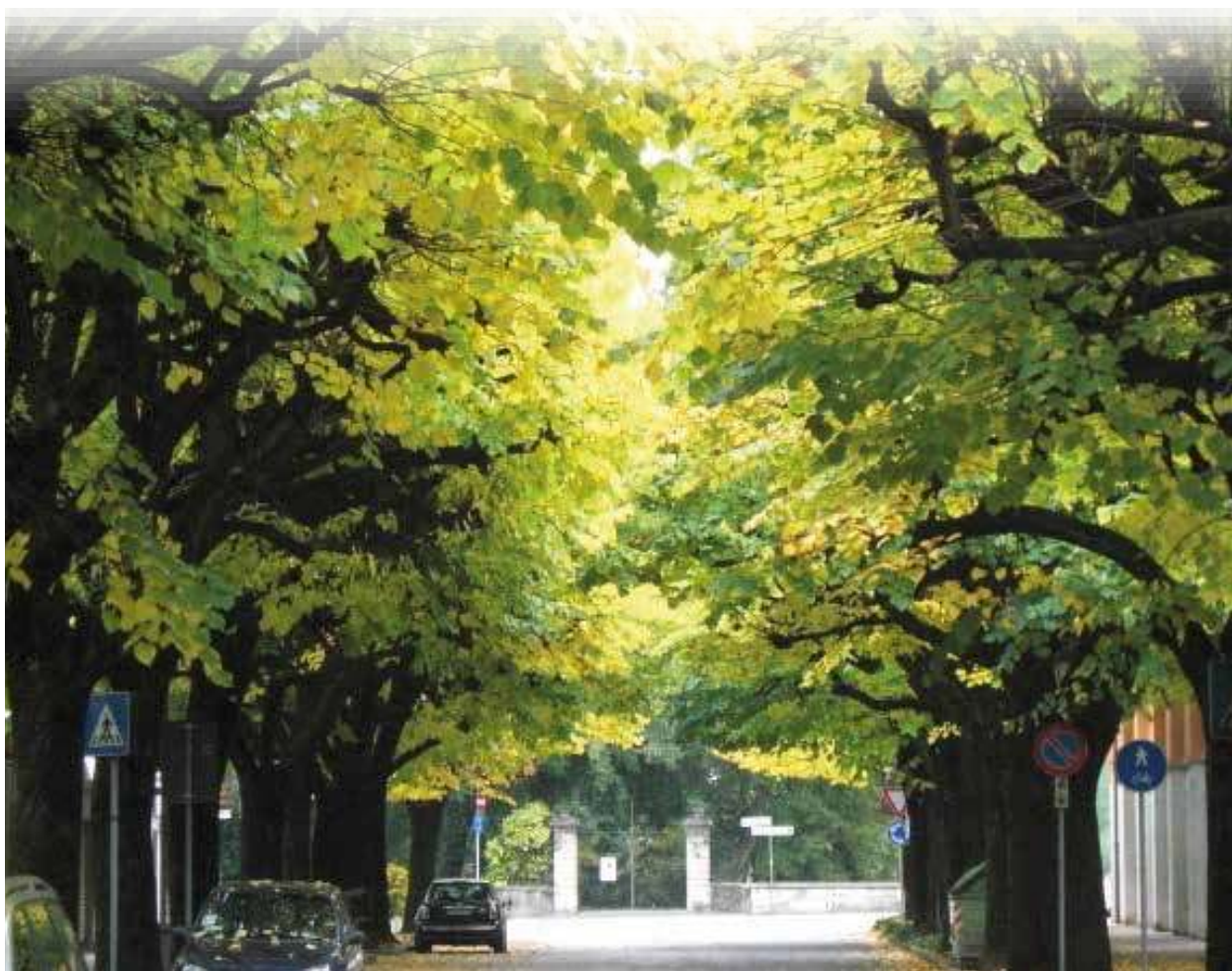
Contributo del Comune al fondo per disoccupati.

19.1.1948

Contributo del Comune alla campagna per Fondo soccorso invernale ai disoccupati.

10.3.1949

Nomina scrutatori per Elezioni Comunali del 3 aprile 1949.



24.3.1949

Contributo alla Pro Spilimbergo per celebrazioni centenario 1848.

3.4.1949

Elezioni Comunali.

2.5.1949

Elezione del Sindaco Serena Gino

### **Gino SERENA**

#### **Sindaco dal 2.5.1949**

Giunta: De Stefano Primo, dott. Capalozza V. Iberto, ing. Cedolin Guglielmo, De Marco Ferruccio (assessori effettivi); Tracanelli Giuseppe, Bortuzzo Amelio (assessori supplenti).

5.5.1949

Invito alle FF.SS. di istituire una littorina che arrivi a Spilimbergo h.7,20 e partenza per Casarsa h 7,30 per l'afflusso abitanti di San Giorgio e Valvasone, recapito della corrispondenza prime ore del mattino e agli Spilimberghesi di raggiungere i villaggi situati lungo la linea in ore indicate per motivi di lavoro (Giunta Municipale).

30.5.1949

per il Consiglio Comunale del 8.6.1949 costruzione di un fabbricato per la Scuola Media (GM).

8.6.1949

Rinnovo Consigli ECA, Asilo Infantile, Mensa Comunale, Scuola Regionale Mosaicisti.

Costruzione di un fabbricato per le scuole medie.

Riatto palazzo ex Teatro intendendo destinarlo a sede Uffici Comunali.

13.6.1949

Rilevamento superfici abitazioni per applicazione della tassa raccolta rifiuti solidi urbani (GM).

17.6.1949

Problema scuola: possibilità di sistemazione Palazzo Tadea a Scuola Media, primo piano Pretura e secondo piano scuola (GM).

7.7.1949

Contributo alla Pro Spilimbergo per una pesca di beneficenza (esame Consiglio comunale) (GM).

18.7.1949

Incontro del Sindaco con fornai, macellai, fruttivendoli per diminuzione prezzi alla vendita (GM).

Liquidazione spese per lavori di ordinaria amministrazione locali adibiti a Biblioteca Comunale.(GM)

21.7.1949

Contributo del Comune alla Pro Spilimbergo per annuale pesca di beneficenza(a favore assistenza bambini esistenti Comune, dei vecchi e delle orfanelle).

Sulle dimissioni del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale Civile (Statuto dell'Ospedale approvato il 28.11.1927): il I° nominativo che otterrà la maggioranza in seno di votazione sarà il Presidente dell'Ospedale. Paolo Gerometta eletto Presidente dell'Ospedale.

26.8.1949

Su domanda del Comitato CIF il Comune concorre nella spesa per sistemazioni urgenti ai padiglioni della Colonia Elioterapica locale (GM).

26.9.1949

Manto protettivo alle passerelle sul Cosa di Tauriano e Barbeano (GM).

3.10.1949

La proposta alla Pro Spilimbergo e ai commercianti di ripristinare la Fiera del Rosario non ha avuto esito. In carenza di associazioni il Comune provvederà per il prossimo anno.

Lettera alla Pro circa la non erogazione proventi della Pesca della Pro alle Istituzioni che ne dovevano beneficiare (GM).

19.10.1949

Acquisto di tre crocifissi per gli Uffici Comunali la cui presenza si ritiene indispensabile (Uffici e Sala Consiglio) (GM).

4.11.1949

Scelta area per costruzione Case Popolari del Piano Fanfani, 30 alloggi in via della Roggia.

8.12.1949

Preparazione progetto ampliamento Scuola Mosaicisti (GM).

12.12.1949

Informa la CEM di istituire una 11<sup>a</sup> sezione elettorale a Vacile (circa 180 elettori) frazione che resta isolata in caso di piena del Cosa (GM).

21.12.1949

Contributo del Comune per assistenza invernale ai disoccupati bisognosi.

Incarico a professionista per ampliamento Scuola Mosaicisti.

25.1.1950

Spese per apertura strada fra via Corridoni e via della Roggia (GM).

6.2.1950

Contributo Consorzio Volontario "Comunità dello Spilimberghese".

23.2.1950

Concessione area incolta a Istrago per costruirvi Asilo Infantile e ricreatorio.

Costruzione parapetti di protezione sulle passerelle per Barbeano e Tauriano.

3.3.1950

Concorso del Comune alla sottoscrizione nazionale per la lotta contro i tumori.

Spostamento al sabato del mercato settimanale dei bovini.

Voto del Consiglio Comunale contro l'istituenda Provincia di Pordenone.

17.3.1950

Acquisto due trombe agli spazzini perché possano avvertire i cittadini della loro presenza nelle vie.

Per il Consiglio Comunale voto contro l'istituenda Provincia di Pordenone.

Cambiamento del giorno in cui sarà tenuto il mercato settimanale del bestiame (GM).

29.3.1950

Acquisto di due pistole e riduzione di altra per i Vigili Urbani (GM).

7.4.1950

Sistemazione viale Barbacane (piante ornamentali mancanti, allineamento siepi); acquisto piante ornamentali e trapianto nel cortile delle Scuole Elementari (105 piante ornamentali di cui 25 superiori a 4 metri e mezzo) (GM).

5.5.1950

Il Segretario riferisce sulla necessità della demolizione del Lazzaretto abitato da 3 famiglie e costruzione delle nuove 4 case INA Casa (La Giunta non può seguire il Segretario) (GM).

31.5.1950

Cessione gratuita area cimitero di Tauriano per tumulare la salma della benemerita insegnante Regina Passudetti.

5.6.1950

Parere del Consiglio circa la scelta dell'area su cui verrà costruito il nuovo ospedale.

9.6.1950

Stabilisce l'acquisto di 2 bottiglie e 4 bicchieri d'acqua per il Consiglio Comunale.

Autorizza il funzionamento di una trebbiatrice a Gradisca per circa 7 giorni (GM).

24.6.1950

Accettazione in consegna del rifugio antiaereo del campo sportivo.

Adesione alla petizione per un patto di Unione Federale Europea,

Circa l'area occorrente per la costruzione a Spilimbergo di un dispensario antitubercolare.

Cantiere scuola di lavoro, sovvenzioni dello Stato.

5.7.1950

Bagnatura strade estiva per 60 giorni data la notevolissima arsura e inverno eccezionale (GM).

8.7.1950

Contributo del Comune alla mostra di pittura indetta dalla Pro Spilimbergo nella considerazione che gli organizzatori con tale iniziativa tendono a valorizzare l'arte pittorica di tanti figli di questo amato Friuli; l'iniziativa apporta anche evidente decoro cittadino e tangibile utile alla civica azienda per notevole concorso di persone da Gorizia e Udine con i conseguenti consumi soggetti a tributi; delibera anche concorso contributo di £10.000 a favore della Pesca di Beneficenza pro Ospedale Civile (GM).

6.9.1950

Incarico all'arch. Valentini di compilare il progetto di sistemazione a giardino della piazza Duomo.

27.10.1950

Parere favorevole costruzione Ospedale Civile sul fondo Dreina in via Tauriano.

8.11.1950

Inizio lavori sistemazione piazza Duomo secondo progetto dell'arch. De Innocenti utilizzando operai del cantiere scuola (GM).

22.11.1950

Udita la proposta di alcuni commercianti relativa all'istituzione del mercato settimanale del grano da tenersi nei giorni di sabato e mercato coperto per frutta e verdura (in un unico locale).

2.2.1951

Sostituzione denominazioni vie e piazze del Comune (GM).

16.3.1951

Proroga affittanza locali Caserma Bevilacqua ali nord e sud ricovero famiglie senza tetto (GM).

28.3.1951

Aggiornamento canone 1951 dovuto alla ditta Fioretto e Cozzi per esercizio gestione pesa pubblica (vista la

delibera del 11.9.1936, con la quale si autorizzava la ditta stessa ad esercitare il proprio bilico anche per uso pubblico) (GM).

18.4.1951

Convoca il Consiglio Comunale per il 24.4.1951 (garanzia mutuo 35 milioni per costruzione I lotto nuovo Ospedale) (GM).

24.4.1951

Parere sullo statuto organico adottato dall'ECA.

Ratifica delibera urgente della Giunta "spese per inaugurazione strada Udine Spilimbergo"

25.5.1951

Incarico all'ing. Zannier Attilio per la redazione progetto costruzione edificio scolastico Scuole Medie del Capoluogo (GM).

13.6.1951

Dimissioni assessore Capalozza per incompatibilità con la carica di Consigliere Provinciale (GM).

14.7.1951

Cessione terreno all'Asilo Infantile 1500 mq per apertura di una pubblica strada da collegare via Corridoni - via della roggia. Problemi inerenti sul titolo di proprietà.

Completamento finanziamento asfaltatura corso Roma da Torre Orientale a piazza Duomo (del 8.6.1949).

Conto finale e collaudo asfaltatura viale Barbacane e via Cavour.

Mostra Artigianato Friulano, contributo.

Tracaneli Giuseppe assessore effettivo in sostituzione dell'avv. Capalozza.

30.7.1951

Inaugurazione del nuovo fabbricato della Scuola di Mosai-  
co avvenuta il 12.5.1951 (GM).

10.8.1951

Nomina rappresentante del Comune in seno al Comitato pro Pesca di Beneficenza 1951 (De Rosa Stanislao) (GM),

20.8.1951

Rimozione distributore benzina davanti Caffè Griz in Piazza San Rocco (GM).

17.11.1951

Commemorazione mons. Annibale Giordani deceduto il 1.9.1951, per 22 anni Arciprete a Spilimbergo, intestazione della via.

23.11.1951

Autorizzazione a stare in giudizio per sfratti occupanti Caserma Bevilacqua (il Comune ha in affitto la Caserma dal 1945, da parte dell'Autorità Militare, per Cucina Comunale, Biblioteca, Camera del Lavoro, Officina Meccanica e alloggi per famiglie prive di abitazione (GM).

24.11.1951

De Rosa Stanislao assessore supplente in sostituzione di Tracaneli.

Adottamento presso Essiccatoio Cooperativo Bozzoli della Mensa Comunale, condizioni.

19.12.1951

Costruzione casette popolari per alloggio famiglie senza tetto località rive del Tagliamento.

# Avventura a Parigi

Ricordando il titolo di un libro della poetessa Novella Cantarutti, *Oh ce gran biela vintura!*, vi racconto la mia avventura a Parigi con altre quattro signore di Spilimbergo nel lontano 1993. La consapevolezza di essere rimasta la sola a rivivere questo viaggio, perché le altre signore non ci sono più, mi rattrista molto, ma mi spinge a condividere quanto accaduto. Dunque ripenso all'allegria che ci ha accompagnato, ma anche alla sfortuna di essere capitate nella *Ville Lumière* nei giorni della Grève...

Fernanda Molinaro, Liana Zannier, Silvana Capalozza, Liana Laurora e la sottoscritta Adele Brovedani.

Un giorno, Fernanda Molinaro, moglie del pediatra Livio, venne a casa mia e mi convinse a unirmi al gruppo in partenza per Parigi per una gita organizzata. Avevo poco tempo per i preparativi, i dettagli li avrei saputi in un secondo momento. C'era da fidarsi, anche se ero la più giovane del gruppo, mi sentivo protetta dalle mie compagne. E poi mi rincuoravano i loro discorsi del tipo: "L'importante xe aver i schei per andar..." oppure "Quando i xe quei, se vâ dove che se vol", e ancora "Con pochi schei in metropolitana te giri tuta Parigi"...

Finalmente arrivò il giorno della partenza. Ritrovo alla stazione ferroviaria di Venezia, dove prendemmo posto nel vagone con cuccette che ci avrebbe portato alla nostra meta. "I xé sempre quei che i vien" commentavano le mie compagne di viaggio, mentre la signora Laurora ci comunicava: "Ghe xé anche Giancarlo Zannier, l'avvocato, con la moglie che i vien a Parigi per l'aniversario de matrimonio. Ma dopo i va per conto loro...". La Signora Capalozza, assegnò i posti letto in treno. "Ti che te si giovane te va a dormir de sora, mi e Fernanda stemo qui sotto". La Laurora, la Zannier e



una certa signora Bice di Maniago, affiatata compagna di tanti loro viaggi, si sistemarono nello scomparto a fianco. Finalmente potemmo sdraiarsi e riposare.

Ma fu veramente difficile prendere sonno perché i treni di allora erano rumorosi, mica con le Frecce di oggi! Dopo un'oretta Silvana Capalozza sbottò: "No rivo a dormir, vado fora a fumarme una sigareta". Ma subito dopo riapparve aggrappata allo stipite della porta, tanto erano forti gli scossoni, e annunciò: "Vigni fora a veder!". Traballando,



uscimmo tutte sul corridoio. Eravamo proprio in coda al convoglio! Guardo dal piccolo oblò: dal fanalino esterno, un piccolo chiarore lasciava intravedere uno scenario spettrale, tutto ghiaccio e nebbia. Inoltre ci pareva che il treno filasse da matti, amplificando lo sbalottamento. "Chissà dove che semo? Tutto sto scuro...". Rientrammo ai nostri posti e fu lì che Silvana Capalozza disse: "Se il va fora dai binari, doman sul Gazetin, una pagina per qua de articolo: *Trovate in aperta campagna cinque signore di Spilimbergo...*" e ridendo a crepapelle ci siamo distese provando a dormire. Arrivammo a Parigi alle prime luci di un'alba dicembrina, gelida. Ricomposto il gruppo, siamo salite sul pulman che ci avrebbe portato all'hotel, noncuranti di studiare il percorso tanto eravamo stanche e insonnolite. In albergo siamo state informate subito che avremmo avuto il pomeriggio libero poiché a Parigi c'era un grosso problema: *la grève*, lo sciopero dei mezzi pubblici. La città era paralizzata, quindi addio metropolitana. "Niente paura - dice la Laurora -, no semo senza schel, riveremo a ciapar un taxi!".

Era troppa la voglia di vedere Parigi e così iniziò la nostra avventura. Dunque ci avviammo alla fermata dei taxi dove una lunga fila di persone attendeva il turno.

Certo non ci stavamo tutte su una macchina, per questo ci siamo sistemate su due auto, con l'accordo di farci scaricare davanti all'Opéra. Infatti al nostro arrivo la Capalozza e la Zannier si sbracciavano per attirare la nostra attenzione. Inutile dire che ogni nostro movimento era accompagnato da risate a non finire. Decidemmo di non perdere tempo: a dicembre le giornate sono corte e il buio avanza. Come avanzava il nostro appetito, tant'è che la Molinaro esordì con: "Speté, mi go un poca de fame. Entremo in una creperia a gustar queste delizie!". La proposta fu accolta con entusiasmo.

Rifocillate, iniziammo a girare per le strade di Parigi: eravamo nel cuore dello *shopping chic* parigino. Era ora di spostarci verso il centro Pompidou, più noto come Beaubourg. Il celebre museo di arte moderna non poté che stupirci per la sua singolare architettura e lì ci facemmo prendere da una simpatica allegria, tra gli intrecci colorati di tubi, tra vetro e acciaio.

Ne uscimmo piuttosto schiamazzanti come un gruppetto di ragazzine in gita scolastica! Allora, attirò la nostra attenzione la luminaria dei Magazzini Lafayette che in prossimità delle Feste di Natale sono un'attrazione per lo sfarzo delle vetrine. Decidemmo di entrare. Abbagliate dalle mille luci, c'era da perdersi. E lì che la signora Zannier disse: "Se perdemo qua dentro, a girar in cinque. Se podega portar un segnal come nei gruppi.". "Po - sbotta la Laurora -, ne mancava anche quell!". Infatti non c'erano i cellulari di oggi per ritrovarsi.

Così decidemmo di intrattenerci gironzolando al primo piano: reparto cappellini e accessori per signore di gran gusto. Io, trovai subito quello che faceva per me, lo indossai: approvazione generale. Intanto Silvana si rimirava davanti allo specchio con in testa un berretto di *lapin* rosa confetto con tanto di paraorecchi. "No te scherserà miga, Silvana?" l'apostrofarono le altre. "No, no, non scherso. Me va benissimo per andar a Piancavallo. Così quest'anno gavarò le rece calde!". Ci fermammo poi ad ammirare uno spazio di raffinata bigiotteria sfavillante dove alcune di noi non rinunciarono a farsi una deliziosa spilla.

Uscite dai magazzini parlottando contente, nuovamente affrettammo il passo verso la fermata dei taxi. Faceva buio e

di taxi nemmeno l'ombra. E nemmeno l'ombra di altri nostri compagni di viaggio a spasso per Parigi. Dunque eravamo sole.

A Place de la Concorde, sotto la pallida luce di un lampione, cercavamo di studiare la mappa di Parigi. Le saracinesche dei negozi si abbassavano rumorosamente, la gente affrettava il passo per il freddo. Inoltre, ad accrescere il nostro timore, nel traffico sfrecciante dell'ora, motociclisti vestiti di nero con facce poco rassicuranti, ronzavano intorno al nostro sparuto gruppetto. "Ragasse, vardè de le borse, tignole dure, no se sa mai".

La Fernanda Molinaro, rivolgendosi a me, disse: "Ti che te sa il francese, ferma quel sior e domandighe dove xe il nostro albergo". Esegui e dopo poco ritorno dalle mie compagne annunciando che l'hotel era a ben 12 km di distanza. "Alora se incaminemo per l'albergo...". Impossibile però arrivare a piedi. E la Laurora annunciò: "Laggiù xe un bar, andemo, i ne lassarà far una telefonada?". Lo raggiungemmo rincuorate, ma leggemmo sulla targa: *Chez Maxim*. Uno scambio di sguardi meravigliati e decidemmo di entrare e per l'eccitazione parlavamo tanto forte, incuranti delle occhiate che ci inviavano i clienti.

Dentro: atmosfera magica, luci soffuse, divanetti di velluto, voci sussurrate, musica soft, *abatjour* di perline emananti bagliori dorati... Silvana Capalozza: "O Dio, no xe posto per noi questo!". "Sta bona!" la rincuorò la Laurora "Ne lasserà telefonar. Intanto che noi se sentemo a prendere qualcosa, tu, Adelina, va a telefonar". Un gentile cameriere mi indicò una scala dove avrei trovato la cabina telefonica. Scesi timorosa e mi trovai davanti a un metro cubo di elenchi telefonici di Parigi e dintorni. Credo di aver invocato sant'Antonio che fa trovare le cose e soprattutto il numero dell'hotel. Finalmente riuscii nell'impresa. Mi assicurano che ci avrebbero mandato a prendere. Fiduciosa, ritornai a confortare le mie compagne che mi accolsero con esclamazioni del tipo: "Te ga trovà? Ne vien a ciorne quei de l'hotel?". Dopo un'oretta arrivò una macchina, ma, che disdetta, l'autista ci annunciò che ne avrebbe caricate solo tre e le altre avrebbero atteso il giro successivo. Eravamo stanche e nessuna di noi voleva rimanere ad attendere. Decidemmo: o tutte o nessuna. "Pagheremo la multa se i ne ferma".

Assicurato l'autista, la signora Laurora aprì la portiera e si accomodò sul sedile anteriore, sommersa dai cappotti e dalle borsette. Le altre signore dietro, stipate come sardine e io seduta sopra di loro. Purtroppo la portiera, visto il carico, non si chiudeva. Così l'autista scese e dette in malo modo una spinta energica alla portiera. All'arrivo in albergo, la signora Zannier ci svelò di aver preso una botta sulla caviglia con la portiera del taxi e poiché gonfia e dolente, non poté l'indomani proseguire la visita guidata alla *Ville Lumière*.

Revocato lo sciopero, il programma è proseguito con la visita alla reggia di Versailles. Alla sera, lungo la Senna in *bateau mouche* ad ammirare il fascino della Parigi notturna. Visita alla Tour Eiffel, la splendida cattedrale di Notre-Dame, Montmartre, il Quartiere Bhoémien dominato dalla basilica del Sacro Cuore, caffè e locali per tutti i gusti... Quanti ricordi!!!!

Ancora oggi, nelle giornate più fredde, indosso il mio cappello parigino, ricordando con nostalgia le mie compagne che non ci sono più e che quando le incontravo per le vie di Spilimbergo o in chiesa, mi dicevano: "Sempre bel quel capelin!" e giù a ridere.



### Disoccupazione1

Un trattore ara in un'ora quel che una volta quattro buoi non aravano in una settimana. Una falciatrice fa in un'ora il lavoro di almeno 100 falciatori. Per fare quel che fa una mietitrebbia in un giorno non basterebbero 1000 operai. Così in agricoltura, ma non va diversamente nell'edilizia e nell'industria. Ma allora, sono le macchine che rubano il lavoro? Che siano proprio le tanto lodate macchine la prima causa di disoccupazione?

### Disoccupazione 2

Svetonio racconta un episodio illuminante. A un ingegnere greco che gli aveva proposto di trasportare con macchinari di sua invenzione, e perciò con modica spesa, delle grandi colonne sul Campidoglio, l'imperatore Vespasiano versò un premio non mediocre per il progetto, ma non lasciò che lo eseguisse, dicendogli: "Lasciami dar da mangiare alla mia gente".

### Poveri

Mario Collavino ed Ezio Bortolussi, nativi rispettivamente di Muris di Ragogna e di Arzene, grazie alla propria capacità e tenacia, hanno fatto una straordinaria fortuna come impresari edili negli Usa e in Canada. Alla domanda: "Cos'è che vi ha permesso di diventare ricchi?", concordemente hanno risposto: "Per diventare ricchi è molto importante nascere poveri".

### Ipsa dixit

Bellissimo il viaggio in Grecia, e splendida Atene. Abbiamo visto il Pordenone e due giorni dopo anche le Meteore. Per la serie: *cuant che a si va pal mont cul cjâf tal sac*.

### Yahoo

A lungo ho pensato che il *Gulliver's Travels* di Jonathan Swift (1726) fosse una ben congegnata fola per i bambini. Infatti il protagonista, il medico Gulliver, fra sbarchi e naufragi, approda nella terra dei piccoli Lilliput, nella terra dei cavalli sapienti e degli uomini detti Yahoo, arrivati all'ultimo gradino della degenerazione. In realtà il libro è una devastante e grottesca parodia del mondo occidentale che, con impietosa nitidezza, lascia intravedere gli orrori perpetrati dall'Europa colonialista nelle terre di recente scoperta e acquisizione.

### Lingue

I genitori instradano spesso i figli solo allo studio dell'italiano e dell'inglese. Rifiutando la lingua materna li spingono al suicidio linguistico. Ricordiamoci quel che diceva un grande siciliano, Ignazio Buttitta: "Se chiudi un uomo

in galera è ancora libero; se gli rubi la tavola sulla quale mangia, è ancora ricco; se gli togli la sua lingua, allora sì che diventa irrimediabilmente povero".

### Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore che diceva *ospedâ* e *sbrissâ*, ne nascono due che diranno sbadigliare e scivolare.

### Expo

Per sei mesi Milano è il cuore del mondo. Ovunque *stand* fornitissimi di opere d'ingegno e di desiderio di futuro, di vivande e di bevande. Negli scaffali centinaia di bottiglie di vini diversi, che immagino buonissimi. Quanti? Impossibile enumerarli. Mi viene in soccorso un verso delle *Georgiche* là dove Virgilio così parla della grande varietà dei vini del suo tempo: "Volerne fare il calcolo sarebbe come voler sapere il numero di granelli di sabbia che lo Zefiro sospinge in riva al mare di Libia".

### Odori

*Nancja i cessos a àn pi i boins odôrs di una volta*.

### Bici

La bici è comoda, silenziosa, maneggevole, pulita. I primi di maggio ero in Austria. La guida ci ha detto che Vienna e il circondario vantano ben 1200 km di piste ciclabili. Ho pensato subito all'Italia e alle nostre strade nevrotiche e impercorribili, concepite solo per le quattro ruote. Impietoso paragone: il viennese che va in bici è un benemerito dell'umanità, l'italiano un miserabile intralcio all'industria dell'auto.

### Lusso

Tanti friulani confondono la Carinzia con la Slovenia e la Meduna con la Cellina. Riguardo ai principali fatti storici si orientano con approssimazioni vicine al millennio. Conoscono però perfettamente la cronologia e l'ubicazione delle sagre agostane e gli intimi dettagli della vita di attrici, cantanti e calciatori. Nell'insieme, peccatucci veniali. Ma non per Lisdere Valle di Nogaredo di Corno, che così riassume la cosa: "*L'ignoransa a è un lusso e il furlan al è siôr*".

### Divorzio

Beghe, liti, rancori, incomprensioni. Argomento di grande attualità e di grandi palanche per gli avvocati del settore. Di chi la colpa? Le risposte sono varie. Ma non sottovalutiamo quello che era solito dire in merito l'impareggiabile Maestro: "Una delle cause principali del divorzio è il matrimonio".





Santi Vescovi, affresco nel Duomo di Spilimbergo  
foto G. C. Borghesan